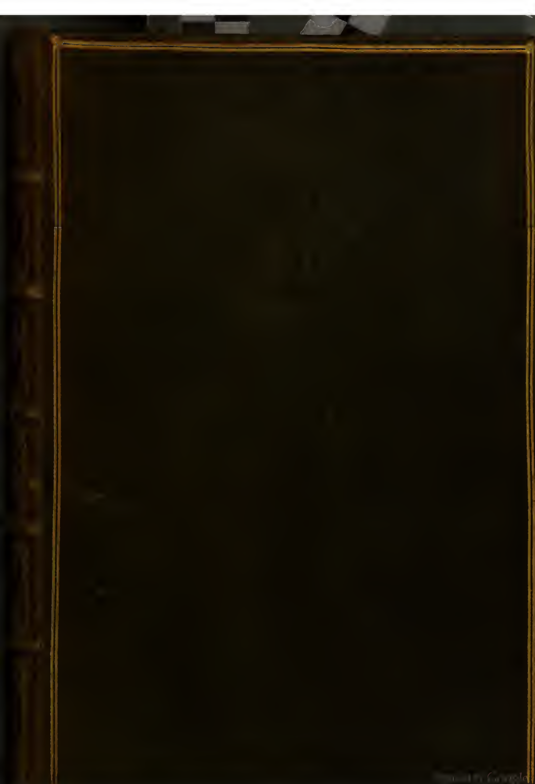
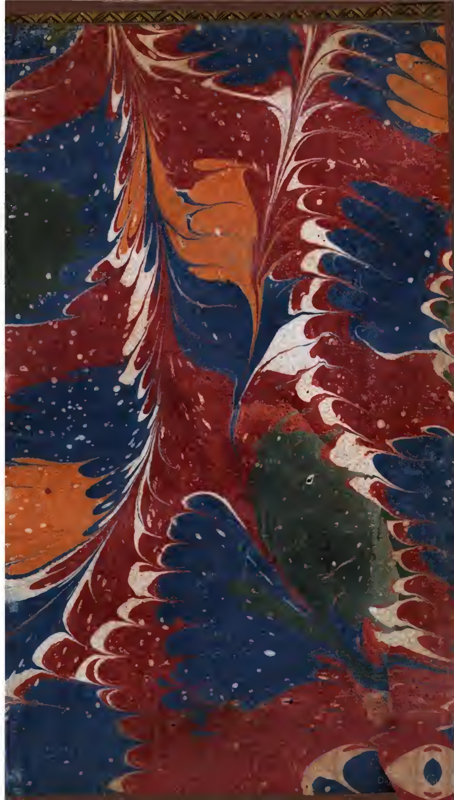










H. Gravelot del. B.L. Henriquez Sculp.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA
DI
TORQUATO TASSO
Tomo Primo





IN PARIGI
M.DCC.LXXI.

Appresso { Agostino Delalain. Pietro Durand. Gio: Claudio Molini.



ALL[illegible]IGNORE
IL S.re EGID[illegible]VALIERE INGLESE.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

Se la dedica d'un libro vien suggerita dall'adulazione, offende la modestia del Personaggio a cui è diretta; se dall'interesse, disonora colui che la presenta. Questa della GERUSALEMME, è un pegno della mia gratitudine verso di V. S. ILLUS. ed una testimonianza insieme dell'ammirazione in me destata dalle rare doti di cuore e di mente ond'ella risplende. Veggano i secoli futuri, con quello del TASSO scolpito il di lei nome nel tempio dell'immortalità, e l'unica mia gloria sia di vantarmi ossequiosamente

Di V. S. ILLUS.

Parigi il 1.° Gennaio 1771.

Um.o Dev.o Serv.e Obl.mo
G. CONTI.



C. I.
Gran turba ſceſe di Fedeli al piano,
D'ogni età meſcolata, e d'ogni ſeſſo.



ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l'Angelo; u' poi
Goffredo aduna i Principi Cristiani.
Quivi concordi que' famosi Eroi
Lui Duce fan degli altri Capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegne; e poi gl'invia ne' piani
Ch'a Sion vanno: intanto di Giudea
Il Re si turba alla novella rea.

CANTO PRIMO.

CANTO l'armi pietose, e'l Capitano
Che'l gran sepolcro liberò di CRISTO.
Molto egli oprò col senno e con la mano;
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose; e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto:
Chè'l Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II.

O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel Cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S' intesso fregj al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi le carte.

III.

Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli versi,
I più schivi allettando ha persuaso.
Così all' egro fanciul porgiamo aspersi
Di soavi licor gli orli del vaso:
Succhi amari, ingannato, intanto ei beve,
E dall' inganno suo vita riceve.

IV.

Tu magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scoglj,
E fra l' onde agitato, e quasi assorto;
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di te quel ch' or n' accenna.

V.

È ben ragion (s' egli avverrà che 'n pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda;
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch' a te lo scettro in terra, o se ti piace
L' alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t' apparecchia all' armi.

VI.

Già 'l sesto anno volgea che 'n Oriente
Passò il campo Cristiano all' alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia, con arte, avea già presa.
L' avea poscia in battaglia, incontra gente
Di Persia innumerabile, difesa;
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno,
Che fea l' arme cessar, lunge non era;
Quando dall' alto soglio il Padre eterno,
Ch' è nella parte più del Ciel sincera;
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera;
Gli occhj in giù volse, e in un sol punto, e in una
Vista mirò ciò che 'n se il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soría
S'affissò poi ne' Principi Cristiani:
E con quel guardo suo ch' addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa Città gli empj Pagani;
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno
Ch' all' umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l' ange e martira!
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d' Antiochia alti principj mira;
E leggi imporre, ed introdur costume,
Ed arti, e culto di verace nume.

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch' altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti.
Non cupidigia in lui d' oro o d' impero,
Ma d' onor brame immoderate, ardenti.
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poich' ebbe di questi, e d' altri cori
Scorti gl' intimi sensi il Re del mondo;
Chiama a se dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio, questi, e l' anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del Ciel porta, ed al Cielo
Riporta de' mortali i preghi, e 'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di lui; perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova,
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i Duci a consiglio, e i tardi mova
All' alta impresa: ei capitan fia d' essa.
Io qui l' eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli; e Gabriel s' accinse
Veloce ad esequir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche veſtì ch' han d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preſte.
Fende i venti e le nubi, e va ſublime
Sovra la terra, e ſovra il mar con queſte.
Così veſtito, indirizzoſſi all' ime
Parti del mondo il meſſaggier celeſte:
Pria ſul Libano monte ei ſi ritenne,
E ſi librò ſull' adeguate penne.

XV.

E ver le piagge di Tortoſa poi
Drizzò, precipitando, il volo in giuſo.
Sorgeva il nuovo ſol dai lidi Eoi,
Parte già fuor, ma 'l più nell' onde chiuſo:
E porgea mattutini i preghi ſuoi
Goffredo a Dio, come egli avea per uſo;
Quando a paro col ſol, ma più lucente,
L' Angelo gli apparì dall' Oriente.

XVI.

E gli diſſe; Goffredo, ecco opportuna
Già la ſtagion ch' al guerreggiar s' aſpetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Geruſalem ſoggetta?
Tu i Principi a conſiglio omai raguna:
Tu al fin dell' opra i neghittoſi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed eſſi
Sopporran volontarj a te ſe ſteſſi.

XVII.

Dio meſſaggier mi manda: io ti rivelo
La ſua mente in ſuo nome. Oh quanta ſpene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
Dell'oſte a te commeſſa or ti conviene!
Tacque; e ſparito, rivolò del Cielo
Alle parti più eccelſe e più ſerene.
Reſta Goffredo ai detti, allo ſplendore,
D'occhj abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che ſi riſcuote, e che diſcorre
Chi venne, chi mandò, chè gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra, ond'egli è duce eletto.
Non che 'l vederſi agli altri in Ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il ſuo voler più nel voler s'infiamma
Del ſuo ſignor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli Eroi compagni, i quai non lunge
Erano ſparſi, a ragunarſi invita.
Lettere a lettre, e meſſi a meſſi aggiunge:
Sempre al conſiglio è la preghiera unita.
Ciò ch'alma generoſa alletta e punge,
Ciò che può riſvegliar virtù ſopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

XX.

Vennero i Duci, e gli altri anco feguiro;
E Boemondo fol quì non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi fuoi Tortofa tenne.
I grandi dell'efercito s'uniro
(Gloriofo fenato!) in dì folenne.
Quì il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augufto in volto, ed in fermon fonoro:

XXI.

Guerrier di Dio, ch'a riftorare i danni
Della fua fede il Re del Cielo eleffe:
E fecuri fra l'arme, e fra gl'inganni
Della terra e del mar, vi fcorfe e reffe;
Sicch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui fommeffe:
E fra le genti debellate e dome,
Stefe l'infegne fue vittrici, e'l nome;

XXII.

Già non lafciammo i dolci pegni, e'l nido
Nativo noi (fe'l creder mio non erra)
Nè la vita efponemmo al mare infido,
Ed a'periglj di lontana guerra,
Per acquiftar di breve fuono un grido
Volgare, e poffeder barbara terra;
Chè propofto ci avremmo angufto e fcarfo
Premio, e in danno dell'alme il fangue fparfo.

XXIII.

Ma fu de' penſier noſtri ultimo ſegno
Eſpugnar di Sion le nobil mura;
E ſottrarre i Criſtiani al giogo indegno
Di ſervitù così ſpiacente e dura:
Fondando in Paleſtina un novo regno,
Ov' abbia la pietà ſede ſicura:
Nè ſia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran tomba, e ſciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto ſin ora al riſchio è molto,
Più che molto al travaglio, all' onor poco,
Nulla al diſegno; ove o ſi fermi, o volto
Sia l' impeto dell' arme in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e poſto in Aſia il foco,
Quando ſia poi di sì gran moti il fine,
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani:
Ove ha pochi di patria e fè ſtranieri,
Fra gl' infiniti popoli Pagani:
Ove ne' Greci non convien che ſperi,
E i favor d' Occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, ond' egli oppreſſo,
Sol conſtrutto un ſepolcro abbia a ſe ſteſſo.

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose!)
Opre nostre non già; ma del Ciel dono
Furo, e vittorie in ver maravigliose.
Or, se da noi rivolte, e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose;
Temo cen privi; e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda, e diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l'opra il filo, e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria? e chè più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro:
L'odono or su nel Ciel anco i celesti)
Il tempo dell'impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel che è sicuro.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Ch'avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Diſſe : e ai detti ſeguì breve bisbiglio ;
Ma forſe poſcia il ſolitario Piero,
Che, privato, fra' Principi a conſiglio
Sedea, del gran paſſaggio autor primiero.
Ciò ch' eſorta Goffredo, ed io conſiglio:
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per ſe noto; ei dimoſtrollo a lungo,
Voi l' approvate : io queſto ſol v' aggiungo :

XXX.

Se ben raccolgo le diſcordie e l' onte
Quaſi a prova da voi fatte e patite,
I ritroſi pareri, e le non pronte,
E in mezzo all' eſequire opre impedite;
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:
A quella autorità, che in molti e varj
D' opinion, quaſi librata, è pari.

XXXI.

Ove un ſol non impera, onde i giudícj
Pendano poi de' premj, e delle pene,
Onde ſian compartite opre, ed uficj;
Ivi errante il governo eſſer conviene.
Deh fate un corpo ſol di membri amici:
Fate un capo che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un ſol lo ſcettro, e la poſſanza,
E ſoſtenga di Re vece, e ſembianza.

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai penſier, quai petti
Son chiuſi a te, ſant'aura, e divo ardore?
Inſpiri tu dell'Eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core:
Sgombri gl'inſerti, anzi gl'innati affetti
Di ſovraſtar, di libertà, d'onore:
Sicchè Guglielmo e Guelfo, i più ſublimi,
Chiamar Goffredo per lor Duce i primi.

XXXIII.

L'approvar gli altri. Eſſer ſue parti denno
Deliberare, e comandare altrui.
Imponga ai vinti legge egli a ſuo ſenno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or miniſtri degl'imperj ſui.
Concluſo ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini ſi ſpande.

XXXIV.

Ei ſi moſtra ai ſoldati: e ben lor pare
Degno dell'alto grado ove l'han poſto;
E riceve i ſaluti, e 'l militare
Applauſo, in volto placido e compoſto.
Poich'alle dimoſtranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe riſpoſto,
Impon che 'l dì ſeguente, in un gran campo,
Tutto ſi moſtri a lui ſchierato il Campo.

XXXV.

Facea nell' Oriente il Sol ritorno,
Sereno e luminoſo oltre l' uſato;
Quando co' raggj uſcì del nuovo giorno
Sotto l' inſegne ogni guerriero armato:
E ſi moſtrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S' era egli fermo, e ſi vedea davanti
Paſſar diſtinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, degli anni, e dell' obblio nemica,
Delle coſe cuſtode, e diſpenſiera,
Vagliami tua ragion, ſicch' io ridica
Di quel campo ogni Duce, ed ogni ſchiera.
Suoni e riſplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera;
Tolto da' tuoi teſori, orni mia lingua
Ciò ch' aſcolti ogni età, nulla l' eſtingua.

XXXVII.

Prima i Franchi moſtrarſi: il Duce loro
Ugone eſſer ſolea, del Re fratello.
Nell' Iſola di Francia eletti foro
Fra quattro fiumi, ampio paeſe e bello.
Poſcia ch' Ugon morì, de' Giglj d' oro
Seguì l' uſata inſegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, ſe nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille ſon di graviſſima armatura:
Sono altrettanti i cavalier ſeguenti,
Di diſciplina ai primi, e di natura,
E d'arme e di ſembianza indifferenti;
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Ch'è principe natío di quelle genti.
Poi duo paſtor di popoli ſpiegaro
Le ſquadre lor, Guglielmo, ed Ademaro.

XXXIX.

L'uno e l'altro di lor, che ne' divini
Uficj già trattò pio miniſtero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Eſercita dell'arme or l'uſo fero:
Dalla Città d'Orange, e dai confini
Quattrocento guerrier ſcelſe il primiero.
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero egual, nè men nell'arme ſcaltro.

XL.

Baldovin poſcia in moſtra addur ſi vede
Co'Bologneſi ſuoi quei del germano:
Che le ſue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de'Capitani è Capitano.
Il Conte de'Carnuti indi ſuccede,
Potente di conſiglio, e pro'di mano.
Van con lui quattrocento: e triplicati
Conduce Baldovino in ſella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom che all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor Latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo.
Ma German di cognome e di domíno,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carintia, e presso l'Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte, ov'ei comandi:
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi,
Fur cinquemila alla partenza; e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or quì ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi, e i Germani, e 'l mar si giace,
Ove la Mosa, ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d'animai ferace:
E gl'Insulani lor, che d'alta sponda
Riparo fansi all'Ocean vorace:
L'Ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi, e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille: e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo,
Maggior alquanto è lo squadron Britanno:
Guglielmo il regge al Re minor figliuolo.
Sono gl'Inglesi sagittarj, ed hanno
Gente con lor, ch'è più vicina al polo.
Questi dall'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso ed intrepido di core.
S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d'amore:
Nato fra l'arme, amor di breve vista,
Che si nutre d'affanni, e forza acquista.

XLVI.

È fama che quel dì che glorioso
Fe'la rotta de'Persi il popol Franco;
Poichè Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio, e di riposo
All'arse labbia, al travagliato fianco:
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo,
Cinto di verdi seggj, un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d' improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era Pagana, e là venuta anch' ella
Per l' istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d' essa si compiacque, e n' arse.
O maraviglia! Amor ch' appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d' elmo coprissi, e se non era
Ch' altri quivi arrivar, ben l' assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l' immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual' essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l' atto e 'l loco,
In che la vide, esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene;
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo, a cui fa scorta,
Lasciar le piagge di campagna amene;
Pompa maggior della Natura, e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L.

Venian dietro ducento in Grecia nati,
Che ſon quaſi di ferro in tutto ſcarchi:
Pendon ſpade ritorte all'un de' lati:
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Aſciutti hanno i cavalli al corſo uſati,
Alla fatica invitti, al cibo parchi:
Nell'aſſalir ſon pronti, e nel ritrarſi;
E combatton fuggendo erranti e ſparſi.

LI.

Tazio regge la ſchiera; e ſol fu queſti
Che, Greco, accompagnò l'arme Latine.
O vergogna, o misfatto! or non aveſti
Tu Grecia quelle guerre a te vicine?
E pur quaſi a ſpettacolo ſedeſti,
Lenta aſpettando de' grand'atti il fine.
Or. ſe tu ſei vil ſerva, è il tuo ſervaggio
(Non ti lagnar) giuſtizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d'ordine eſtrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore e d'arte.
Son quì gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell'Aſia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' ſuoi
Erranti, che di ſogni empion le carte:
Ch'ogni antica memoria appo coſtoro
Perde: or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il duce; e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Ch' avea più cose fatte, e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute,
Mostra, quasi d' onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eústazio è poi fra' primi: e i proprj pregj
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernandò v' è, nato di Re Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli, e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregj,
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra' più gagliardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

LV.

Son fra lodati Ubaldo anco, e Rosmondo,
Del gran Ducato di Lincastro erede.
Non fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede:
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede:
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo,
In cui dall' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guafco, nè Ridolfo addietro laſſo:
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famoſi.
Non Eberardo, e non Gernier trapaſſo
Sotto ſilenzio ingratamente aſcoſi.
Ove voi me, di numerar già laſſo,
Gildippe, ed Odoardo amanti e ſpoſi
Rapite? o nella guerra anco conſorti,
Non ſarete diſgiunti, ancor che morti.

LVII.

Nelle ſcuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi ſi fe' coſtei guerriera ardita.
Va ſempre affiſſa al caro fianco, e pende
Da un fato ſolo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un ſol noccia unqua non ſcende,
Ma indiviſo è il dolor d'ogni ferita.
E ſpeſſo è l'un ferito, e l'altro langue:
E verſa l'alma quel, ſe queſta il ſangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo e ſovra queſti,
E ſovra quanti in moſtra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedreſti
La regal fronte, e in lui mirar ſol tutti.
L'età precorſe, e la ſperanza: e preſti
Pareano i fior, quando n'uſciro i frutti.
Se 'l miri fulminar nell'arme avvolto,
Marte lo ſtimi: Amor, ſe ſcopre il volto.

LIX.

Lui nella riva d'Adige produſſe
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il poſſente: e pria che fuſſe
Tolto quaſi il bambin dalla mammella,
Matilda il volle, e nutricollo, e inſtruſſe
Nell'arti regie; e ſempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovinetta mente
La tromba che s'udia dall'Oriente.

LX.

Allor (nè pur tre luſtri avea finiti)
Fuggì ſoletto, e corſe ſtrade ignote:
Varcò l'Egeo, paſsò di Grecia i liti,
Giunſe nel campo in region remote.
Nobiliſſima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni ſon ch'è in guerra: e intempeſtiva
Molle piuma del mento appena uſciva.

LXI.

Paſſati i cavalieri, in moſtra viene
La gente a piedi, ed è Raimondo avanti.
Reggea Toloſa, e ſcelſe infra Pirene,
E fra Garona, e l'Ocean ſuoi fanti.
Son quattromila, e ben armati, e bene
Inſtrutti, uſi al diſagio, e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta,
O da più forte guida eſſer condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse, e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa,
Simili a se gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto.
Sei mila Elvezj, audace e fiera plebe,
Dagli Alpini castelli avea raccolto:
Che 'l ferro uso a far solchi, e franger glebe,
In nove forme, e in più degne opre ha volto,
E con la man, che guardò rozzi armenti,
Par che i Regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Quì settemila aduna il buon Cammillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi:
Lieto, ch'a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi:
O mostri almen ch'alla virtù Latina,
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuo' che l'oste s'invii leggiera e presta:
Sicch'ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma'l provvido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

LXVII.

Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il Re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soria.
Nè creder può, che l'uomo, a fere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia;
Ma d'averlo, aspettando, aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

LXVIII.

Sovra una lieve saettía, tragitto
Vuo' che tu faccia nella Greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovine regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l Greco Imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene: e dì che tosto vegna;
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al Re de' Greci a procurar l' ajuto;
Che già più d' una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla, e l' informa; e poichè 'l messo
Le lettre ha di credenza, e di saluto;
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

LXXI.

Il dì ſeguente, allor ch'aperte ſono
Del lucido Oriente al Sol le porte,
Di trombe udiſſi, e di tamburi un ſuono,
Ond'al cammino ogni guerrier s'eſorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
Che ſperanza di pioggia al mondo apporte;
Come fu caro alle feroci genti
L'altero ſuon de' bellici inſtrumenti.

LXXII.

Toſto ciaſcun, da gran deſio compunto,
Veſte le membra delle uſate ſpoglie:
E toſto appar di tutte l'arme in punto:
Toſto ſotto i ſuoi Duci ogn'uom s'accoglie.
E l'ordinato eſercito congiunto
Tutte le ſue bandiere al vento ſcioglie;
E nel veſſillo imperiale e grande
La trionfante CROCE al ciel ſi ſpande.

LXXIII.

Intanto il Sol, che de' celeſti campi
Va più ſempre avanzando, e in alto aſcende,
L'armi percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viſte offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quaſi d'alto incendio in forma ſplende;
E co' feri nitriti il ſuono accorda
Del ferro ſcoſſo, e le campagne aſſorda.

LXXIV.

Il Capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d'assicurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprir il paese intorno invia.
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i voti luoghi empire, e spianar gli erti:
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente Pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che'l lor viaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il Re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre:
Nè cosa è mai che gli s'ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il Re, che'n ben guardate
Mura, genti, tesori, ed arme serra,
Forse le schiere Franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi, e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Quì del Monte Seir, ch' alto e sovrano
Dall' Oriente alla Cittade è presso,
Gran turba scese di fedeli al piano,
D' ogni età mescolata, e d' ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor Cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia dell' armi peregrine: e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade;
Sapendo ben che le propinque sponde
L' amica armata costeggiando rade:
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' necessarj arnesi; e che le biade
Ogn' isola de' Greci a lui sol mieta:
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l' incarco
Dell' alte navi, e de' più lievi pini:
Sicchè non s' apre omai sicuro varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini.
Ch' oltre a quei ch' ha Giorgio armati, e Marco
Ne' Viniziani, e Liguri confini;
Altri Inghilterra, e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi che son tutti insieme uniti
Con saldissimi laccj in un volere,
S'eran carchi, e provvisti in varj liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere:
Le quai trovando liberi e sforniti
I passi de'nemici alle frontiere;
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
De'veraci romori, e de'bugiardi:
Ch'unito è il campo vincitor felice:
Che già s'è mosso, e che non è chi'l tardi:
Quante e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome, e'l valor de'più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente;
Pende ad ogn'aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbigliò, entro e di fuore,
Trascorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio Re ne'già vicin periglj
Volge nel dubbio cor feri consiglj.

LXXXIII.

Aladin detto è il Re, che di quel regno
Novo signor, vive in continua cura.
Uom già crudel; ma 'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno
Ch'han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor novi sospetti;
E de' nemici pave, e de' soggetti.

LXXXIV.

Perocchè dentro a una città commisto
Popolo alberga, di contraria fede,
La debil parte e la minore in CRISTO,
La grande e forte in Macometto crede:
Ma quando il Re fe' di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani;
Ma più gravonne i miseri Cristiani.

LXXXV.

Questo pensier, la ferità nativa
Che dagli anni sopita, e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, ch'assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel giel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

LXXXVI.

Veggio (dicea) della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova:
Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m' uccida:
O come al mio nemico, e suo consorte
Popolo, occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà; preverirò questi empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno.
Gli ucciderò, faronne acerbi scempj;
Svenerò i figlj alle lor madri in seno:
Arderò loro alberghi, e insieme i tempj.
Questi i debiti roghi ai morti sieno,
E su quel lor sepolcro, in mezzo ai voti,
Vittime pria farò de' Sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto.
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto.
Chè s' un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi;
I rustici edifizj abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi;
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi.
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto: e non obblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria:
Sol verso Borea è men sicura alquanto.
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto;
E v'accogliea gran quantitade, in fretta,
Di gente mercenaria e di soggetta.







C.II.
Mentre ſono in tal riſchio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta ſembianza e degna ;



ARGOMENTO.

Novo incanto fa Isimen, che vano uscito,
Vuole Aladin che muoja ogni Cristiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del Re Pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poi che quel ch' Alete dice
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.

CANTO SECONDO.

MENTRE il Tiranno s' apparecchia all' armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta:
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Fin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi Demon negli empj ufícj impiega
Pur come servi, e gli discioglie, e lega.

II.

Questi or Macone adora, e fu Cristiano,
Ma i primi riti anco lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a sè mal note.
Ed or dalle spelonche, ove, lontano
Dal volgo, esercitar suol l'arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo Signore;
A Re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti ajuto.
Ben tu di Re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S'empie in tal guisa ogn'altro i proprj uficj,
Tomba fia questa terra a'tuoi nemici.

IV.

Io quanto a me ne vengo, e del periglio,
E dell'opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli Angeli che dal Cielo ebbero esiglio
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Criſtiani occulto giace
Un ſotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che ſua diva, e madre face,
Quel volgo, del ſuo Dio nato e ſepolto.
Dinanzi al ſimulacro acceſa face
Continua ſplende: egli è in un velo avvolto;
Pendono intorno, in lungo ordine, i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or queſta effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man traſporte,
E la riponga entro la tua Meſchita:
Io poſcia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella quì ſia cuſtodita,
Sarà fatal cuſtodia a queſte porte;
Tra mura ineſpugnabili il tuo impero
Sicuro fia, per novo alto miſtero.

VII.

Sì diſſe, e 'l perſuaſe: e impaziente
Il Re ſen corſe alla magion di Dio,
E sforzò i Sacerdoti, e irreverente
Il caſto ſimulacro indi rapío;
E portollo a quel tempio, ove ſovente
S' irrita il Ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco, e ſu la ſacra imago
Suſurrò poi le ſue beſtemmie il Mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'immagine, dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato:
Tosto n'avvisa il Re, ch'alla novella
Di lui si mostrà fieramente irato:
Ed immagina ben ch'alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che se'l cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il Ciel quì sua potenza adopra:
Che di colei ch'è sua Regina e diva,
Sdegna che loco vil l'immagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil'opra.
Ben è pietà, che la pietade e'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il Cielo.

X.

Il Re ne fa con importuna inchiesta
Ricercare ogni chiesa, ogni magione:
Ed a chi gli nasconde, o manifesta
Il furto o il reo, gran pene, e premj impone.
E'l Mago di spiarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s'appone:
Chè'l Cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla, ad onta degl'incanti, a lui.

XI.

Ma poichè 'l Re crudel vide occultarſe
Quel che peccato de' fedeli ei penſa;
Tutto in lor d'odio infelloniſſi, ed arſe
D'ira, e di rabbia immoderata immenſa.
Ogni riſpetto obblia; vuol vendicarſe,
(Segua che puote) e sfogar l'alma accenſa:
Morrà, dicea, non andrà l'ira a voto,
Nella ſtrage comune il ladro ignoto.

XII.

Purchè 'l reo non ſi ſalvi, il giuſto pera
E l'innocente. Ma qual giuſto io dico?
È colpevol ciaſcun, nè in loro ſchiera
Uom fu giammai del noſtro nome amico.
S'anima v'è nel novo error ſincera,
Baſti a novella pena un fallo antico.
Su, ſu, fedeli miei, ſu via prendete
Le fiamme, e 'l ferro, ardete, ed uccidete.

XIII.

Così parla alle turbe, e ſe n'inteſe
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch'attoniti reſtar, sì gli ſorpreſe
Il timor della morte omai preſente.
E non è chi la fuga o le difeſe,
Lo ſcuſare o 'l pregare ardiſca, o tente;
Ma le timide genti e irreſolute,
Donde meno ſperaro ebber ſalute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regj:
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant' onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregj:
E da' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaja, e che s'ammiri:
Nè tu il consenti, Amor; ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhj, ora ce gli apri e giri;
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi, e d'una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce: ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s'avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

XVII.

S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l'arresta
Poi la vergogna, e'l virginal decoro.
Vince fortezza, anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhj, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere, e generose.
Non sai ben dir, s'adorna, o se negletta,
Se caso, od arte il bel volto compose;
Di Natura, d'Amor, de' Cieli amici
Le negligenze sue sono artificj.

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L'altera donna, e innanzi al Re sen viene;
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor (gli disse) e 'ntanto l'ira
Prego sospenda, e'l tuo popolo affrene:
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

C iv

XX.

All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il Re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende: e sono i vezzi esca d'Amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto: ecco io commetto,
Che non s'offenda il popol tuo Cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi: io son colei,
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

XXII.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e'l volle in se sola raccorre.
Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: Io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

XXIII.

Non volli far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera, e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

XXIV.

Quì comincia il Tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde; io l'arsi;
E l'arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch'a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il Tiranno; e'l fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudíco, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor, contra lo sdegno crudo,
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna, e incrudelito
Il Re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è il petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già 'l popol s'era: Olindo anco v'accorse;
Dubbia era la persona, e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro uficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al Re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual'arte involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, Signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

XXIX.

Soggiunſe poſcia: io là, donde riceve
L'alta voſtra Meſchita e l'aura e 'l die;
Di notte aſceſi, e trapaſſai per breve
Foro, tentando inacceſſibil vie.
A me l'onor, la morte a me ſi deve;
Non uſurpi coſtei le pene mie.
Mie ſon quelle catene, e per me queſta
Fiamma s'accende, e 'l rogo a me s'appreſta.

XXX.

Alza Sofronia il viſo, e umanamente
Con occhj di pietade in lui rimira.
A chè ne vieni; o miſero innocente?
Qual conſiglio o furor, ti guida o tira?
Non ſon'io dunque ſenza te poſſente
A ſoſtener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io ch'ad una morte crede
Di baſtar ſolo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Parla così all'amante, e nol diſpone
Sì ch'egli ſi diſdica, o penſier mute:
O ſpettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor ſi pone
In premio; e 'l mal del vinto è la ſalute!
Ma più s'irrita il Re, quant'ella, ed eſſo
È più coſtante in incolpar ſe ſteſſo.

XXXII.

Pargli che vilipeſo egli ne reſti;
E che 'n diſprezzo ſuo ſprezzin le pene.
Credaſi, dice, ad ambo, e quella e queſti
Vinca, e la palma ſia qual ſi conviene.
Indi accenna ai ſergenti, i quai ſon preſti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo ſtretti al palo ſteſſo, e volto
È il tergo al tergo, e 'l volto aſcoſo al volto.

XXXIII.

Compoſto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita:
Quando il fanciullo in doloroſi lai
Proruppe, e diſſe a lei ch'è ſeco unita:
Queſto dunque è quel laccio, ond'io ſperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Queſto è quel foco, ch'io credea che i cori
Ne doveſſe infiammar d'eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi Amor promiſe:
Altri ce n'apparecchia iniqua ſorte.
Troppo, ahi ben troppo, ella già noi diviſe!
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì ſtrane guiſe
Morir pur dei, del rogo eſſer conſorte,
Se del letto non fui: duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poich'io ti moro a lato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno!
O fortunati miei dolci martirj!
S' imperrerò che giunto seno a seno,
L' anima mia nella tua bocca io spiri;
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo; ella ripiglia
Soavemente; e in tai detti il consiglia:

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe? e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il Ciel com' è bello, e mira il Sole,
Ch' a sè par che n' inviti, e ne consolé.

XXXVII.

Quì il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so chè d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al Re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhj torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

XXXVIII.

Mentre ſono in tal riſchio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta ſembianza, e degna:
E moſtra d'arme, e d'abito ſtraniero,
Che di lontan, peregrinando, vegna.
La tigre che ſull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhj a ſè trae; famoſa inſegna,
Inſegna uſata da Clorinda in guerra,
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

XXXIX.

Coſtei gl'ingegni femminili, e gli uſi
Tutti ſprezzò fin dall'età più acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fuſi
Inchinar non degnò la man ſuperba:
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiuſi;
Chè ne' campi oneſtate anco ſi ſerba:
Armò d'orgoglio il volto, e ſi compiacque
Rigido farlo, e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor, con pargoletta deſtra
Strinſe, e lentò d'un corridore il morſo:
Trattò l'aſta e la ſpada, ed in paleſtra
Indurò i membri, ed allenogli al corſo:
Poſcia o per via montana, o per ſilveſtra,
L'orme ſeguì di fier leone e d'orſo:
Seguì le guerre, e in eſſe e fra le ſelve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

XLI.

Viene or coftei dalle contrade Perfe,
Perchè ai Criftiani a fuo poter refifta;
Bench' altre volte ha di lor membra afperfe
Le piagge, e l' onda di lor fangue ha mifta.
Or quivi in arrivando a lei s' offerfe
L' apparato di morte a prima vifta.
Di mirar vaga, e di faper qual fallo
Condanna i rei, fofpinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe, e i duo legati infieme
Ella fi ferma a riguardar dappreffo
Mira che l' una tace, e l' altro geme,
E più vigor moftra il men forte feffo.
Pianger lui vede in guifa d' uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di fe fteffo;
E tacer lei con gli occhj al ciel sì fifa,
Ch' anzi 'l morir par di quaggiù divifa.

XLIII.

Clorinda intenerilli, e fi condolfe
D' ambeduo loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior fente il duol per chi non duolfe,
Più la move il filenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella fi volfe
Ad un uom che canuto avea daccanto.
Deh dimmi, chi fon quefti? ed al martoro
Qual gli conduce o forte, o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo : e da colui risposto
Breve, ma pieno alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto,
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa : ed ai ministri parla.

XLV.

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Finch'io non parli al Re : ben v'assicuro,
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il Re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che 'ncontra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda, disse ; hai forse intesa
Talor nomarmi, e quì, Signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune, e del tuo regno.
Son pronta (imponi pure) ad ogni impresa :
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

XLVII.

Tacque, e rispose il Re: qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del Sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi, e mi console.
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger quì Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
L' imprese malagevoli, e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava: ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi il parlar riprese.

XLIX.

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda ai servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vuo' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don gli chieggio, e pur se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi.

L.

E dirò ſol, ch' è quì comun ſentenza
Che i Criſtiani toglieſſero l' imago;
Ma diſcord' io da voi; nè però ſenza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle noſtre leggi irriverenza
Quell' opra far che perſuaſe il Mago;
Chè non convien ne' noſtri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI.

Dunque ſuſo a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei lo fece
Per dimoſtrar che i tempj ſuoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Iſmeno, incantando, ogni ſua prova,
Egli, a cui le malíe ſon d' arme in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Queſt' arte è noſtra, e 'n queſta ſol ſi ſperi.

LII.

Tacque, ciò detto: e 'l Re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle: e 'l perſuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, riſpoſe, e libertade,
E nulla a tanto interceſſor ſi neghi.
Siaſi queſta o giuſtizia, ovver perdono,
Innocenti gli aſſolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d' Olindo il fato;
Ch' atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d' amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d' amante amato.
Volle con lei morire: ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso Re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com' egli volle, ambo in esiglio
Oltra i termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figlj, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di svegliato ingegno;
Ma il mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggj, in pegno.
Molti n' andaro errando; altri rubelli
Fersi, e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI.

Emaus è Città, cui breve ſtrada
Dalla regal Geruſalem diſgiunge:
Ed uom che lento a ſuo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
O quanto intender queſto ai Franchi aggrada:
O quanto più 'l deſio gli affretta e punge!
Ma perch' oltre il meriggio il ſol già ſcende,
Quì fa ſpiegare il Capitan le tende.

LVII.

L' avean già teſe: e poco era remota
L' alma luce del Sol dall' Oceano;
Quando due gran Baroni in veſte ignota
Venir ſon viſti, e 'n portamento eſtrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran Re dell' Egitto eran meſſaggj,
E molti intorno avean ſcudieri e paggj.

LVIII.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è ſorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo e luſinghiero e ſcorto,
Pieghevoli coſtumi, e vario ingegno,
Al finger pronto, all' ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie, adorne in modi
Novi, che ſon accuſe, e pajon lodi.

LIX.

L'altro è il Circaſſo Argante, uom che ſtraniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto;
Ma de' ſatrapi fatto è dell'impero,
E in ſommi gradi alla milizia aſcritto:
Impaziente, ineſorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto;
D'ogni Dio ſprezzator, e che ripone
Nella ſpada ſua legge, e ſua ragione.

LX.

Chieſer queſti udienza, ed al coſpetto
Del famoſo Goffredo ammeſſi entraro:
E in umil ſeggio, e in un veſtire ſchietto
Fra' ſuoi Duci ſedendo il ritrovaro;
Ma verace valor, benchè negletto,
È di ſe ſteſſo a ſe fregio aſſai chiaro.
Picciol ſegno d'onor gli fece Argante,
In guiſa pur d'uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la deſtra ſi poſe Alete al ſeno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi;
E l'onorò con ogni modo appieno,
Che di ſua gente portino i coſtumi.
Cominciò poſcia; e di ſua bocca uſcieno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi;
E perchè i Franchi han già il ſermone appreſo
Della Soria, fu ciò ch'ei diſſe inteſo.

LXII.

O degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e dai consiglj tuoi.
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi:
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII.

Nè v'è fra tanti alcun che non le ascolte,
Come egli suol le maraviglie estreme;
Ma dal mio Re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme:
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch'altri invidia e teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede;
E'l mezzo, onde l'un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede;
Volle, pria ch'altro male indi seguisse,
Ch'a te la mente sua per noi s'aprisse.

LXV.

E la ſua mente è tal : che s' appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea moleſtar, nè l' altre parti
Che ricopre il favor del regno ſuo;
Ei promette all' incontro aſſicurarti
Il non ben fermo ſtato : e ſe voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Perſi
Potranno unqua ſperar di riaverſi?

LXVI.

Signor, gran coſe in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in obblio non puote;
Eſerciti, città, vinti, e disfatte,
Superati diſagj, e ſtrade ignote;
Sicch' al grido, o ſmarrite o ſtupefatte
Son le provincie intorno, e le remote;
E ſe ben acquiſtar puoi novi imperj,
Acquiſtar nova gloria indarno ſperi.

LXVII.

Giunta è tua gloria al ſommo, e per l' innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene;
Ch' ove tu vinca, ſol di ſtato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l' imperio acquiſtato e preſo dianzi,
E l' onor perdi, ſe 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e ſtolto,
Por contra il poco e incerto, il certo e 'l molto.

LXVIII.

Ma il configlio di tal, cui forfe pefa
Ch'altri gli acquifti a lungo andar conferve,
E l'aver fempre vinto in ogni imprefa,
E quella voglia natural che ferve,
E fempre è più ne'cor più grandi accefa,
D'aver le genti tributarie e ferve;
Faran, per avventura, a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T'esforteranno a feguitar la ftrada
Che t'è dal fato largamente aperta:
A non depor quefta famofa fpada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Finchè la legge di Macon non cada:
Finchè l'Afia per te non fia deferta.
Dolci cofe ad udire, e dolci inganni,
Ond'efcon poi fovente eftremi danni.

LXX.

Ma s'animofità gli occhj non benda,
Nè il lume ofcura in te della ragione,
Scorgerai ch'ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di fperar cagione;
Chè fortuna quaggiù varia a vicenda,
Mandandoci venture or trifte, or buone:
Ed ai voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj effer vicini.

LXXI.

Dimmi, s'a danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente, e di configlio:
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perfo e'l Turco, e di Caffano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai fcampo al tuo periglio?
Ti affida forfe il Re malvagio Greco,
Il qual dai facri patti unito è teco?

LXXII.

La fede Greca a chi non è palefe?
Tu da un fol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille; perchè mille ha tefe
Infidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il paffo a voi contefe,
Per voi la vita efporre or fi prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti fono,
Negò, del proprio fangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forfe hai tu ripofta ogni tua fpeme
In quefte fquadre, ond'ora cinto fiedi.
Quei che fparfi vincefti, uniti infieme
Di vincer anco agevolmente credi:
Sebben fon le tue fchiere or molto fceme,
Tra le guerre e i difagj, e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s'accrefce,
E co'Perfi e co'Turchi Egizj mefce.

LXXIV.

Or, quando pur eſtimi eſſer fatale,
Che vincer non ti poſſa il ferro mai;
Siati conceſſo: e ſiati appunto tale
Il decreto del Ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame: a queſto male
Che rifugio, per Dio, che ſchermo avrai?
Vibra contra coſtei la lancia, e ſtringi
La ſpada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d'intorno arſo e diſtrutto
Ha la provida man degli abitanti;
E in chiuſe mura, e in alte torri il frutto
Ripoſto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu ch'ardito fin quì ti ſei condutto,
Onde ſperi nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l'armata in mar cura ne prende.
Da' venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forſe tua fortuna ai venti,
E gli avvince a ſua voglia, e gli dislega?
Il mar ch'ai preghi è ſordo, ed ai lamenti,
Te ſolo udendo, al tuo voler ſi piega?
O non potranno pur le noſtre genti,
E le Perſe e le Turche, unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Ch'a queſti legni tuoi ſi poſſa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, Signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola, alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch'ove la nostra armata in rotta pogna
La tua; quì poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora se in tale stato anco rifiuti
Col gran Re dell'Egitto e pace e tregua
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti,
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il Ciel che'l tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che'l contrario segua;
Sicchè l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio e degli affanni,
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti.
Ma, qual nocchier che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

LXXX.

Quì tacque Alete; e 'l ſuo parlar ſeguiro
Con baſſo mormorar que' forti eroi:
E ben, negli atti diſdegnoſi, apriro
Quanto ciaſcun quella propoſta annoi.
Il capitan rivolſe gli occhj in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i ſuoi;
E poi nel volto di colui gli affiſſe
Ch' attendea la riſpoſta, e così diſſe:

LXXXI.

Meſſaggier, dolcemente a noi ſponeſti
Ora corteſe, or minaccioſo invito.
Se 'l tuo Re m' ama, e loda i noſtri geſti,
È ſua mercede, e m' è l' amor gradito.
A quella parte poi, dove proteſti
La guerra a noi del Paganeſmo unito;
Riſponderò, come da me ſi ſuole,
Liberi ſenſi in ſemplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiam fin or ſofferto
In mare, in terra, all' aria chiara e ſcura,
Solo acciocchè ne foſſe il calle aperto
A quelle ſacre e venerabil mura;
Per acquiſtar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di ſervitù sì dura:
Nè mai grave ne fia, per fin sì degno,
Eſporre onor mondano, e vita e regno.

LXXXIII.

Chè non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro all'impresa, e ne fur guida:
Sgombri il Padre del Ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida;
Nè soffra che l'asperga, o che l'infetti
Di venen dolce, che piacendo ancida;
Ma la sua man, che i duri cor penétra
Soavemente, e gli ammolisce e spetra;

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio:
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse.

LXXXV.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze, e stanche,
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar che altri ci manche.
Chi sa come difende, e come fere,
Soccorso ai suoi periglj altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di ſua aita ella ne privi
Per gli error noſtri, o per giudícj occulti;
Chi fia di noi ch' eſſer ſepolto ſchivi
Ove i membri di Dio fur già ſepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Aſia riderà di noſtra ſorte:
Nè pianta fia da noi la noſtra morte.

LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal ſi fugge e pave;
Chè l' amicizia del tuo Re ne piace,
Nè l' unirci con lui ne ſarà grave.
Ma s' al ſuo impero la Giudea ſoggiace,
Tu 'l ſai, perchè tal cura ei dunque n' ave?
De' regni altrui l' acquiſto ei non ci vieti,
E regga in pace i ſuoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così riſpoſe, e di pungente rabbia
La riſpoſta ad Argante il cor trafiſſe:
Ne 'l celò già, ma con enfiate labbia
Si traſſe avanti al Capitano, e diſſe:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Chè penuria giammai non fu di riſſe:
E ben la pace ricuſar tu moſtri,
Se non t' acqueti ai primi detti noſtri.

LXXXIX.

Indi il ſuo manto per lo lembo preſe,
Curvollo, e fenne un ſeno, e'l ſeno ſporto,
Così pur anco a ragionar ripreſe,
Via più che prima diſpettoſo e torto:
O ſprezzator delle più dubbie impreſe,
E guerra, e pace in queſto ſen t'apporto:
Tua ſia l'elezione; or ti conſiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

X C.

L'atto fiero, e'l parlar tutti commoſſe
A chiamar guerra in un concorde grido;
Non attendendo che riſpoſto foſſe
Dal magnanimo lor Duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il ſeno, e'l manto ſcoſſe,
Ed a guerra mortal, diſſe, vi sfido.
E'l diſſe in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuſo tempio.

X CI.

Parve ch'aprendo il ſeno, indi traeſſe
Il furor pazzo, e la diſcordia fera;
E che negli occhj orribili gli ardeſſe
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo ereſſe
L'alta mole d'error, forſe tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le ſtelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro Re che venga e che s'affretti;
Chè la guerra accettiam che minacciate:
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti:
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l'altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada, e 'l fabro egregio
L'else e 'l pomo le fè gemmato, e d'oro,
Con magisterio tal che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poi che la tempra, e la ricchezza e 'l fregio,
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al suo compagno, or ce n'andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col sol nuovo, io co' notturni rai,
Ch'uopo di mia presenza, o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai;
Reca tu la risposta, io dilungarmi
Quinci non vuò, dove si trattan l'armi.

XCV.

XCV.

Così di meſſaggier fatto è nemico;
Sia fretta intempeſtiva o ſia matura,
La ragion delle genti, e l'uſo antico
S'offenda o no, ne'l penſa egli, ne'l cura:
Senza riſpoſta aver va per l'amico
Silenzio delle ſtelle all'alte mura,
D'indugio impaziente; ed a chi reſta
Già non men la dimora anco è moleſta.

XCVI.

Era la notte allor ch'alto ripoſo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo,
Gli animai laſſi, e quei che'l mare ondoſo,
O de'liquidi laghi alberga il fondo,
E chi ſi giace in tana, o in mandra aſcoſo,
E i pinti augelli nell'oblio giocondo
Sotto il ſilenzio de'ſecreti orrori
Sopían gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma ne'l campo fedel, ne'l Franco Duca
Si diſcioglie dal ſonno, o almen s'accheta;
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai del ciel l'alba aſpettata e lieta,
Perchè il cammin lor moſtri, e gli conduca
Alla città che al gran paſſaggio è meta,
Mirando ad or ad or ſe raggio alcuno
Spunti, o riſchiari della notte il bruno.

Fine del Canto ſecondo.





C. III.
Tancredi a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?



ARGOMENTO.

Giunge a Geruſalemme il campo: e quivi
In fera guiſa è da Clorinda accolto.
Sveglia in Erminia amor Tancredi: e vivi
Fa i proprj incendj al diſcoprir d'un volto.
Reſtan gli Avventurier di duce privi:
Ch'un ſol colpo d'Argante a lor l'ha tolto.
Pietoſe eſſequie ſangli. Il pio Buglione,
Ch'antica ſelva ſi recida, impone.

CANTO TERZO.

GIA' L'AURA meſſaggiera eraſi deſta
A nunziar che ſe ne vien l'aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea teſta
Di roſe, colte in Paradiſo, infiora;
Quando il campo, ch'all'arme omai s'appreſta,
In voce mormorava alta e ſonora,
E prevenia le trombe: e queſte poi
Dier più lieti e canori i ſegni ſuoi.

II.

Il ſaggio Capitan con dolce morſo
I deſiderj lor guida e ſeconda:
Chè più facil ſaria ſvolger il corſo
Preſſo Cariddi alla volubil' onda,
O tardar Borea, allor che ſcuote il dorſo
Dell' Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina e 'n ſuon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciaſcuno al core, ed ali al piede:
Nè del ſuo ratto andar però s' accorge.
Ma quando il ſol gli aridi campi fiede
Con raggj aſſai ferventi, e in alto ſorge;
Ecco apparir Geruſalem ſi vede:
Ecco additar Geruſalem ſi ſcorge:
Ecco da mille voci unitamente
Geruſalemme ſalutar ſi ſente.

IV.

Così di naviganti audace ſtuolo,
Che mova a ricercar eſtranio lido,
E in mar dubbioſo, e ſotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci, e 'l vento infido;
S' alfin diſcopre il deſiato ſuolo,
Il ſaluta da lunge in lieto grido:
E l' uno all' altro il moſtra, e intanto oblia
La noja, e 'l mal della paſſata via.

V.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell' altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d' innalzar la vista
Ver la Città, di Cristo albergo eletto;
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
Della gente, che in un s' allegra, e duole,
Fan che per l' aria un mormorio s' aggiri;
Qual nelle folte selve udir si suole,
S' avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scoglj, o presso ai lidi
Sibila il mar, percosso, in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero;
Chè l' esempio de' Duci ogni altro move.
Serico fregio o d' or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ogn' un rimove:
Ed insieme del cor l' abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ogn' un se stesso accusa:

VIII.

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhj, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ogn'or, s'ora non piangi.

IX.

Dalla Cittade intanto un ch'alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi;
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sicchè par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida, e di lampi:
Poi lo splendor di lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini, e i cavalli.

X.

Allor gridava: oh qual per l'aria stesa
Polvere i'veggio! o come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ogn'un s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco il nemico, è qui: mira la polve,
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli, e i vecchj inermi,
E 'l volgo delle donne sbigottite
Che non sanno ferir, nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle Meschite.
Gli altri di membra, e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura:
Il Re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sicch'è presso al bisogno; e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse:
Erminia bella, ch'ei raccolse in corte,
Poi ch'a lei fu dalle Cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il Re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco, ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita,
Sta preparato alle riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti, e con l'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar dell'Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona a' ſuoi, non lunge ſcorſe
Un Franco ſtuolo addur ruſtiche prede;
Che (come è l' uſo) a depredar precorſe;
Or con gregge, ed armenti al campo riede.
Ella ver loro, e verſo lei ſen corſe
Il Duce lor, ch' a ſe venir la vede.
Gardo il Duce è nomato, uom di gran poſſa,
Ma non già tal ch' a lei reſiſter poſſa.

XV.

Gardo a quel fero ſcontro è ſpinto a terra
In ſu gli occhj de' Franchi e de' Pagani,
Ch' allor tutti gridar, di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addoſſo agli altri ella ſi ſerra,
E val la deſtra ſua per cento mani.
Seguirla i ſuoi guerrier per quella ſtrada
Che ſpianar gli urti, e che s' aprì la ſpada.

XVI.

Toſto la preda al predator ritoglie:
Cede lo ſtuol de' Franchi a poco a poco;
Tanto che 'n cima a un colle ei ſi raccoglie,
Ove ajutate ſon l' arme dal loco.
Allor, ſiccome turbine ſi ſcioglie
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua ſquadra moſſe, ed arreſtò l' antenna.

XVII.

Porta sì ſalda la gran lancia, e in guiſa
Vien feroce e leggiadro il giovinetto;
Che veggendolo d'alto il Re, s'avviſa
Che ſia guerriero infra gli ſcelti eletto.
Onde dice a colei ch'è ſeco aſſiſa,
E che già ſente palpitarſi il petto:
Ben conoſcer dei tu per sì lungo uſo
Ogni Criſtian, benchè nell'armi chiuſo.

XVIII.

Chi è dunque coſtui che così bene
S'adatta in gioſtra, e fero in viſta è tanto?
A quella, in vece di riſpoſta, viene
Su le labbra un ſoſpir, ſu gli occhj il pianto.
Pur gli ſpirti e le lagrime ritiene,
Ma non così che lor non moſtri alquanto:
Chè gli occhj pregni un bel purpureo giro
Tinſe, e roco ſpuntò mezzo il ſoſpiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e naſconde
Sotto il manto dell'odio altro deſio:
Oimè! bene il conoſco, ed ho ben donde
Deggia fra mille riconoſcerl'io:
Chè ſpeſſo il vidi i campi e le profonde
Foſſe del ſangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XX.

Egli è il Prence Tancredi: oh prigioniero
Mio foſſe un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè 'n me deſſe al fero
Deſio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava, e de' ſuoi detti il vero,
Da chi l' udiva, in altro ſenſo è torto;
E fuor n' uſcì con le ſue voci eſtreme
Miſto un ſoſpir ch' indarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l' aſſalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in reſta.
Ferirſi alle viſiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne reſta:
Chè, rotti i laccj all' elmo ſuo, d' un ſalto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di teſta:
E le chiome dorate al vento ſparſe,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparſe.

XXII.

Lampeggiar gli occhj, e folgorar gli ſguardi
Dolci nell' ira, or che ſarian nel riſo?
Tancredi, a chè pur penſi? a chè pur guardi?
Non riconoſci tu l' amato viſo?
Queſt' è pur quel bel volto, onde tutt' ardi:
Tuo core il dica, ov' è il ſuo eſempio inciſo:
Queſta è colei che rinfreſcar la fronte
Vedeſti già nel ſolitario fonte.

XXIII.

Ei ch' al cimiero, ed al dipinto ſcudo
Non badò prima, or, lei veggendo, impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' aſſale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra;
Chè minacciosa il ſegue, e volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percoſſo il cavalier non ripercote;
Nè sì dal ferro a riguardarſi attende,
Come a guardar i begli occhj e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra ſe dicea: van le percoſſe vote
Talor che la ſua deſtra armata ſcende:
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e ſempre il cor m' è colto.

XXV.

Riſolve alfin, benchè pietà non ſpere,
Di non morir, tacendo, occulto amante.
Vuol ch' ella ſappia ch' un prigion ſuo fere
Già inerme, e ſupplichevole e tremante.
Onde le dice: o tu che moſtri avere
Per nemico me ſol fra turbe tante,
Uſciam di queſta miſchia; ed in diſparte
Io potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' ſi vedrà s' al tuo s' agguaglia
Il mio valore; ella accettò l' invito:
E come eſſer ſenz' elmo a lei non caglia,
Gía baldanzoſa, ed ei ſeguia ſmarrito.
Recata s' era in atto di battaglia
Già la Guerriera, e già l' avea ferito;
Quand' egli, or ferma, diſſe; e ſiano fatti
Anzi la pugna della pugna i patti.

XXVII.

Fermoſſi, e lui di pauroſo audace
Rendè in quel punto il diſperato amore.
I patti ſian, dicea, poichè tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s' a te diſpiace
Ch' egli più viva, volontario more.
È tuo gran tempo: e tempo è ben che trarlo
Omai tu debba; e non debb' io vietarlo:

XXVIII.

Ecco, le braccia inchino, e t' appreſento
Senza difeſa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l' opra? io ſon contento
Trarmi l' usbergo or or, ſe nudo il chiedi.
Diſtinguea forſe in più duro lamento
I ſuoi dolori il miſero Tancredi;
Ma calca l' impediſce intempeſtiva
De' Pagani e de' ſuoi che ſoprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati dallo ſtuol Criſtiano
I Paleſtini, o ſia temenza od arte.
Un de' perſecutori, uomo inumano,
Videle ſventolar le chiome ſparte:
E da tergo, in paſſando, alzò la mano
Per ferir lei nella ſua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che ſe n'accorſe,
E con la ſpada a quel gran colpo accorſe.

XXX.

Pur non gì tutto invano, e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu leviſſima piaga, e i biondi crini
Roſſeggiaron così d'alquante ſtille,
Come roſſeggia l'or che di rubini
Per man d'illuſtre artefice ſfaville.
Ma il Prence infuriato, allor ſi ſpinſe
Addoſſo a quel villano, e'l ferro ſtrinſe.

XXXI.

Quel ſi dilegua, e queſti acceſo d'ira
Il ſegue; e van come per l'aria ſtrale,
Ella riman ſoſpeſa, ed ambo mira
Lontani molto, nè ſeguir le cale:
Ma co' ſuoi fuggitivi ſi ritira;
Talor moſtra la fronte, e i Franchi aſſale:
Or ſi volge, or rivolge, or fugge, or fuga;
Nè ſi può dir la ſua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani, onde è feguito,
S'arretran effi; e s'a fuggir fi pone,
Ciafcun ritorna a feguitarlo ardito.
Clorinda, nel fuggir, da tergo oppone
Alto lo fcudo, e 'l capo è cuftodito.
Così coperti van ne' giuochi Mori
Dalle palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già quefti feguitando, e quei fuggendo
S'erano all'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro fi fur fubito voltati:
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le fpalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La fchiera fua, per affalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circaffo uſcì di ftuolo;
Ch'effer voll'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu ftefo al fuolo,
E foffopra in un fafcio il fuo deftriero:
E pria che l'afta in tronchi andaffe a volo,
Molti, cadendo, compagnia gli fero;
Poi ftringe il ferro, e quando giunge appieno,
Sempre uccide, od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula ſua tolſe di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura;
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di due gran figlj, e pur non fu ſicura;
Ch' Alcandro il maggior figlio aſpra ferita
Rimoſſo avea dalla paterna cura:
E Poliferno, che reſtògli appreſſo,
A gran pena ſalvar potè ſe ſteſſo.

XXXVI.

Ma Tancredi, dappoi ch' egli non giunge
Quel villan, che deſtriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è traſcorſa la ſua audace gente:
Vedela intorniata, e 'l corſier punge,
Volgendo il freno, e là s' invia repente:
Ned egli ſolo i ſuoi guerrier ſoccorre;
Ma quello ſtuol ch' a tutti i riſchj accorre.

XXXVII.

Quel di Dudon avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo il più magnanimo e 'l più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben toſto il portamento e 'l bianco augello
Conoſce Erminia nel celeſte campo;
E dice al Re che 'n lui fiſſa lo ſguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

XXXVIII.

Quefti ha nel pregio della fpada eguali
Pochi, o neffuno, ed è fanciullo ancora.
Se foffer tra' nemici altri fei tali,
Già Soria tutta vinta e ferva fora:
E già domi farebbono i più auftrali
Regni, e i regni più proffimi all'aurora:
E forfe il Nilo occulterebbe invano,
Dal giogo, il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome; e la fua deftra irata
Temon più d'ogni machina le mura.
Or volgi gli occhj ov'io ti moftro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone, ed è da lui guidata
Quefta fchiera, che fchiera è di ventura:
È guerrier d'alto fangue, e molto efperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch'è coperto a bruno,
È Gernando il fratel del Re Norvegio:
Non ha la terra uom più fuperbo alcuno;
Quefto fol de' fuoi fatti ofcura il pregio.
E fon que' due che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il veftir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo, amanti e fpofi,
In valor d'arme, e in lealtà famofi.

XLI.

XLI.

Così parlava; e già vedean là ſotto
Come la ſtrage più e più s'ingroſſe;
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denſo e d'armi foſſe.
E poi lo ſtuol ch'è da Dudon condotto
Vi giunſe, ed aſpramente anco il percoſſe.
Argante, Argante ſteſſo, ad un grand'urto
Di Rinaldo, abbattuto, appena è ſurto.

XLII.

Nè ſorgea forſe; ma in quel punto ſteſſo
Al figliuol di Bertoldo il deſtrier cade:
E reſtandogli ſotto il piede oppreſſo,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo ſtuol Pagan frattanto in rotta meſſo,
Si ripara fuggendo alla Cittade.
Soli Argante e Clorinda, argine e ſponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno, e l'impeto ſeguente
In lor s'arreſta alquanto, e ſi reprime;
Sicchè potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e'l fer Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo; e con la ſpada
Fa che ſcemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Chè in guisa lor ferì la nuca e 'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto:
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amuratte, e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui mover il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante, e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al Duce Franco.
Cade, e gli occhj ch'appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del Cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhj adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri, e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa,
Che 'l Signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l'ho messa;
Ch'udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova:
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia dell'amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre,
Tante saette agli archi ministraro;
Che forza è pur, che 'l Franco stuol s'arretre:
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era quì tratto.

L.

Venia per far nel barbaro omicida
Dell' estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto, alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e chè s' aspetta?
Poich' è morto il Signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio, o d' adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fero Argante
S' appiatteria dalle vostr' alte posse.
Andiam pure all' assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Chè nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai, nembo o tempesta.

LII.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che fin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d' insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida, in suo nome, il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch'alle vostr'ire
Non è il loco opportuno, o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo sè frenò, ch'altrui fu sprone:
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornar le schiere indietro, e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato:
Nè in parte alcuna degli estremi uficj
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte Cittade il sito e l'arte.

LV.

Gerusalem sovra due colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte:
Va per lo mezzo suo valle interposta
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l'altro vassi, e non par che si monte.
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e incontra Borea stesa.

LVI.

La Città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e làghi e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile, e di rivi.
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggj estivi;
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII.

Ha da quel lato donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil'onde.
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo le arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue dell'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem che'l gran parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e'l sito
Della Città, Goffredo, e del paese;
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al Re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel che nel purpureo manto
Ha di regio e d'augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato all' impero,
Sì del regnar, del comandar sa l'arti:
E non minor che Duce è Cavaliero;
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero,
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX.

Risponde il Re pagan: ben ho di lui
Contezza, e 'l vidi alla gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui:
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia,
Pur dava, ai detti all' opre alle sembianze,
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! e quì le ciglia
Turbate inchina, e pōi le innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopravveste, e seco a par si vede.
O quanto di sembianti a lui simiglia,
Sebben alquanto di statura cede.
È Baldovin, risponde, e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell' opre.

LXII.

Or rimira colui, che quaſi in mòdo
D'uom che conſigli, ſta dall'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi teſſer me' bellico frodo
Di lui ſapeſſe, o ſia Latino o Franco.
Ma quell'altro più in là, ch'orato ha l'elmo,
Del Re Britanno è il buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V'è Guelfo ſeco, egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto ſangue, e d'alto ſtato.
Ben il conoſco alle ſue ſpalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queſte ſquadre
Già riveder non poſſo, e pur vi guato.
Io dico Boemondo il micidiale,
Diſtruggitor del ſangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan queſti; e 'l Capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, ai ſuoi diſcende.
E perchè crede che la Terra invano
S'oppugneria, dove il più erto aſcende;
Contra la porta aquilonar, nel piano
Che con lei ſi congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano Angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno:
Chè d'ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, ond'aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

LXVI.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere:
Che d'una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur queste opere finite,
Voll'egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse, ove il buon Duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran feretro, ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido, nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace.
E poi che 'n lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse.

LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto;
Chè se muori nel mondo, in Ciel rinasci:
E quì dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier Cristiano e santo;
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhj bramosi, o felice alma,
Ed hai del ben oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur; chè nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n'invita:
Posciach'al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che'l volgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita;
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che'l Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come, a nostro pro, veduto abbiamo
Ch'usavi, uom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del Ciel fatali.
Impara i voti omai, ch'a te porgiamo,
Raccorre, è dar soccorso ai nostri mali:
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trionfando, al tempio, i voti.

LXXI.

Così difs' egli: e già la notte ofcura
Avea tutti del giorno i raggj fpenti;
E con l'oblío d'ogni nojofa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan ch'efpugnar mai le mura
Non crede fenza i bellici ftromenti,
Penfa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le machine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorfe a pari col Sole, ed egli fteffo
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipreffo
Compofto hanno il fepolcro appiè d'un colle
Non lunge agli fteccati; e fovra ad effo
Un' altiffima palma i rami eftolle.
Or quì fu pofto; e i facerdoti intanto
Quiete all'alma gli pregar col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appefe
Infegne, e prigioniere arme diverfe,
Già da lui tolte in più felici imprefe
Alle genti di Siria, ed alle Perfe.
Della corazza fua, dell'altro arnefe
In mezzo il groffo tronco fi coperfe.
Quì (vi fu fcritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altiffimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poi che da questa
Opra si tolse dolorosa e pia;
Tutti i fabbri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta ai Francesi uom di Soria.
Quì per troncar le machine n'andaro,
A cui non abbia la Città riparo.

LXXV.

L'un l'altro esorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggj.
Caggion recise da' taglienti ferri
Le sacre palme, e i frassini selvaggj:
I funebri cipressi, e i pini, e i cerri,
L'elci frondose, e gli alti abeti, e i faggj:
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovar le chiome;
E mille volte ad ogni incontro immote
L'ire de' venti han rintuzzate e dome:
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

Fine del Canto terzo.



C.IV.

Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.



ARGOMENTO.

Tutti i numi d' Inferno à ſe raccoglie
L' imperador del tenebroſo regno ;
E per dare a' Criſtiani acerbe doglie
Vuol, ch' uſi ognun di lor ſuo iniquo ingegno.
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol ch' Armida al ſuo diſegno
Spiani la via, parlando in dolci modi :
E ſue machine ſon bellezze, e frodi.

CANTO QUARTO.

MENTRE ſon queſti alle bell' opre intenti,
Perchè debbano toſto in uſo porſe;
Il gran nemico dell' umane genti
Contra i Criſtiani i lividi occhj torſe,
E ſcorgendogli omai lieti, e contenti,
Ambo le labbra per furor ſi morſe,
E qual tauro ferito, il ſuo dolore
Versò, mugghiando e ſoſpirando, fuore.

II.

Quinci avendo per tutto il pensier volto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Chè sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia;
Stolto, ch' al Ciel s' agguaglia, e in oblio pone,
Come di Dio la destra irata tuone.

III.

Chiama gli abitator dell' ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba:
Treman le spaziose atre caverne,
E l' aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì stridendo mai dalle superne
Regioni del Cielo il folgor piomba,
Nè sì scossa giammai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Tosto gli Dei d' abisso in varie torme
Concorron d' ogn' intorno all' alte porte,
O come strane, o come orribil forme,
Quant' è negli occhj lor terrore, e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana han chiome d' angui attorte,
E lor s' aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza si ripiega, e snoda.

V.

Quì mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni,
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e fibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville,
E Polifemi orrendi, e Gerioni,
E in nuovi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi, e misti.

VI.

D'essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo Re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scetro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o'l magno Atlante,
Ch'anzi lui non paresse un picciol colle;
Sì la gran fronte, e le gran corna, estolle.

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhj, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gl'involve il mento, e su l'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda,
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

VIII.

Qual'i fumi fulfurei, ed infiammati
Efcon di Mongibello, e'l puzzo e'l tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville fono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripreffe, e l'Idra fi fè muta al fuono:
Reftò Cocíto, e ne tremar gli abiffi;
E in quefti detti il gran rimbombo udiffi:

IX.

Tartarei Numi, di feder più degni
Là fovra il Sole, ond'è l'origin voftra,
Che meco già dai più felici regni
Spinfe il gran cafo in quefta orribil chioftra;
Gli antichi altrui fofpetti, e i fieri fdegni
Noti fon troppo, e l'alta imprefa noftra.
Or colui regge a fuo voler le ftelle,
E noi fiam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì fereno e puro,
Dell'aureo Sol, degli ftellati giri,
N'ha quì rinchiufi in quefto abiffo ofcuro,
Nè vuol ch'al primo onor per noi s'afpiri.
E pofcia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Queft'è quel che più inafpra i miei martíri)
Ne' bei feggj celefti ha l'uom chiamato;
L'uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte,
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne, e ruppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al Ciel sì ricche prede;
Vincitor trionfando; e in nostro scherno
Le insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

XII.

Ma chè rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando
Ch'egli cessasse dalle usate imprese?
Non più dessi alle antiche andar pensando,
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni, e l'ore,
Nè degna cura fia che'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che'l suo onore,
Che'l nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in nuovi bronzi, e marmi?

XIV.

Che ſian gl' Idoli noſtri a terra ſparſi?
Che i noſtri altari il mondo a lui converta?
Ch' a lui ſoſpeſi i voti, a lui ſol' arſi
Siano gl' incenſi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non ſolea ſerrarſi,
Or via non reſti all' arti noſtre aperta?
Che di tant' alme il ſolito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non fia ver, chè non ſono anco eſtinti
Gli ſpirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d' alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeſte impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran penſiero:
Ebbero i più felici allor vittoria;
Rimaſe a noi d' invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi conſorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci, ed opprimete i rei,
Prima che 'l lor poter più ſi rinforze;
Pria che tutt' arda il regno degli Ebrei,
Queſta fiamma creſcente omai s' ammorze;
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch'io voglio; altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso:
Sia'l ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e in se diviso:
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar già l'alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando, a riveder le stelle
Già se n'uscian dalla profonda notte;
Come sonanti e torbide procelle,
Che vengan fuor delle natíe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

XIX.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e nuovi, ed ad usar lor arti.
Ma dì tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu'l sai; ma di tant'opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damaſco e le città vicine
Idraote famoſo e nobil mago;
Che fin da' ſuoi prim' anni all' indovine
Arti ſi diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar, ſe non potè del fine
Di quella incerta guerra eſſer preſago?
Ned aſpetto di ſtelle erranti o fiſſe,
Nè riſpoſta d' Inferno il ver prediſſe?

XXI.

Giudicò queſti (ahi cieca umana mente,
Come i giudícj tuoi ſon vani e torti!)
Ch' all' eſercito invitto d' Occidente
Apparecchiaſſe il Ciel ruine e morti:
Però credendo che l' Egizia gente
La palma dell' impreſa alfin riporti,
Deſia che 'l popol ſuo nella vittoria
Sia dell' acquiſto a parte, e della gloria.

XXII.

Ma perchè il valor Franco ha in grande ſtima,
Di ſanguigna vittoria i danni teme;
E va penſando con qual' arte in prima
Il poter de' Criſtiani in parte ſceme:
Sicchè più agevolmente indi s' opprima
Dalle ſue genti, e dall' Egizie inſieme.
In queſto ſuo penſier il ſovraggiunge
L' Angelo iniquo, e più l' inſtiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a se chiama, e seco i suoi consiglj
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze,
Canuto senno, e cor virile ascondi,
E già nell'arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogn'arte femminil, ch'amore alletti:
Bagna di pianto, e fà melati i preghi:
Tronca e confondi co' sospiri i detti:
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti:
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fà manto del vero alla menzogna.

XXVI.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi, e de' bei detti adorni;
Sicch' all' uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte, ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consiglj: alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e dell' etate,
L'impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia, e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti, e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l volgo, ad arte,
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la Donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All' apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v'intende;
Siccome là, dove cometa o stella,
Non più vista di giorno, in ciel risplende:
E traggon tutti per udir chi sia
Sì bella peregrina, e chi l'invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo,
D' abito o di beltà forme sì care.
D' auro ha la chioma; ed or dal bianco velo
Traluce involta, or diſcoperta appare.
Così qualor ſi raſſerena il cielo,
Or da candida nube il Sol traſpare;
Or dalla nube uſcendo, i raggj intorno
Più chiari ſpiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nove creſpe l' aura al crin diſciolto,
Che natura per ſe rincreſpa in onde:
Staſſi l' avaro ſguardo in ſe raccolto,
E i teſori d' amore, e i ſuoi naſconde.
Dolce color di roſe in quel bel volto
Fra l' avorio ſi ſparge e ſi confonde:
Ma nella bocca, ond' eſce aura amoroſa,
Sola roſſeggia, e ſemplice la roſa.

XXXI.

Moſtra il bel petto le ſue nevi ignude,
Onde il foco d' amor ſi nutre e deſta:
Parte appar delle mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida veſta:
Invida, ma s' agli occhj il varco chiude,
L' amoroſo penſier già non arreſta;
Chè non ben pago di bellezza eſterna,
Negli occulti ſecreti anco s' interna.

G iv

XXXII.

Come per acqua, o per criſtallo intero
Trapaſſa il raggio, e nol divide o parte;
Per entro il chiuſo manto oſa il penſiero
Sì penetrar nella vietata parte:
Ivi ſi ſpazia, ivi contempla il vero
Di tante maraviglie a parte a parte:
Poſcia al deſio le narra e le deſcrive,
E ne fa le ſue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata paſſa, e vagheggiata Armida,
Fra le cupide turbe, e ſe n'avvede.
Nol moſtra già, benchè in ſuo cor ne rida,
E ne diſegni alte vittorie e prede.
Mentre ſoſpeſa alquanto, alcuna guida
Che la conduca al Capitan, richiede;
Euſtazio occorſe a lei, che del ſovrano
Principe delle ſquadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei ſi rivolſe
Allo ſplendor della beltà divina;
E rimirar dappreſſo i lumi volſe,
Che dolcemente atto modeſto inchina:
E ne traſſe gran fiamma, e la raccolſe,
Come da foco ſuole eſca vicina:
E diſſe verſo lei, ch'audace e baldo
Il fea degli anni e dell'amore il caldo:

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te convienſi;
Chè non ſomigli tu coſa terrena:
Nè v'è figlia d'Adamo, in cui diſpenſi
Cotanto il ciel di ſua luce ſerena:
Chè da te ſi ricerca? e donde vienſi?
Qual tua ventura o noſtra or quì ti mena?
Fà ch'io ſappia chi ſei; fà ch'io non erri
Nell'onorarti, e s'è ragion, m'atterri.

XXXVI.

Riſponde: Il tuo lodar troppo alto ſale;
Nè tanto in ſuſo il merto noſtro arriva:
Coſa vedi, Signor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol ſol viva.
Mia ſciagura mi ſpinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva:
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido;
Tal va di ſua bontade intorno il grido.

XXXVII.

Tu l'adito m'impetra al Capitano,
S'hai, come pare, alma corteſe e pia.
Ed egli: è ben ragion ch'all'un germano
L'altro ti guidi, e interceſſor ti ſia.
Vergine bella, non ricorri invano:
Non è vile appo lui la grazia mia:
Spender tutto potrai, come t'aggrada,
Ciò che vaglia il ſuo ſcettro, o la mia ſpada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s'invola:
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor, ma quei timori suoi
Rassicura il guerriero, e riconsola;
Sicchè i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregj;
Chè l'esser da te vinte, e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i Regi:
Noto per tutto è il tuo valore, e come
Fin dai nemici avvien che s'ami e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede,
E lo scettro regal de' miei parenti:
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti;
Io, poichè 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te ſpero; e in quell'altezza
Puoi tu ſol pormi, onde ſoſpinta io fui.
Nè la tua deſtra eſſer dee meno avvezza
Di ſollevar, che d'atterrar altrui:
Nè meno il vanto di pietà ſi prezza,
Che 'l trionfar degli avverſarj ſui;
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma ſe la noſtra fe varia ti move
A diſprezzar forſe i miei preghi oneſti,
La fe ch'ho certa in tua pietà, mi giove:
Nè dritto par ch'ella deluſa reſti.
Teſtimon è quel Dio ch'a tutti è Giove,
Ch'altrui più giuſta aita unqua non deſti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie ſventure inſieme, e le altrui frodi.

XLIII.

Figlia i'ſon d'Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damaſco, e in minor ſorte nacque:
Ma la bella Cariclia in ſpoſa ottenne,
Cui farlo erede del ſuo imperio piacque.
Coſtei col ſuo morir quaſi prevenne
Il naſcer mio; chè in tempo eſtinta giacque,
Ch'io fuori uſcia dell'alvo: e fu il fatale
Giorno ch'a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo;
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in Cielo:
Di me cura lasciando e dello stato
Al fratel ch'egli amò con tanto zelo;
Chè se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fe, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto.
O che 'l maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch'al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio; e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil'arte apprese;
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti, ed in costumi è tale,
Ch'è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse;
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte; e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perche'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve.
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve;
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impresso,
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago, e dolorosa in atto;
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto.
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria
Che ti sovrasta omai, partiti ratto.
Già veggio il tosco e'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido Tiranno.

L.

Mà che giovava, oimè, che del periglio
Vicino omai fosse presago il core;
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhj, ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continovo martíre;
Qual uom ch'aspetti, che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino,
Un de' ministri della regia corte,
Che 'l Re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo alla mia morte,
Dal Tiranno prescritto, era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi ſoggiunſe poi, ch'alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar poteva il corſo;
E poich'altronde io non ſperava aita,
Pronto offrì ſe medeſmo al mio ſoccorſo;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morſo;
Sicch'io non diſponeſſi, all'aer cieco,
Là patria e'l zio fuggendo, andarne ſeco.

LIV.

Sorſe la notte oltra l'uſato oſcura,
Che ſotto l'ombre amiche ne coperſe:
Talchè con due donzelle uſcii ſicura,
Compagne elette alle fortune avverſe.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto aſperſe:
Nè della viſta del natío terreno
Potea, partendo, saziarle appieno.

LV.

Fea l'iſteſſo cammin l'occhio, e'l penſiero;
E mal ſuo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave ch'improvviſo e fero
Turbine ſciolga dall'amata riva.
La notte andammo, e'l dì ſeguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un caſtello alfine,
Che ſiede del mio regno in ſul confine.

LVI.

È d'Aronte il castel (ch'Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse)
Ma poi che me fuggito aver le sue
Mortali insidie, il traditor, s'accorse;
Acceso di furor contr'ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse;
Ed ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commetter in me volle egli stesso.

LVII.

Disse ch'Aronte i'avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno;
Per non aver, poi ch'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch'io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal Cielo anzi in me scenda,
Santa Onestà, ch'io le tue leggi offenda!

LVIII.

Ch'avara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma via più il cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Chè la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

LIX.

Nè perch' or fieda nel mio feggio, e 'n fronte
Già gli rifplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, all' onte;
Sì la fua feritate oltre lo fprona.
Arder minaccia entro 'l caftello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona;
Ed a me, laffa, e infieme ai miei conforti
Guerra annunzia non pur, ma ftrazj, e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così levarfi la vergogna crede;
E ritornar nel grado, ond' io l' ho tolto,
L' onor del fangue, e della regia fede.
Ma il timor n' è cagion, chè non ritolto
Gli fia lo fcettro, ond' io fon vera erede;
Chè fol, s' io caggio, por fermo foftegno,
Con le ruine mie, puote al fuo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l' empio defire,
Che già il Tiranno ha ftabilito in mente;
E faran nel mio fangue eftinte l' ire,
Che dal mio lagrimar non fiano fpente,
Se tu nol vieti: a te rifuggo, o Sire,
Io mifera fanciulla, orba, innocente:
E quefto pianto, ond' ho i tuoi piedi afperfi,
Vagliami sì, che 'l fangue io poi non verfi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empj
Calchi: per questa man che 'l dritto aita:
Per l'alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, cui desti, e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempi;
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il Cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè tuo fia, s'io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Dieci condur de' tuoi più forti eroi:
Ch'avendo i padri amici, e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, alla cui fe commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita; e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta.
Più che s'altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima, e 'l nome solo!

LXV.

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto che, in silenzio, ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l' usata sua pietà natía
Vuol che costei della sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia
Che nell' imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti, ed arme gli ministri, ed oro
Contra gli Egizj, e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei, così dubbioso, a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira;
La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltra 'l suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle:
Ma diè risposta assai cortese e molle.

LXVIII.

Se in servigio di Dio, ch'a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser quì le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade:
Ma se queste sue gregge, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto, e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei sicura;
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre, e dal Ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto:
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil'atti al pianto:
Misera! ed a qual'altra il Ciel prescrisse
Vita mai grave, ed immutabil tanto?
Chè si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura.

LXXI.

Nulla ſpeme più reſta : invan mi doglio:
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forſe lece ſperar che 'l mio cordoglio,
Che te non moſſe, il reo Tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accuſar voglio,
Perchè 'l picciol ſoccorſo a me ſi neghi;
Ma il Cielo accuſo, onde il mio mal diſcende,
Che in te pietade ineſorabil rende.

LXXII.

Non tu, Signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio deſtino è che mi nega aita:
Crudo deſtino, empio deſtin fatale,
Uccidi omai queſta odioſa vita.
L'avermi priva, oimè, fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita;
Se non mi vedi ancor, del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Chè poichè legge d'oneſtate, e zelo
Non vuol che quì sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il Tiranno avrò rifugj?
Neſſun loco sì chiuſo è ſotto il Cielo,
Ch'a lor non s'apra : or perchè tanti indugj?
Veggio la morte, e ſe 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con queſta mano.

LXXIV.

Quì tacque; e parve ch' un regale ſdegno
E generoſo l' accendeſſe in viſta:
E 'l piè volgendo, di partir fea ſegno,
Tutta negli atti diſpettoſa e triſta.
Il pianto ſi ſpargea ſenza ritegno,
Com' ira ſuol produrlo a dolor miſta:
E le naſcenti lagrime, a vederle,
Erano a' rai del Sol criſtalli e perle.

LXXV.

Le guance aſperſe di que' vivi umori,
Che giù cadean fin della veſte al lembo,
Parean vermiglj inſieme, e bianchi fiori;
Se pur gl' irriga un rugiadoſo nembo,
Quando ſu l' apparir de' primi albóri
Spiegano all' aure liete il chiuſo grembo:
E l' alba che gli mira, e ſe n' appaga,
D' adornarſene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor, che di sì ſpeſſe ſtille
Le belle gote e 'l ſeno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti ſerpe celato, e vi s' apprende.
O miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor nell' acqua accende!
Sempre ſovra natura egli ha poſſanza;
Ma in virtù di coſtei ſe ſteſſo avanza.

LXXVII.

Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E'l produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e Signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente;
Se al consenso comun che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

LXXIX.

Non dico io già, che i Principi, che a cura
Si stanno quì de' popoli soggetti,
Torcano il piè dalle oppugnate mura,
E sian gli uficj lor da lor negletti:
Ma fra noi che guerrier siam di ventura,
Senza alcun proprio peso, e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece.

LXXX.

Ch'al fervigio di Dio già non fi toglie
L'uom ch'innocente vergine difende;
Ed affai care al Ciel fon quelle fpoglie,
Che d'uccifo tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'imprefa or non m'invoglie
Quell'util certo che da lei s'attende,
Mi ci move il dover, ch'a dar tenuto
È l'ordin noftro alle donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non fia ver, per Dio, che fi ridica
In Francia, o dove in pregio è cortefia,
Che fi fugga da noi rifchio o fatica
Per cagion così giufta, e così pia.
Io per me quì depongo elmo e lorica:
Quì mi fcingo la fpada, e più non fia
Ch'adopri indegnamente arme o deftriero,
O 'l nome ufurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella, e feco in chiaro fuono
Tutto l'ordine fuo concorde freme;
E chiamando il configlio utile e buono,
Co'preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo, egli diffe allora, e vinto fono
Al concorfo di tanti uniti infieme.
Abbia, fe parvi, il chiefto don coftei,
Dai voftri sì, non dai configlj miei.

LXXXIII.

Ma ſe Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i voſtri affetti.
Tanto ſol diſſe; e baſta lor ben tanto,
Perchè ciaſcun quel ch'ei concede, accetti.
Or chè non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amoroſa i dolci detti?
Eſce da vaghe labbra aurea catena,
Che l'alme a ſuo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Euſtazio lei richiama, e dice: omai
Ceſſi, vaga donzella, il tuo dolore:
Chè tal da noi ſoccorſo in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubiloſi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di ſue bellezze il Cielo,
Aſciugandoſi gli occhj col bel velo.

LXXXV.

Rendè lor poſcia in dolci e care note
Grazie per l'alte grazie a lei conceſſe,
Moſtrando che ſariano al mondo note
Mai ſempre, e ſempre nel ſuo core impreſſe:
E ciò che lingua eſprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne' ſuoi geſti eſpreſſe:
E celò sì ſotto mentito aſpetto
Il ſuo penſier, ch'altrui non diè ſoſpetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriſo
Al gran principio di ſue frodi avea,
Prima che 'l ſuo penſier le ſia preciſo,
Diſpon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci, e col bel viſo,
Più che con l'arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena, ai ſuoi concenti
Addormentar le più ſvegliate menti.

LXXXVII.

Uſa ogni arte la donna, onde ſia colto
Nella ſua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè ſempre un ſteſſo volto
Serba; ma cangia a tempo atti e ſembiante.
Or tien pudíca il guardo in ſe raccolto;
Or lo rivolge cupido e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in queſti,
Come lor vede in amar lenti o preſti.

LXXXVIII.

Se ſcorge alcun che dal ſuo amor ritiri
L'alma, e i penſier per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riſo, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e ſerene:
E così i pigri e timidi deſiri
Sprona, ed affida la dubbioſa ſpene:
Ed infiammando le amoroſe voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi, ch' audace il ſegno varca,
Scorto da cieco e temerario duce,
De' cari detti, e de' begli occhj è parca,
E in lui timore e riverenza induce:
Ma fra lo ſdegno, onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce;
Sicch' altri teme ben, ma non diſpera:
E più s' invoglia, quanto appar più altera.

XC.

Staſſi talvolta ella in diſparte alquanto,
E 'l volto e gli atti ſuoi compone e finge
Quaſi dogliosa; e infin ſu gli occhj il pianto
Tragge ſovente, e poi dentro il reſpinge.
E con queſt' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme ſemplicette aſtringe;
E in fuoco di pietà ſtrali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, ſiccome ella a quei penſier s' invole,
E novella ſperanza in lei ſi deſte,
Ver gli amanti il piè drizza, e le parole,
E di gioja la fronte adorna e veſte:
E lampeggiar fa quaſi un doppio Sole,
Il chiaro ſguardo, e 'l bel riſo celeſte
Su le nebbie del duolo oſcure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla, e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i ſenſi;
Quaſi dal petto lor l'alma divide,
Non prima uſata a quei diletti immenſi.
Ahi crudo Amor, ch'egualmente n'ancide
L'aſſenzio e'l mel, che tu fra noi diſpenſi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre, in ghiaccio e in foco,
In riſo e in pianto, e fra paura e ſpene,
Inforſa ognun ſuo ſtato; e di lor gioco,
L'ingannatrice donna, a prender viene.
E s'alcun mai con ſuon tremante e fioco
Oſa, parlando, d'accennar ſue pene;
Finge, quaſi in amor rozza e ineſperta,
Non veder l'alma ne'ſuoi detti aperta.

XCIV.

O pur le luci vergognoſe e chine
Tenendo, d'oneſtà s'orna e colora;
Sicchè viene a celar le freſche brine
Sotto le roſe, onde il bel viſo infiora.
Qual nell'ore più freſche e mattutine
Del primo naſcer ſuo veggiam l'aurora;
E'l roſſor dello ſdegno inſieme n'eſce
Con la vergogna, e ſi confonde e meſce.

XCV.

Ma ſe prima negli atti ella s'accorge
D'uom che tenti ſcoprir le acceſe voglie,
Or gli s'invola e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie;
Così il dì tutto in vano error lo ſcorge,
Stanco e deluſo poi di ſpeme il toglie.
Ei ſi riman, qual cacciator, ch'a ſera
Perda alfin l'orma di ſeguita fera.

XCVI.

Queſte fur l'arti, onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella poteo;
Anzi pur furon l'arme, onde rapille
Ed, a forza, d'Amor ſerve le feo.
Qual maraviglia or fia, ſe'l fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole, e Teſeo;
S'ancor chi per Gesù la ſpada cinge,
L'empio, ne' lacci ſuoi talora ſtringe?







C. V.

Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.



ARGOMENTO.

Sdegna Gernando che Rinaldo aſpire
Al grado ov' egli eſſer aſſunto agogna:
Perciò, miniſtro a ſe del ſuo morire,
Lui, che l' uccide poi, forte rampogna.
Va l' uccisor in bando: nè patire
Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta; ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

CANTO QUINTO.

MENTRE in tal guiſa i cavalieri alletta
Nell' amor ſuo l' inſidioſa Armida,
Nè ſolo i dieci a lei promeſſi aſpetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra ſe Goffredo a cui commetta
La dubbia impreſa, ov' ella eſſer dee guida;
Chè degli avventurier la copia e 'l merto,
E 'l deſir di ciaſcuno il fanno incerto.

II.

Ma con provido avviso alfin dispone,
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sovra se toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi che di lui si doglia:
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

III.

A se dunque li chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare alla Donzella,
Ma di darle, in stagion matura, aita:
Di novo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita;
Chè nel mondo mutabile e leggiero,
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio:
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non fia ch'involontarj io vi ritegna,
Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V.

V.

Dunque lo ſtarne o 'l girne i' ſon contento
Che dal voſtro piacer libero penda.
Ben vuò che pria facciate al Duce ſpento
Succeſſor nuovo, e di voi cura ei prenda:
E tra voi ſcelga i dieci a ſuo talento;
Non già di dieci il numero traſcenda,
Ch' in queſto il ſommo imperio a me riſervo:
Non ſia l' arbitrio ſuo per altro ſervo.

VI.

Così diſſe Goffredo; e 'l ſuo germano,
Conſentendo ciaſcun, riſpoſta diede:
Siccome a te convienſi, o Capitano,
Queſta lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quaſi debito a noi, da noi ſi chiede:
E ſaria la matura tarditate,
Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

VII.

E poichè 'l riſchio è di sì leve danno
Poſto in lance col pro, che 'l contrappeſa;
Te permettente, i dieci eletti andranno
Con la Donzella all' onorata impreſa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente acceſa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore
Fingon deſio, quel ch' è deſio d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venia;
Nol vorrebbe compagno, e al cor gl' inspira
Cauti pensier l' astuta gelosia;
Onde, tratto il rivale a se, in disparte
Ragiona a lui con lusinghevol' arte.

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto:
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l' onor dell' età, vivea soggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Ceder omai? Se tu non sei, nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt' altre agguaglia,
Gloria e merito d' opre a me prepone:
Nè sdegnerebbe, in pregio di battaglia,
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;
Te dunque in Duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred' io che quell' onor tu curi,
Che da' fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà quì loco, ove s' impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L' irresoluto mio dubbioso core,
Impetro or io da te, ch' a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII.

Quì tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti
Non hanno il petto oltre la scorza inciso;
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la Donzella di seguir gli cale.

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L' acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca a disnor, ch' Argante audace
Gli soprastía lunga stagione in vita:
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita:
E 'l giovinetto cor s' appaga, e gode
Del dolce suon della verace lode.

XIV.

Onde così rispose : i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io.
Ma s' all' onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restío:
E caro esser mi dee, che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni, al suo voler, gli affetti.
Ma chiede a prova il Principe Gernando
Quel grado, e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegj,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone, e scettri regj
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregj
Più che dell' opre che i passati fero;
Ancor che gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro Signor, che sol misura
Quanto l'oro, e 'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura,
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir, che in ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda:
E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Talchè 'l maligno spirito d'Averno,
Ch'in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede:
E quì più sempre l'ira, e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede:
E fa che in mezzo all'alma ognor risuoni
Una voce ch'a lui così ragioni:

XIX.

Teco giostra Rinaldo; or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,
Le genti serve, e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato;
Signor, che nella serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli, o perda omai; fu vincitore
Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne.
Che dirà il mondo? (e ciò fia sommo onore)
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado, che Dudon pria tenne:
Ma già non meno esso da te n'attese;
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

E se, poich'altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che in Ciel, di nobil'ira,
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente;
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

XXII.

E l'osa pure, e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onore e laude:
E v'è chi ne 'l consiglia, e ne l'esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch'a te dessi, egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei,
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al ſuon di queſte voci arde lo ſdegno,
E creſce in lui quaſi commoſſa face:
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhj n'eſce, e per la lingua audace.
Ciò che di riprenſibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a ſuo diſnor, non tace:
Superbo e vano il finge, e'l ſuo valore
Chiama temerità pazza e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo, e d'altero,
E d'eccelſo, e d'illuſtre in lui riſplende,
Tutto (adombrando con mal'arti il vero)
Pur, come vizio ſia, biaſma e riprende:
E ne ragiona sì, che'l cavaliero
Emulo ſuo, pubblico il ſuon n'intende.
Non però sfoga l'ira, o ſi raffrena
Quel cieco impeto in lui, ch'a morte il mena.

XXV.

Chè'l reo demon, che la ſua lingua move
Di ſpirto in vece, e forma ogni ſuo detto,
Fa che gl'ingiuſti oltraggj ognor rinnove,
Eſca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo aſſai capace, dove
S'aduna ſempre un bel drappello eletto;
E quivi inſieme, in torneamenti e in lotte,
Rendon le membra vigoroſe e dotte.

XXVI.

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è ſuo deſtin, Rinaldo accuſa:
E quaſi acuto ſtrale in lui rivolta
La lingua del venen d'Averno infuſa:
E vicino è Rinaldo, e i detti aſcolta;
Nè puote l'ira omai tener più chiuſa:
Ma grida: menti; e addoſſo a lui ſi ſpinge,
E nudo nella deſtra il ferro ſtringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga, o ſcampo
Dalla preſente irreparabil morte:
Pur, tutto eſſendo teſtimonio il campo,
Fa ſembiante d'intrepido e di forte;
E'l gran nemico attende, e'l ferro tratto,
Fermo ſi reca di difeſa in atto.

XXVIII.

Quaſi in quel punto mille ſpade ardenti
Furon vedute fiammeggiar inſieme;
Chè varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci, e di confuſi accenti
Un ſuon per l'aria ſi raggira e freme,
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i ſuoi co'mormorii dell'onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Nell'offeso guerrier l'impeto e l'ira.
Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;
E fra gli uomini, e l'arme oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira
Sì, che le vie si sgombra; e solo, ad onta
Di mille difensor, Gernando affronta.

XXX.

E con la man, nell'ira anco maestra,
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto, or al capo, or alla destra
Tenta ferirlo, ora alla manca parte;
E impetuosa, e rapida la destra
È in guisa tal, che gli occhj inganna e l'arte:
Talch'improvvisa, e inaspettata giunge
Ove manco si teme; e fere e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta, e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti, e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo, e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero ſpettacolo improvviſo:
Steſo Gernando, il crin di ſangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viſo.
Ode i ſoſpiri, e le querele, e 'l pianto
Che molti fan ſovra il guerriero ucciſo.
Stupido chiede: or quì, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al Prence eſtinto,
Narra, e 'l caſo in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l' ucciſe, e che fu ſpinto
Da leggiera cagion d' impeto ſtolto:
E che quel ferro, che per Criſto è cinto,
Ne' campioni di Criſto avea rivolto;
E ſprezzato il ſuo impero, e quel divieto
Che fè pur dianzi, e che non è ſecreto.

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, eſſer punito:
Sì perchè 'l fallo in ſe medeſmo è greve,
Sì perchè 'n loco tale egli è ſeguito.
Chè ſe dell' error ſuo perdon riceve,
Fia ciaſcun altro, per l' eſempio, ardito;
E che gli offeſi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aſpetta.

XXXV.

Onde, per tal cagion, discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa:
Rammentò i merti dell' estinto, e disse
Tutto ciò, ch' o pietate, o sdegno desta.
Ma s' oppose Tancredi, e contradisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio: non dee chi regna,
Nel castigo, con tutti esser eguale.
Vario è l' istesso error ne' gradi varj:
E sol l' egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il Capitan: da i più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s' a' vili ed imi,
Sol Duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero;
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fu dato, e venerando:
Nè vuo' ch'alcun d'autorità lo ſcemi.
E ſo ben io come ſi deggia, e quando
Ora diverſe impor le pene e i premj,
Ora, tenor d'egualità ſerbando,
Non ſeparar dagl' infimi i ſupremi.
Così dicea, nè riſpondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti ſui.

XXXIX.

Raimondo, imitator della ſevera
Rigida antichità, lodava i detti.
Con queſt' arti, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai ſoggetti;
Chè già non è la diſciplina intera,
Ov' uom perdono, e non caſtigo aſpetti.
Cade ogni regno, e ruinoſa è ſenza
La baſe del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolſe
Tancredi, e più fra lor non ſi ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volſe
Un ſuo deſtrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch'al fier nemico tolſe
L'orgoglio e l'alma, al padiglion ſen venne.
Quì Tancredi trovollo, e delle coſe
Dette e riſpoſte appien la ſomma eſpoſe.

XLI.

Soggiunse poi: bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Chè 'n parte troppo cupa, e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace:
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d'esser servo è degno;
Libero i' nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno;
Usa alla spada è questa destra ed usa
Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma, s'ai meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme
Pur com'io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede;
Giudici sian tra noi la sorte, e l'arme:
Fera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti?

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede, e'l capo e'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo, di ferro scendi e d'orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti, e'l core
Insuperbito d'ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura:
So che fra l'armi sempre, e fra'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura.
Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

XLVI.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che, qual'onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede, e'l zelo
Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

XLVII.

Ah non per Dio : vinci te ſteſſo, e ſpoglia
Queſta feroce tua mente ſuperba.
Cedi : non fia timor, ma ſanta voglia,
Ch' a queſto ceder tuo palma ſi ſerba.
E ſe pur degna, ond' altri eſempio toglia,
È la mia giovinetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' fedeli in conteſa, e mi contenni.

XLVIII.

Ch' avendo io preſo di Cilicia il regno,
E l' inſegne ſpiegatevi di Criſto;
Baldovin ſopraggiunſe, e con indegno
Modo occupollo, e ne fè vile acquiſto:
Chè, moſtrandoſi amico ad ogni ſegno,
Del ſuo avaro penſier non m' era avviſto;
Ma con l' arme però di ricovrarlo
Non tentai poſcia, e forſe i' potea farlo.

XLIX.

E ſe pur anco la prigion ricuſi,
E i laccj ſchivi quaſi ignobil pondo:
E ſeguir vuoi l' opinioni e gli uſi,
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Laſcia quì me ch' al Capitan ti ſcuſi;
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Chè di ſopporti, in queſto impeto primo,
A' ſuoi giudícj aſſai ſicuro ſtimo.

L.

Ben tosto fia (se pur quì contra avremo
L'arme d'Egitto, od altro stuol Pagano)
Ch'assai più chiaro il tuo valor estremo
N'apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo, cui tronco è braccio o mano.
Quì Guelfo sopraggiunge, e i detti approva:
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor consiglj la sdegnosa mente
Dell'audace garzon si volge e piega:
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente;
E seco andarne, ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol due scudieri, e sul cavallo ascende.

LII.

Parte; e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone:
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra'nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede, ond'è campione:
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poi che 'l giovine feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo;
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual, come lui vede, alza la voce;
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo:
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto suo giusta cagione.
Ben caro avrò, che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

LV.

E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore;
Serbando sempre, al giudicare, invitto
Dalle tiranne passioni il core.
Or se Rinaldo a violar l' editto,
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice; ai nostri
Giudícj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

LVI.

A ſua ritenzion libero vegna;
Queſto ch'io poſſo, ai merti ſuoi conſento.
Ma s'egli ſta ritroſo, e ſe ne ſdegna,
(Conoſco quel ſuo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e provveder t'ingegna
Ch'ei non isforzi uom manſueto e lento
Ad eſſer delle leggi, e dell'impero
Vendicator, quanto è ragion, ſevero.

LVII.

Così diſſe egli; e Guelfo a lui riſpoſe:
Anima non potea, d'infamia ſchiva,
Voci ſentir di ſcorno ingiurioſe,
E non farne repulſa ove l'udiva.
E ſe l'oltraggiatore a morte ei poſe,
Chi è che meta a giuſt'ira preſcriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offeſa,
Mentre arde la tenzon, miſura e peſa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo ſoprano
Arbitrio il garzon venga a ſottoporſe,
Duolmi ch'eſſer non può; ch'egli lontano
Dall'oſte immantinente il paſſo torſe.
Ben m'offro io di provar con queſta mano
A lui, ch'a torto in falſa accuſa il morſe,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiuſta giuſtamente.

L I X.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del ſuperbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fu nell'oblio del bando:
Ciò ben mi peſa, ed a lodar nol toglio.
Tacque, e diſſe Goffredo: or vada errando,
E porti riſſe altrove: io quì non voglio
Che ſparga ſeme tu di nuove liti:
Deh, per Dio, ſian gli ſdegni anco finiti.

L X.

Di procurare il ſuo ſoccorſo intanto
Non ceſsò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uſo quanto
L'arte, e l'ingegno, e la beltà potea.
Ma poi, quando ſtendendo il foſco manto
La notte in Occidente il dì chiudea,
Fra duo ſuoi cavalieri e due matrone,
Ricovrava in diſparte al padiglione.

L X I.

Ma benchè ſia maſtra d'inganni, e i ſuoi
Modi gentili, e le parole accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in ſorte;
Talchè del campo i più famoſi eroi
Ha preſi d'un piacer tenace e forte;
Non è però, ch'all'eſca de' diletti
Il pio Goffredo luſingando alletti.

LXII.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:
Chè qual satúro augel, che non si cali
Ove, il cibo mostrando, altri l' invita;
Tal ei, sazio del mondo, i piacer frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;
E quante insidie al suo bel volto tende
L' infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier santi.
Tentò ella mill' arti, e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve innanti:
E desto Amor, dove più freddo ei dorme,
Avrian gli atti dolcissimi, e i sembianti;
Ma quì (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna, ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno, e maraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia:
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l'arme di costei, non meno,
Si mostrò di Tancredi invitto il core;
Peroch'altro desio gl'ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall'un l'altro veleno
Guardar ne suol; tal l'un dall'altro amore.
Questi soli non vinse: o molto, o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l'arte,
Pur, fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte.
E pria che di sue frodi altri s'avveda,
Pensa condurgli in più sicura parte,
Ove gli stringa poi d'altre catene,
Che non son queste ond'or presi gli tiene.

LXVII.

E, sendo giunto il termine che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch'i'abbia fatto all'arme tue ricorso,
Prepareria sue forze alla difesa:
Nè così agevol poi fora l'impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama o certa ſpia,
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl'invia:
Chè, ſe non mira il Ciel con occhj torti
L'opre mortali, o l'innocenza oblia,
Sarò ripoſta in regno, e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

LXIX.

Così diceva; e 'l Capitano ai detti
Quel che negar non ſi potea, concede;
Sebben, ov'ella il ſuo partir affretti,
In ſe tornar l'elezion ne vede:
Ma nel numero ognun de' dieci eletti
Con inſolita inſtanza eſſer richiede:
E l'emulazion che 'n lor ſi deſta,
Più importuni gli fa nella richieſta.

LXX.

Ella, che in eſſi mira aperto il core,
Prende, vedendo ciò, novo argomento:
E ſul lor fianco adopra il rio timore
Di geloſia per sferza e per tormento;
Sapendo ben, ch'alfin s'invecchia amore
Senza queſt'arti, e divien pigro e lento;
Quaſi deſtrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui ſegua, o chi 'l precorra.

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui,
E'l guardo lusinghiero, e'l dolce riso,
Ch'alcun non è che non invídi altrui:
Nè il timor dalla speme è in lor diviso.
La folle turba degli amanti, a cui
Stimolo è l'arte d'un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna,
E loro indarno il Capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch'egualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna, or d'ira
Al vaneggiar de' cavalier s'accende;
Poich'ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponganſi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol'urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e'l primo che n'uscisse
Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro:
Vincilao, che sì grave e saggio innante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV.

O come il volto han lieto, e gli occhj pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda,
Questi tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor destra seconda.
D'incerto cor, di gelosia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda:
E dalla bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E'l Bavaro Eberardo, e'l Franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico;
Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

LXXVI.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell'imperio tuo giudice sia.
Ma perchè instinto è delle umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia,
Dispongon molti, ad onta di Fortuna,
Seguir la donna, come il ciel s'imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra, al Sole,
E per lei, combattendo, espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl' invità:
Ed or con questo, ed or con quel si duole,
Che far convienle senza lui partita.
S' erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i dieci cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe Pagana è incerta e leve,
E mal sicuro pegno: e con qual' arte
L' insidie, e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte:
Nè consiglio d' uom saggio Amor riceve.
Lor dà commiato alfine, e la Donzella
Non aspetta al partir l' alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni, al suo trionfo innanti
Seco n' adduce, e tra infiniti mali
Lascia la turba poi degli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l' ali
Menò il silenzio, e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl' informa,
Molti d'Armida seguitaron l' orma.

LXXX.

Segue Euſtazio il primiero, e puote appena
Aſpettar l'ombre che la notte adduce.
Vaſſene frettoloſo, ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e ſerena;
Ma poi, nell'apparir dell'alma luce,
Gli apparſe inſieme Armida e'l ſuo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno oſtello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei ſi muove, ed all'inſegna
Toſto Rambaldo il riconoſce, e grida
Chè ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, riſponde, a ſeguitarne Armida,
Ned ella avrà da me, ſe non la ſdegna,
Men pronta aita, o ſervitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto onore,
Dì, chi t'eleſſe? egli ſoggiunge: Amore.

LXXXII.

Me ſcelſe Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giuſto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falſo, ed uſi inutil'arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi miſchiarti,
Illegittimo ſervo: e chi, riprende
Crucciofo il giovinetto, a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rifpofe;
E feglifi all'incontro in quefto dire:
E con voglie egualmente in lui fdegnofe
L'altro fi moffe, e con eguale ardire.
Ma quì ftefe la mano, e fi frappofe
La tiranna dell'alme in mezzo all'ire;
Ed all'uno dicea: deh non t'increfca
Ch'a te compagno, a me campion s'accrefca.

LXXXIV.

S'ami che falva i'fia, perchè mi privi
In sì grand'uopo della nova aita?
Dice all'altro: opportuno, e grato arrivi
Difenfor di mia fama, e di mia vita.
Nè vuol ragion, nè farà mai ch'io fchivi
Compagnia nobil tanto, e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le forvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno
Sapea dell'altro; e'l mira bieco e torto.
Effa lieta gli accoglie, ed a ciafcuno
Moftra del fuo venir gioja e conforto.
Ma già nello fchiarir dell'aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente, indovina de'lor danni,
D'alcun futuro mal par che s'affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom, ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso, Guglielmo il qual comanda
Ai Liguri naviglj, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli, e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar pugnando, e nessun fece scampo;
Da' ladroni d'Arabia, in una valle,
Assaliti alla fronte ed alle spalle.

LXXXVIII.

E che l'insano ardire, e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che 'n guisa d'un diluvio intorno, senza
Alcun contrasto, si dilata e spande;
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Ch'assicuri la via che dalle arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX.

D' una in un' altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama e si distende:
E 'l volgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio Capitan, che l' ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto, e con parole,
Come li rassicuri e riconsole.

XC.

O per mille periglj, e mille affanni
Meco passati in quelle parti, e in queste,
Campion di Dio, ch' a ristorare i danni
Della Cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l' armi di Persia e i Greci inganni,
E i monti e i mari, e 'l vento e le tempeste,
Della fame i disagj e della sete
Superaste; voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor, che n' indirizza, e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v' assicura? quasi or volga altrove
La man della clemenza, e 'l guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con queſti detti le ſmarrite menti
Conſola, e con ſereno e lieto aſpetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente ripoſte in mezzo al petto.
Come poſſa nutrir sì varie genti
Penſa, fra la penuria e fra 'l difetto:
Come all' armata in mar s' opponga, e come
Gli Arabi predatori affreni, e dome.





H. Gravelot del. — A. J. Duclos Sculp.

C.VI.

Tratte le ſpade, i gran maſtri di guerra
Laſciar le ſtaſſe, e i piè fermaro in terra.



A R G O M E N T O.

Argante ogni Criſtiano a gioſtra appella:
Indi Otton, non eletto, a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di ſella;
Onde ſen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia; ma a lei tregua il bujo impone.
Erminia che del ſuo Signor ſi crede
Curare il mal, muove notturna il piede.

C A N T O S E S T O.

MA d' altra parte le aſſediate genti
Speme miglior conforta e raſſicura:
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oſcura:
Ed han munite d' arme e d' inſtrumenti
Di guerra, verſo l' aquilon, le mura,
Che d' altezza accreſciute, e ſode, e groſſe,
Moſtran di non temer d' urti o di ſcoſſe.

II.

E 'l Re pur fempre quefte parti, e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo Sol rifplenda, od alle ftelle
Ed alla Luna il fofco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e ftanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante
A lui fen venne, e ragionogli Argante.

III.

E infino a quando ci terrai prigioni
Fra quefte mura in vile affedio, e lento?
Odo ben io ftridere incudi, e fuoni
D' elmi e di fcudi e di corazze io fento;
Ma non veggio a qual ufo: e quei ladroni
Scorrono i campi, e i borghi a lor talento:
Nè v' è di noi chi mai lor paffo arrefti,
Nè tromba che dal fonno almen li defti.

IV.

A lor nè i prandj mai turbati e rotti,
Nè moleftate fon le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi, e le notti
Traggon con ficurezza e con quiete.
Voi da i difagj, e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar farete,
Od a morirne quì come codardi,
Quando d' Egitto pur l' ajuto tardi.

V.

V.

Io per me non vuò già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra:
Nè vuò ch'al novo dì, fra queste porte,
L'alma luce del Sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già, che senza oprar la spada,
Inglorioso e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita, e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Chè spesso avvien che ne' maggior periglj
Sono i più audaci gli ottimi consiglj.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito;
Procura almen, che sia per due guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito;
L'arme egli scelga, e'l suo vantaggio toglia:
E le condizion formi a sua voglia.

VIII.

Chè se 'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch' audace e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna,
Che la ragion, da me difesa, pera.
Puote, in vece di Fato e di Fortuna,
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno;
Chè, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il Re: giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest' alma è neghittosa e vile;
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagj ch' annunzi, e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vuò ch' a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal Libico paese:
E i nemici assalendo all' aria nera,
Darne soccorso, e vettovaglia spera.

XI.

Toſto fia che quì giunga: or ſe frattanto
Son le noſtre caſtella oppreſſe e ſerve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto
E la mia nobil reggia io mi conſerve.
Tu l' ardimento, e queſto ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te ſoverchio ferve:
Ed opportuna la ſtagione aſpetta
Alla tua gloria, ed alla mia vendetta.

XII.

Forte ſdegnoſſi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico;
Sì amaramente ora d' udir gli ſpiace
Che tanto ſen prometta il Rege amico.
A tuo ſenno, riſponde, e guerra e pace
Farai, Signor, nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda;
Ei, che perdè il ſuo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te, quaſi celeſte meſſo,
Liberator del popolo Pagano:
Ch' io, quanto a me, baſtar credo a me ſteſſo,
E ſol vuò libertà da queſta mano.
Or, nel ripoſo altrui, ſiami conceſſo
Ch' io ne diſcenda a guerreggiar nel piano;
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a ſingolar tenzone.

XIV.

Replica il Re: febben l'ira e la fpada
Dovrefti rifervare a miglior ufo;
Che tu sfidi però, fe ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico, io non ricufo.
Così gli diffe; ed ei punto non bada.
Và, dice ad un araldo, or colà giufo,
Ed al Duce de' Franchi, udendo l'ofte,
Fà quefte mie non picciole propofte.

XV.

Ch'un cavalier, che d'appiattarfi in quefto
Forte cinto di muri a fdegno prende,
Brama di far con l'armi or manifefto
Quanto la fua poffanza oltre fi ftende:
E ch'a duello di venirne è prefto,
Nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore: e che disfida
Qual più de' Franchi in fua virtù fi fida.

XVI.

E che non folo è di pugnare accinto
E con uno, e con due del campo oftile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta, e 'l quinto,
Sia di volgare ftirpe, o di gentile:
Dia, fe vuol, la franchigia, e ferva il vinto
Al vincitor, come di guerra è ftile.
Così gl'impone: ed ei veftiffi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse alla regal presenza
Del Principe Goffredo, e de' Baroni,
Chiese: o Signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano, e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: or si parrà, se grata
O formidabil sia l'alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche, ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vuò, che gliene incresca
Sì, che d'uopo non fia che 'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur, che d'ogn' oltraggio
Gli offero campo libero e sicuro;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque; e tornò il Re d'arme al suo viaggio.
Per l'orme, ch' al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloso passo,
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

XX.

Armati, dice, alto Signor, chè tardi?
La disfida accettata hanno i Criſtiani:
E d'affrontarſi teco i men gagliardi
Moſtran deſio, non che i guerrier ſoprani.
E mille i' vidi minaccioſi ſguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani:
Loco ſicuro il Duce a te concede.
Così gli dice; l'arme eſſo richiede.

XXI.

E ſe ne cinge intorno, e impaziente
Di ſcenderne s'affretta alla campagna.
Diſſe a Clorinda il Re, ch'era preſente:
Giuſto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di noſtra gente
Prendi in ſua ſicurezza, e l'accompagna;
Ma vada innanzi a giuſta pugna ei ſolo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo ſtuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati,
Quei del chiuſo n'uſcivano all'aperto:
E giva innanzi Argante, e dagli uſati
Arneſi in ſul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli ſteccati
Che nulla avea di diſeguale, o d'erto,
Ampio e capace: e parea fatto ad arte,
Perch'egli foſſe altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi ſolo diſceſe, ivi fermoſſe
In viſta de' nemici il fero Argante:
Per gran cor, per gran corpo, e per gran poſſe
Superbo, e minaccevole in ſembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual moſtroſſe
Nell' ima valle il Filiſteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno,
Ch' anco quanto ſia forte appien non ſanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore, ancor non è fra molti.
Ben ſi vedean con deſioſo affetto
Tutti gli occhj in Tancredi eſſer rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifeſto era de' volti:
E s' udia non oſcuro anco il bisbiglio:
E l' approvava il Capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciaſcun altro, e non ſecreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui diſſe, a te l' uſcir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoſo e lieto,
Poichè d' impreſa tal fatto è campione,
Allo ſcudier chiedea l' elmo e 'l cavallo:
Poi ſeguíto da molti uſcia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aſpetto e pellegrino
S'offerſe agli occhj ſuoi l'alta guerriera.
Bianche, via più che neve in giogo alpino,
Avea le ſopravveſte, e la viſiera
Alta tenea dal volto, e ſovra un'erta,
Tutta, quanto ella è grande, era ſcoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circaſſo
La ſpaventoſa fronte al cielo eſtolle;
Ma move il ſuo deſtrier con lento paſſo,
Volgendo gli occhj ov'è colei ſul colle.
Poſcia immobil ſi ferma, e pare un ſaſſo;
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle:
Sol di mirar s'appaga, e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante, che non vede alcun che in atto
Dia ſegno ancor d'apparecchiarſi in gioſtra,
Da deſir di conteſa io quì fui tratto,
Grida; or chi viene innanzi, e meco gioſtra?
L'altro attonito quaſi e ſtupefatto
Pur là s'affiſſa, e nulla udir ben moſtra.
Ottone innanzi allor ſpinſe il deſtriero,
E nell'arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color, cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e 'n sella ascese
Fra gli altri, che 'l seguiro, e seco uscío.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restío;
Prende, giovine audace e impaziente,
L' occasione offerta avidamente.

XXX.

E veloce così, che tigre, o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d' altra parte la gran lancia arresta.
Si scuote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta:
E grida ei ben: la pugna è mia; rimanti.
Ma troppo Ottone è già trascorso innanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d' ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch' ad onta si reca, ed a difetto,
Ch' altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l' elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli all' incontro a lui col ferro nudo
Fende l' usbergo, e pria rompe lo scudo.

XXXII.

Cade il Criſtiano; e ben è il colpo acerbo,
Poſciach' avvien che dall' arcion lo ſvella.
Ma il Pagan di più forza, e di più nerbo
Non cade già, nè pur ſi torce in ſella.
Indi con diſpettoſo atto ſuperbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto, e per tua gloria baſti
Che dir potrai, che contra me pugnaſti.

XXXIII.

No, gli riſponde Otton, fra noi non s' uſa
Così toſto depor l' arme, e l' ardire.
Altri del mio cader farà la ſcuſa;
Io vuò far la vendetta, o quì morire.
In ſembianza d' Aletto, e di Meduſa
Freme il Circaſſo, e par che fiamma ſpire.
Conoſci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la corteſia ſprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il deſtrier in queſto, e tutto oblia
Quanto virtù cavallereſca chiede.
Fugge il Franco l' incontro, e ſi deſvia,
E 'l deſtro fianco nel paſſar gli fiede:
Ed è sì grave la percoſſa e ria,
Che 'l ferro ſanguinoſo indi ne riede.
Ma che pro, ſe la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corſo affrena,
E indietro il volge; e così toſto è volto,
Che ſe n'accorge il ſuo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviſo è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fè l'aſpra percoſſa; e frale e ſtanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Nell'ira Argante infelloniſce, e ſtrada
Sovra il petto del vinto al deſtrier face.
E così, grida, ogni ſuperbo vada
Come coſtui che ſotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada;
Chè l'atto crudeliſſimo gli ſpiace:
E vuol che 'l ſuo valor con chiara emenda
Copra il ſuo fallo, e, come ſuol, riſplenda.

XXXVII.

Faſſi innanzi gridando: anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame ſei:
Qual titolo di laude alto, e gentile
Da modi attendi sì ſcorteſi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra ſimíle
Barbara turba avvezzo eſſer tu dei.
Fuggi la luce, e và con l'altre belve
A incrudelir ne' monti, e tra le ſelve.

XXXVIII.

Tacque: e 'l Pagano al sofferir poco uso
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol, ma 'l suono esce confuso,
Siccome strido d' animal che rugge:
O come apre le nubi, ond' egli è chiuso,
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto,
Tuonando, uscir dall' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira;
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or quì, Musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira:
Sì, che non sian dell' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' all' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volar mille
Tronconi e schegge, e lucide faville.

XLI.

Sol de' colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti;
Ma l'impeto, e 'l furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciar le staffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede;
Si reca in atti varj, e 'n guardie nove.
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or quì ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
E tentar di schernir l'arte con l'arte.

XLIII.

Della spada Tancredi, e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie, e si ristringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che ſe ſteſſo mira
Del proprio ſangue ſuo macchiato e molle,
Con inſolito orror freme, e ſoſpira,
Di cruccio e di dolor, turbato e folle:
E portato dall' impeto e dall' ira,
Con la voce la ſpada inſieme eſtolle:
E torna per ferire, ed è di punta
Piagato, ov' è la ſpalla al braccio giunta.

XLV.

Qual nelle alpeſtri ſelve orſa, che ſenta
Duro ſpiedo nel fianco, in rabbia monta:
E contra l' arme ſe medeſma avventa,
E i periglj, e la morte audace affronta;
Tale il Circaſſo indomito diventa,
Giunta or piaga alla piaga, ed onta all' onta:
E la vendetta far tanto deſia,
Che ſprezza i riſchj, e le difeſe oblia.

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Eſtrema forza, e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoſo il ferro gire,
Che ne trema la terra, e 'l ciel balena:
Nè tempo ha l' altro ond' un ſol colpo tire,
Onde ſi copra, onde reſpiri appena:
Nè ſchermo v' è ch' aſſicurare il poſſa
Dalla fretta d' Argante e dalla poſſa.

XLVII.

Tancredi, in ſe raccolto, attende invano
Che de'gran colpi la tempeſta paſſi.
Or v'oppon le difeſe, ed or lontano
Sen va co'giri, e co'maeſtri paſſi.
Ma poichè non s'allenta il fier Pagano,
È forza alfin che traſportar ſi laſſi:
E crucciofo egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la ſpada rote.

XLVIII.

Vinta dall'ira è la ragione e l'arte,
E le forze il furor miniſtra, e creſce.
Sempre che ſcende il ferro, o fora o parte,
O piaſtra, o maglia: e colpo invan non eſce.
Sparſa è d'arme la terra, e l'arme ſparte
Di ſangue, e'l ſangue col ſudor ſi meſce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le ſpade ſono.

XLIX.

Queſto popolo e quello incerto pende
Da sì nuovo ſpettacolo ed atroce:
E fra tema, e ſperanza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce:
E non ſi vede pur, ne pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o baſſa voce;
Ma ſe ne ſta ciaſcun tacito e immoto,
Se non ſe inquanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già laſſi erano entrambi, e giunti forſe
Sarian, pugnando, ad immaturo fine;
Ma sì oſcura la notte intanto ſorſe,
Che naſcondea le coſe anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorſe
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom ſaggio e ſcaltro.

LI.

I pacifici ſcettri oſar coſtoro
Fra le ſpade interpor de' combattenti,
Con quella ſicurtà che porgea loro
L'antichiſſima legge delle genti.
Siete, o guerrieri, incominciò Pindoro,
Con pari onor di pari ambo poſſenti.
Dunque ceſſi la pugna, e non ſian rotte
Le ragioni, e 'l ripoſo della notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il Sol dura;
Ma nella notte ogni animale ha pace:
E generoſo cor non molto cura
Notturno pregio, che s'aſconde e tace.
Riſponde Argante: a me per ombra oſcura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il teſtimon del giorno;
Ma che giuri coſtui di far ritorno.

LIII.

LIII.

Soggiunse l'altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione;
Perch'altrimenti non fia mai ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile, nel core
De' Saracini e de' Fedeli, impressa
Un'alta maraviglia, ed un orrore
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla, e del valore
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa.
Ma qual si debba di lor due preporre,
Vario e discorde, il volgo in se discorre.

LV.

E sta sospeso, in aspettando, quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se'l furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro, a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento:
Chè da i giudícj dell'incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Coſtei, che figlia fu del Re Caſſano
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preſo il ſuo regno, al vincitor Criſtiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guiſa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in ſua balía ſoſtenne:
Ed onorata fu, nella ruina
Dell'alta patria ſua, come Reina.

LVII.

L'onorò, la ſervì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte laſciate
Le gemme, e gli ori, e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate,
E in leggiadri ſembianti animo regio,
Reſtò preſa d'Amor, che mai non ſtrinſe
Laccio di quel più fermo onde lei cinſe.

LVIII.

Così ſe'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma ſempre in ſervitute aſtretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il ſignor caro, e la prigion diletta;
Ma l'oneſtà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna eſſer negletta,
La coſtrinſe a partirſi, e con l'antica
Madre a ricoverarſi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal Tiranno del paese Ebreo;
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur, nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l'esilio infelice unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama, ed arde la misera, e sì poco
In tale stato chè sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco,
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine, a risvegliar sua spene,
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir gli altri all'apparir di tante
Nazioni, e sì indomite, e sì fere;
Fè sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gía fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo; e disse: egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal ſublime ſorge
Antica torre aſſai preſſo alle mura:
Dalla cui ſommità tutta ſi ſcorge
L'oſte Criſtiana, e'l monte, e la pianura.
Quivi, da che il ſuo lume il Sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oſcura,
S'aſſide, e gli occhj verſo il campo gira,
E co' penſieri ſuoi parla, e ſoſpira.

LXIII.

Quinci vide la pugna, e'l cor nel petto
Sentì tremarſi in quel punto sì forte,
Che parea che diceſſe: il tuo diletto
È quegli là, che in riſchio è della morte.
Così, d'angoſcia piena e di ſoſpetto,
Mirò i ſucceſſi della dubbia ſorte:
E ſempre che la ſpada il Pagan moſſe,
Sentì nell'alma il ferro e le percoſſe.

LXIV.

Ma poichè'l vero inteſe, e inteſe ancora
Che dee l'aſpra tenzon rinovellarſi;
Inſolito timor così l'accora,
Che ſente il ſangue ſuo di ghiaccio farſi.
Talor ſecrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti ſparſi:
Pallida, eſangue, e sbigottita in atto,
Lo ſpavento e'l dolor v'avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il ſuo penſiero
Ad or ad or la turba e la ſgomenta:
E via più che la morte il ſonno è fiero;
Sì ſtrane larve il ſogno le appreſenta.
Parle veder l' amato cavaliero
Lacero e ſanguinoſo: e par che ſenta
Ch' egli aita le chieda: e deſta intanto,
Si trova gli occhj e 'l ſen molle di pianto.

LXVI.

Nè ſol la tema di futuro danno
Con ſollecito moto il cor le ſcuote;
Ma delle piaghe, ch' egli avea, l' affanno
È cagion che quetar l' alma non puote.
E i fallaci romor, ch' intorno vanno,
Creſcon le coſe incognite e remote:
Sicch' ella avviſa, che vicino a morte
Giaccia oppreſſo languendo il guerrier forte.

LXVII.

E perocch' ella dalla madre appreſe
Qual più ſecreta ſia virtù dell' erbe:
E con quai carmi nelle membra offeſe
Sani ogni piaga, e 'l duol ſi diſacerbe:
Arte, che per uſanza in quel paeſe
Nelle figlie de' Re par che ſi ſerbe;
Vorria, di ſua man propria, alle ferute
Del ſuo caro ſignor recar ſalute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar desia,
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che in uso tal sia vota
Di sua virtude ogn'erba, ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; chè peregrina era ita:
E visto guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sicchè per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita:
Nè così di leggier si turba, o pave
Ad ogni immagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra Amor temerario ogni paura:
E crederia fra l'ugne, e fra'l veleno
Delle Africane belve andar sicura.
Pur, se non della vita, avere almeno
Della sua fama dee temenza e cura.
E fan dubbia contesa entro al suo core
Due potenti nemici Onore, e Amore.

LXXI.

L'un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente, e i membri casti:
E tu, libera, or vuoi perder la bella
Verginità che in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? chè pensi? oimè, chè speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d'esser pudíca
Sì poco stimi, e d'onestate il pregio;
Che te n'andrai fra nazion nemica,
Notturna amante, a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l'animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Volgare agli altri e mal gradita preda?

LXXIII.

Dall'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l'alletta:
Nata non sei tu già d'orsa vorace,
Nè d'aspro e freddo scoglio, o giovinetta,
Ch'abbia a sprezzar d'Amor l'arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro, o di diamante,
Che vergogna ti sia l'esser amante.

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo dolor si doglia,
Come compianga al pianto, alle querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Muovi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi:
E tu dell'altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciocchè poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi,
E sì bel premio fia ch'ei ne riporte.
È possibil però che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora all'incontro uficio umano,
E ben n'avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto;
Chè per te fatto il tuo signor poi sano
Colorirebbe il suo smarrito aspetto:
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggeresti in lui, quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi nelle ſue lodi avreſti,
E nell'opre ch'ei feſſe alte e famoſe;
Ond'egli te d'abbracciamenti oneſti
Faria lieta, e di nozze avventuroſe.
Poi moſtra a dito, ed onorata andreſti
Fra le madri Latine, e fra le ſpoſe
Là nella bella Italia, ov'è la ſede
Del valor vero, e della vera fede.

LXXVIII.

Da tai ſperanze luſingata (ahi ſtolta!)
Somma felicitate a ſe figura.
Ma pur ſi trova in mille dubbj avvolta,
Come partir ſi poſſa indi ſicura:
Perchè vegghian le guardie, e ſempre in volta
Van di fuori al palagio, e ſu le mura:
Nè porta alcuna, in tal riſchio di guerra,
Senza grave cagion mai ſi diſſerra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia ſovente
Della Guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il Sol dall'Occidente:
Seco la vide la novella aurora.
E quando ſon del dì le luci ſpente,
Un ſol letto le accolſe ambe talora:
E null'altro penſier, che l'amoroſo,
L'una vergine all'altra avrebbe aſcoſo.

LXXX.

Questo sol tiene Erminia a lei secreto,
E se udita da lei talor si lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli affetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amistà, senza divieto,
Venir sempre ne puote alla compagna:
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio, o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e si fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l' arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj pensier divide e parte
L' incerto animo suo che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L' arme, e le sopravveste: allor sospira.

LXXXII.

E tra se dice, sospirando: o quanto
Beata è la fortissima Donzella!
Quant' io la invidio! e non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor dell' esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto:
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veste l' armi, e se d' uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me Natura, e 'l Cielo
Altrettanto non fer le membra, e 'l petto,
Onde potessi anch' io la gonna, e 'l velo
Cangiar nella corazza, e nell' elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura, o gelo,
Non turbo, o pioggia il mio infiammato affetto;
Ch' al Sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

LXXXIV.

Già non avresti, o dispietato Argante,
Col mio signor pugnato tu primiero;
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo innante,
E forse or fora quì mio prigioniero:
E sosterria dalla nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero.
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi, e alleggeriti i miei.

LXXXV.

Ovvero a me, dalla sua destra il fianco
Sendo percosso, e riaperto il core;
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' Amore.
Ed or la mente in pace, e 'l corpo stanco
Riposerianſi: e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' ossa
D' alcun onor di lagrime, e di fossa.

LXXXVI.

Ma laſſa! i' bramo non poſſibil coſa,
E tra folli penſier invan m' avvolgo.
Dunque io ſtarò quì timida e dogliosa,
Com' una pur del vil femmineo volgo?
Ah non ſtarò; cor mio confida, ed oſa.
Perchè l' arme una volta anch' io non tolgo?
Perchè per breve ſpazio non potrolle
Soſtener, benchè ſia debile e molle?

LXXXVII.

Si potrò, ſi; chè mi farà poſſente
Amor, ond' alta forza i men forti hanno;
Da cui ſpronati ancor s' arman ſovente
D' ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuò ſolamente
Far con queſt' armi un ingegnoſo inganno:
Finger mi vuò Clorinda, e, ricoperta
Sotto l' immagin ſua, d' uſcir ſon certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei fare i cuſtodi
Dell' alte porte reſiſtenza alcuna.
Io pur ripenſo, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, queſta via ſol' una.
Or favoriſca le innocenti frodi
Amor, che le m' inſpira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l' ora,
Mentre col Re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve, e stimolata e punta
Dalle furie d'amor più non aspetta;
Ma da quella alla sua stanza congiunta
L'arme involate di portar s'affretta.
E far lo può, chè quando ivi fu giunta
Diè loco ogn'altro, e si restò soletta:
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch'ai ladri amica ed agli amanti uscia.

XC.

Essa veggendo il ciel, d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella:
E parte scopre lor del suo pensiero;
Scopre il disegno della fuga, e finge
Ch'altra cagione a dipartir l'astringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò ch'al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende infino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, ch'ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch'alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

XCII.

Col duriſſimo acciar preme ed offende
Il delicato collo, e l'aurea chioma:
E la tenera man lo ſcudo prende,
Pur troppo grave, e inſopportabil ſoma.
Così tutta di ferro intorno ſplende,
E in atto militar ſe ſteſſa doma.
Gode Amor, ch'è preſente e tra ſe ride,
Come allor già ch'avvolſe in gonna Alcide.

XCIII.

O con quanta fatica ella ſoſtiene
L'inegual peſo, e muove lenti i paſſi!
Ed alla fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dinanzi faſſi.
Ma rinforzan gli ſpirti amore, e ſpene,
E miniſtran vigore ai membri laſſi:
Sicchè giungono al loco ove le aſpetta
Lo ſcudiero, e in arcion ſagliono in fretta.

XCIV.

Traveſtiti ne vanno, e la più aſcoſa
E più ripoſta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombroſa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non oſa,
E cedendo il ſentier ne va in diſparte;
Chè quel candido ammanto, e la temuta
Inſegna anco nell'ombra è conoſciuta.

XCV.

Erminia benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però sicura;
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta alla porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta;
Chè 'l Re m'invia dove l'andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
Della Guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre ch'arme oprar non sanno?)
Sicchè 'l portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e i due che seco vanno.
E per lor sicurezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Chè i primi rischj aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a chè pensato in prima
Non bene aveva, ed or le s'appresenta
Difficil più, ch'a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

XCVIII.

Vede or che ſotto il militar ſembiante
Ir tra fieri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte paleſarſi, innante
Ch'al ſuo ſignor giungeſſe, altrui vorria.
A lui ſecreta ed improvviſa amante
Con ſicura oneſtà giunger deſia.
Onde ſi ferma, e da miglior penſiero
Fatta più cauta, parla al ſuo ſcudiero:

XCIX.

Eſſere, o mio fedele, a te conviene
Mio precurſor; ma ſii pronto e ſagace.
Vattene al campo, e fà ch'alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai, che donna a lui ne viene
Che gli apporta ſalute, e chiede pace:
Pace, poſciach'Amor guerra mi move,
Ond'ei ſalute, io refrigerio trove.

C.

E ch'eſſa ha in lui sì certa e viva fede,
Che 'n ſuo poter non teme onta nè ſcorno.
Dì ſol queſto a lui ſolo; e s'altro ei chiede,
Dì non ſaperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (chè queſta mi par ſicura ſede)
In queſto mezzo quì farò ſoggiorno.
Così diſſe la donna: e quel leale
Gía veloce così, come aveſſe ale.

CI.

CI.

E ſeppe in guiſa oprar, ch'amicamente
Entro ai chiuſi ripari ei fu raccolto:
E poi condotto al cavalier giacente
Che l'ambaſciata udì con lieto volto.
E già laſciando ei lui, che nella mente
Mille dubbj penſieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce riſpoſta;
Ch'entrar potrà, quanto più lice, aſcoſta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par nojoſo e greve,
Numera fra ſe ſteſſa i paſſi altrui,
E penſa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le ſembra, e ſe ne duol, colui
Men del ſolito aſſai ſpedito e leve.
Spingeſi alfine innanzi, e'n parte aſcende
Onde comincia a diſcoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e'l ſuo ſtellato velo
Chiaro ſpiegava e ſenza nube alcuna:
E già ſpargea rai luminoſi, e gelo
Di vive perle la ſorgente Luna.
L'innamorata Donna iva col Cielo
Le ſue fiamme ſfogando ad una ad una:
E ſecretarj del ſuo amore antico
Fea i muti campi, e quel ſilenzio amico.

CIV.

Poi, rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhj miei tende Latine,
Aura ſpira da voi che mi ricrea
E mi conforta, pur che m' avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche oneſto ripoſo 'l Ciel deſtine;
Come in voi ſolo il cerco: e ſolo parmi
Che trovar pace io poſſa in mezzo all' armi.

CV.

Raccogliete me dunque, e in voi ſi trove
Quella pietà che mi promiſe Amore;
E ch' io già vidi prigioniera altrove
Nel manſueto mio dolce ſignore:
Nè già deſio di racquiſtar mi move,
Col favor voſtro, il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, aſſai felice
Io mi terrò, ſe in voi ſervir mi lice.

CVI.

Così parla coſtei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s' appreſte.
Ella era in parte, ove per dritto fiede
L' armi ſue terſe il bel raggio celeſte:
Sicchè da lunge il lampo lor ſi vede
Col bel candor che le circonda e veſte:
E la gran Tigre nell' argento impreſſa
Fiammeggia sì, ch' ognun direbbe: è deſſa.

CVII.

Come volle ſua ſorte, aſſai vicini
Molti guerrier diſpoſti avean gli aguati:
E n' eran duci due fratei Latini
Alcandro, e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro, ai Saracini,
Gregge non ſiano e non ſian buoi menati:
E ſe 'l ſervo paſsò, fu perchè torſe
Più lunge il paſſo, e rapido traſcorſe.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Sugli occhj ſuoi già da Clorinda ucciſo,
Viſte le ſpoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l' alta Guerriera avviſo,
E contra le irritò le occulte ſquadre:
Nè frenando del cor moto improvviſo
(Com' era in ſuo furor ſubito e folle)
Gridò: ſei morta, e l' aſta invan lanciolle.

CIX.

Siccome cerva, ch' aſſetata, il paſſo
Mova a cercar d' acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte diſtillar da un ſaſſo,
O vide un fiume tra frondoſe rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo laſſo
Riſtorar crede all' onde, all' ombre eſtive;
Volge indietro fuggendo, e la paura
La ſtanchezza obliar face, e l' arſura.

CX.

Così costei che dell'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner nelle accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente;
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E'l suon del ferro e le minacce sente;
Sè stessa e'l suo desir primo abbandona,
E'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice, e'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna, e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa:
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna:
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma nelle insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che non armento, od animal lanuto,
Nè preda altra simíl; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè 'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga all' uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi, e comandi il pio Buglione;
Egli farà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se n' intende
Il primo suon nelle Latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: deh forse a me venia cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al resto.
E parte prende sol del grave arnese;
Monta a cavallo, e tacito esce e presto:
E seguendo gl' indizj e l' orme nuove,
Rapidamente a tutto corso il muove.







C. VII.

Ma gli ſaluta Erminia, e dolcemente
Gli aſſida, e gli occhi ſcopre, e i bei crin d'oro.



ARGOMENTO.

Fugge Erminia, e un paſtor l' accoglie; intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne' laccj d' Armida: il fero vanto
D' Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però difeſo da cuſtode ſanto
Seco entra in campo: Belzebù che vede
Ch' al Pagan male il folle ardir rieſce,
Per lui ſalvar guerra e procelle meſce.

CANTO SETTIMO.

INTANTO Erminia infra l' ombroſe piante
D' antica ſelva dal cavallo è ſcorta:
Nè più governa il fren la man tremante;
E mezza quaſi par tra viva e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira e tante
Il corridor che in ſua balía la porta;
Ch' alfin dagli occhj altrui pur ſi dilegua,
Ed è ſoverchio omai ch' altri la ſegua.

N iv

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier Cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma nell'ora che 'l Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e quì si giacque.

IV.

Cibo non prende già, chè de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblio posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete:
Nè però cessa Amor, con varie forme,
La sua pace turbar mentre ella dorme.

V.

Non ſi deſtò finchè garrir gli augelli
Non ſentì lieti e ſalutar gli albóri,
E mormorare il fiume e gli arboſcelli,
E con l'onda ſcherzar l'aura e co' fiori:
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi ſolitarj de' paſtori:
E parle voce udir, tra l'acqua e i rami,
Ch'ai ſoſpiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma ſon, mentre ella piange, i ſuoi lamenti
Rotti da un chiaro ſuon ch'a lei ne viene,
Che ſembra ed è di paſtorali accenti
Miſto, e di boſcarecce inculte avene.
Riſorge, e là s'indrizza a paſſi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Teſſer fiſcelle alla ſua greggia a canto,
Ed aſcoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
Le inſolite arme, sbigottir coſtoro;
Ma gli ſaluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhj ſcopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventuroſa gente
Al Ciel diletta, il bel voſtro lavoro;
Chè non portano già guerra queſt'armi
All'opre voſtre, ai voſtri dolci carmi.

VIII.

Soggiunſe poſcia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paeſe,
Come quì ſtate in placido ſoggiorno
Senza temer le militari offeſe?
Figlio, ei riſpoſe, d'ogni oltraggio e ſcorno
La mia famiglia e la mia greggia illeſe
Sempre quì fur; nè ſtrepito di Marte
Ancor turbò queſta remota parte.

IX.

O ſia grazia del Ciel che l'umiltade
D'innocente paſtor ſalvi, e ſublime;
O che, ſiccome il folgore non cade
In baſſo pian ma ſulle eccelſe cime;
Così il furor di peregrine ſpade
Sol de' gran Re le altere teſte opprime;
Nè gli avidi ſoldati a preda alletta
La noſtra povertà vile e negletta.

X.

Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Chè non bramo teſor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambizioſa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la ſete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'aſperga:
E queſta greggia e l'orticel diſpenſa
Cibi non compri alla mia parca menſa.

XI.

Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figlj miei questi ch'addíto e mostro
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natío:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del Re fui posto anch'io:
E benchè fossi guardian degli orti,
Vidi, e conobbi pur le inique corti.

XIII.

E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace:
E dissi: o corte, addio. Così agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla ſoave bocca intenta e cheta:
E quel ſaggio parlar, ch'al cor le ſcende,
De' ſenſi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto penſar, conſiglio prende
In quella ſolitudine ſecreta
Inſino a tanto almen farne ſoggiorno,
Ch'agevoli fortuna il ſuo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch'un tempo conoſceſti il male a prova,
Se non t'invidj il Ciel sì dolce ſtato,
Delle miſerie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in queſto grato
Albergo; ch'abitar teco mi giova.
Forſe fia che 'l mio cor, infra queſt'ombre,
Del ſuo peſo mortal parte diſgombre.

XVI.

Chè ſe di gemme e d'or, che 'l volgo adora
Siccome idoli ſuoi, tu foſſi vago;
Potreſti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo deſio contento e pago.
Quinci verſando da' begli occhj fuora
Umor di doglia criſtallino e vago,
Parte narrò di ſue fortune: e intanto
Il pietoſo paſtor pianſe al ſuo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie
Che di conforme cor gli ha data il Cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo;
Ma nel moto degli occhj e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce
E quanto è in lei d'altero e di gentile:
E fuor la regia maestà traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umíle.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile;
E dall'irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme.

XIX.

Sovente, allor che su gli estivi ardori
Giacean le pecorelle all'ombra assise,
Nella scorza de'faggj e degli allori
Segnò l'amato nome in mille guise:
E de'suoi strani ed infelici amori
Gli aspri successi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poſcia dicea piangendo : in voi ſerbate
Queſta dolente iſtoria, amiche piante :
Perchè ſe fia ch' alle voſtr' ombre grate
Giammai ſoggiorni alcun fedele amante,
Senta ſvegliarſi al cor dolce pietate
Delle ſventure mie sì varie e tante :
E dica : ah troppo ingiuſta empia mercede
Diè Fortuna ed Amore a sì gran fede !

XXI.

Forſe avverrà, ſe 'l Ciel benigno aſcolta
Affettuoſo alcun prego mortale,
Che venga in queſte ſelve anco tal volta
Quegli, a cui di me forſe or nulla cale :
E rivolgendo gli occhj ove ſepolta
Giacerà queſta ſpoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette, e di ſoſpiri.

XXII.

Onde, ſe in vita il cor miſero fue,
Sia lo ſpirito in morte almen felice :
E 'l cener freddo delle fiamme ſue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai ſordi tronchi, e due
Fonti di pianto da' begli occhj eliſce.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira
Lunge da lei, per lei ſeguir, s' aggira.

XXIII.

Egli, ſeguendo le veſtigia impreſſe,
Rivolſe il corſo alla ſelva vicina.
Ma quivi dalle piante orride e ſpeſſe
Nera e folta così l'ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra eſſe
L'orme novelle, e'n dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpeſtío, ſe romor d'armi ſente.

XXIV.

E ſe pur la notturna aura percuote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio:
O ſe fera od augello un ramo ſcuote;
Toſto a quel picciol ſuon drizza il viaggio.
Eſce alfin della ſelva, e per ignote
Strade il conduce della Luna il raggio
Verſo un romor che di lontano udiva,
Infin che giunſe al loco ond'egli uſciva.

XXV.

Giunſe dove ſorgean da vivo ſaſſo
In molta copia chiare e lucide onde:
E fattoſene un rio volgeva abbaſſo
Lo ſtrepitoſo piè tra verdi ſponde.
Quivi egli ferma addolorato il paſſo,
E chiama, e ſolo ai gridi Eco riſponde;
E vede intanto con ſerene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme crucciofo, e incontra il Ciel fi fdegna
Che fperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna fua, quand'ella vegna
Offefa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgerfi al campo alfin difegna,
Benchè la via trovar non s'afficura;
Chè gli fovvien che preffo è il dì prefcritto
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

XXVII.

Partefi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corfo appreffar ch'ognor s'avvanza:
Ed alfine fpuntar d'angufta valle
Vede uom che di corriero avea fembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle fpalle
Pendea il corno ful fianco a noftra ufanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale ftrada
Al campo de'Criftiani indi fi vada.

XXVIII.

Quegli Italico parla: or là m'invio,
Dove m'ha Boemondo in fretta fpinto.
Segue Tancredi lui che del gran zio
Meffaggio ftima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un fozzo e rio
Lago impaluda, ed un caftel n'è cinto,
Nella ftagion che 'l Sol par che s'immerga
Nell'ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, quì far soggiorno
Potrai, gli dice, infin che 'l Sol rimonte;
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il Guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia.
Ma come avvezzo ai rischj della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia;
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che sicuro la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia.

XXXI.

Sicchè incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa;
Ch'avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo.

XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire : or l'arme spoglia,
E porgi ai laccj suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive:
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d'anni, o per cangiar di pelo,

XXXIII.

Se non giuri d'andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme, e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose : empio fellone,
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione:
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuò che tu veggia al paragone;
Chè dall'ira del Ciel ministra eletta
È questa destra a far di te vendetta.

XXXV.

Turboſſi, udendo il glorioſo nome,
L'empio guerriero, e ſcoloriſſi in viſo.
Pur celando il timor, gli diſſe: or come,
Miſero, vieni ove rimanga ucciſo?
Quì ſaran le tue forze oppreſſe e dome,
E queſto altero tuo capo reciſo:
E manderollo ai Duci Franchi in dono,
S'altro da quel che ſoglio oggi non ſono.

XXXVI.

Così dice il Pagano; e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeaſi appena;
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e ſerena.
Splende il caſtel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera ſcena:
Ed in eccelſa parte Armida ſiede,
Onde, ſenz'eſſer viſta, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appreſta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire:
Nè ſul debil cavallo aſſiſo reſta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuſo nello ſcudo, e l'elmo ha in teſta,
La ſpada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il Principe feroce
Con occhj torvi, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe rote aggira i paſſi
Stretto nell'armi, e colpi accenna e finge.
Queſti, ſebben ha i membri infermi e laſſi,
Va riſoluto, e gli s'appreſſa, e ſtringe:
E là donde Rambaldo addietro faſſi,
Velociſſimamente egli ſi ſpinge:
E s'avanza, e l'incalza, e fulminando
Speſſo alla viſta gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch'altrove, impetuoſo fere
Ove più di vital formò natura,
Alle percoſſe le minacce altere
Accompagnando, e'l danno alla paura.
Di qua, di là ſi volge, e ſue leggiere
Membra il preſto Guaſcone ai colpi fura:
E cerca or con lo ſcudo, or con la ſpada,
Che'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce allo ſchermo ei non è tanto,
Che più l'altro non ſia pronto alle offeſe.
Già ſpezzato lo ſcudo, e l'elmo infranto,
E forato e ſanguigno avea l'arneſe:
E colpo alcun de' ſuoi, che tanto o quanto
Impiagaſſe il nemico, anco non ſceſe:
E teme, e gli rimorde inſieme il core
Sdegno, vergogna, conſcienza, amore.

XLI.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell' ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada ch' è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo, e non v' è piastra alcuna
Che gli resista, sì, che grave angoscia
Non dia piagando alla sinistra coscia.

XLII.

E poi su l' ampia fronte il ripercuote,
Sicchè 'l picchio rimbomba in suon di squilla:
L' elmo non fende già, ma lui ben scuote,
Talch' egli si rannicchia, e ne vacilla.
Infiamma d' ira il Principe le gote,
E negli occhj di foco arde e sfavilla:
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d' averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e 'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto:
Ne van le schegge e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e ſol nel corſo
Della ſalute ſua pone ogni ſpeme.
Ma il ſeguita Tancredi, e già ſul dorſo
La man gli ſtende, e 'l piè col piè gli preme;
Quando ecco (al fuggitivo alto ſoccorſo)
Sparir le faci, ed ogni ſtella inſieme:
Nè rimaner all' orba notte alcuna,
Sotto povero ciel, luce di Luna.

XLV.

Fra l' ombre della notte e degl' incanti
Il vincitor nol ſegue più, nel vede:
Nè può coſa vederſi a lato, o innanti,
E muove dubbio e mal ſicuro il piede.
Sul limitar d' un uſcio i paſſi erranti
A caſo mette, nè d' entrar s' avvede;
Ma ſente poi che ſuona a lui diretro
La porta, e 'n loco il ſerra oſcuro e tetro.

XLVI.

Come il peſce colà dove impaluda
Ne' ſeni di Comacchio il noſtro mare,
Fugge dall' onda impetuoſa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare:
E vien che da ſe ſteſſo ei ſi rinchiuda
In paluſtre prigion, nè può tornare;
Chè quel ſerraglio è con mirabil uſo
Sempre all' entrar aperto, all' uſcir chiuſo.

XLVII.

Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell' estrania prigion l' ordigno e l' arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso, ond' uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fur le sue fatiche indarno sparte;
E voce intanto udì che, indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d' Armida.

XLVIII.

Quì menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni, e gli anni.
Non risponde, ma preme il Guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra se stesso accusa amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E talor dice, in tacite parole,
Lieve perdita fia perdere il Sole.

XLIX.

Ma di più vago Sol più dolce vista
Misero i' perdo, e non so già se mai
In loco tornerò che l' alma trista
Si rassereni agli amorosi rai.
Poi gli sovvien d' Argante, e più s' attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Ed è ragion ch' ei mi disprezzi e scherna.
O mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

L.

Così d'amor, d'onor cura mordace
Quinci e quindi al Guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode;
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di ſangue, amor di lode;
Che delle piaghe ſue non ſano ancora
Brama che 'l ſeſto dì porti l'aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E ſorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in ſu la cima al monte.
Recami l'arme, grida al ſuo ſcudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le ſolite ſue; ma dal Re ſono
Dategli queſte, e prezioſo è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peſo è la perſona onuſta;
E la ſolita ſpada al fianco appende,
Ch'è di tempra finiſſima e vetuſta.
Qual con le chiome ſanguinoſe orrende
Splender cometa ſuol per l'aria aduſta,
Che i regni muta, i feri morbi adduce,
E ai purpurei Tiranni infauſta luce;

LIII.

Tal nell' arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d' ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così sicura e forte
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva, e scuote
Gridando, e l' aria, e l' ombre invan percuote.

LIV.

Ben tosto, dice, il predator Cristiano,
Ch' audace è sì ch' a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano,
Ad onta del suo Dio, l' arme spogliarsi:
Nè, morendo, impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l' irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia, e l' ire ardenti,
E 'l corno aguzza ai tronchi; e par ch' inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l' arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella.
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono
Che d'ogn'intorno orribile s'intende:
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchj e'l cor degli ascoltanti offende.
Già i Principi Cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende.
Quì fè l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

LVIII.

Goffredo intorno gli occhj gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de'suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa;
E lunge è Boemondo, ed ito è in bando
L'invitto Eroe ch'uccise il fier Gernando.

LIX.

Ed oltre i dieci che fur tratti a ſorte,
I migliori del campo e i più famoſi
Seguir d'Armida le fallaci ſcorte,
Sotto il ſilenzio della notte aſcoſi.
Gli altri, di mano e d'animo men forte,
Taciti ſe ne ſtanno e vergognoſi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran riſchio onore;
Chè vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al ſilenzio, all'aſpetto, ad ogni ſegno,
Di lor temenza il Capitan s'accorſe;
E tutto pien di generoſo ſdegno,
Dal loco ove ſedea repente ſorſe,
E diſſe: ah ben ſarei di vita indegno,
Se la vita negaſſi or porre in forſe,
Laſciando ch'un Pagan, così vilmente
Calpeſtaſſe l'onor di noſtra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e, da ſicura
Parte, miri ozioſo il mio periglio.
Su ſu datemi l'arme: e l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il conſiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor ſi traſſe avanti.

LXII.

E disse a lui rivolto : ah non sia vero
Che in un capo s' arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s' appoggia, e 'l santo impero.
Per te fia il regno di Babel distrutto:
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l' ardire, e 'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench' a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vuò già che la vecchiezza scusi.
Oh foss' io pur sul mio vigor degli anni
Qual sete or voi, che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida, e vi rampogna:

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e 'l posi a morte.
E fu d' alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d' uom così forte,
Che s' alcuno or fugasse, inerme e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
Armarmi io vuò; sia questo il dì ch'illustri,
Con novo onor, tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio; e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti;
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano, e Gerniero;

LXVII.

E Pirro, quel che fè il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo;
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e'l prò Rosinondo:
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma ſovra tutti gli altri il fiero vecchio
Se ne dimoſtra cupido ed ardente.
Armato è già; ſol manca all' apparecchio
Degli altri arneſi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: o vivo ſpecchio
Del valor priſco, in te la noſtra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la diſciplina, e l' arte.

LXIX.

Oh pur aveſſi fra l' etade acerba
Dieci altri di valore al tuo ſimile,
Come ardirei vincer Babel ſuperba,
E la Croce ſpiegar da Battro a Tile.
Ma cedi or, prego, e te medeſmo ſerba
A maggior opre, e di virtù ſenile:
E laſcia che degli altri in picciol vaſo
Ponganſi i nomi, e ſia giudice il caſo.

LXX.

Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Miniſtra e ſerva è la Fortuna, e 'l Fato:
Ma non però dal ſuo penſier ſi toglie
Raimondo, e vuol' anch' egli eſſer notato.
Nell' elmo ſuo Goffredo i brevi accoglie:
E poi che l' ebbe ſcoſſo ed agitato,
Nel primo breve che di là traeſſe,
Del Conte di Toloſa il nome leſſe.

LXXI.

Fu il nome ſuo con lieto grido accolto:
Nè di biaſmar la ſorte alcun ardiſce.
Ei di freſco vigor la fronte e 'l volto
Riempie: e così allor ringioveniſce,
Qual ſerpe fier, che in nuove ſpoglie avvolto,
D'oro fiammeggi, e incontra il Sol ſi liſce.
Ma più d'ogn'altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

LXXII.

E la ſpada togliendoſi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Queſta è la ſpada, che in battaglia il Franco
Rubello di Saſſonia oprar ſolea;
Ch'io già gli tolſi a forza, e gli tolſi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Queſta, che meco ogn'or fu vincitrice,
Prendi; e ſia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e ſi minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo ſolo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai che par sì fero,
Se nella ſua virtù tanto ſi fida;
O vuol, giacendo in piume, aſpettar forſe
La notte ch'altre volte a lui ſoccorſe?

LXXIV.

Venga altri, s'egli teme: a ſtuolo a ſtuolo
Venite inſieme, o cavalieri, o fanti;
Poichè di pugnar meco a ſolo a ſolo
Non v'è fra mille ſchiere uom che ſi vanti.
Vedete là il ſepolcro, ove il figliuolo
Di Maria giacque; or chè non gite avanti?
Chè non ſcioglìete i voti? ecco la ſtrada.
A qual ſerbate uopo maggior la ſpada?

LXXV.

Con tali ſcherni il Saracino atroce,
Quaſi con dura ſferza, altrui percuote;
Ma più ch'altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte ſofferir non puote.
La virtù ſtimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aſpra cote:
Sicchè tronca gl'indugj, e preme il dorſo
Del ſuo Aquilino, a cui diè 'l nome il corſo.

LXXVI.

Sul Tago il deſtrier nacque, ove talora
L'avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma ſtagion che n'innamora,
Nel cor le inſtiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora,
Raccoglie i ſemi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o maraviglia!)
Cupidamente ella concépe, e figlia.

LXXVII.

LXXVII.

E ben queſto Aquilin nato direſti
Di quale aura del Ciel più lieve ſpiri;
O ſe veloce sì, ch'orma non reſti,
Stendere il corſo per l'arena il miri;
O ſe 'l vedi addoppiar leggieri e preſti,
A deſtra ed a ſiniſtra, anguſti giri.
Sovra tal corridore il Conte aſſiſo
Move all'aſſalto, e volge al Cielo il viſo.

LXXVIII.

Signor, tu che drizzaſti incontra l'empio
Golía l'armi ineſperte in Terebinto:
Sicch'ei ne fu, che d'Iſrael fea ſcempio,
Al primo ſaſſo d'un garzone eſtinto;
Tu fà ch'or giaccia (e ſia pari l'eſempio)
Queſto fellon da me percoſſo, e vinto:
E debil vecchio or la ſuperbia opprima,
Come debil fanciul l'oppreſſe in prima.

LXXIX.

Così pregava il Conte: e le preghiere,
Moſſe dalla ſperanza in Dio ſicura,
S'alzar volando alle celeſti ſpere,
Come va foco al Ciel per ſua natura.
Le accolſe il Padre eterno, e fra le ſchiere
Dell'eſercito ſuo tolſe alla cura
Un che 'l difenda: e ſano, e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

LXXX.

L'Angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta provvidenza al buon Raimondo,
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in se della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'arme riposte.

LXXXI.

Quì l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli ch'invisibili alla gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali:
E quì sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scuota
Dell'ampia terra, e le città percuota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande che può coprir genti e paesi,
Quanti ve n'ha fra il Caucaso, e l'Atlante,
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'Angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba; e'l barbaro Tiranno
Manda Clorinda, e molte genti instrutte,
Che, ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere di Cristiani stanno:
E largamente a' due campioni il campo
Voto riman fra l'uno e l'altro Campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d'ignoto campion sembianze nuove.
Fecesi il Conte innanzi; e, quel che chiedi,
È, disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però chè me quì vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me quì lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il Ciel con l'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne' suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro, o in mezzo l'onde,
Chè non fia loco ove sicuro il lassi.
Menti, replica l'altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te; ch'assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circaſſo irato, e dice: or prendi
Del campo tu, chè in vece ſua t'accetto:
E toſto e' ſi parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così moſſero in gioſtra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E 'l buon Raimondo, ove mirò, ſcontrollo;
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

LXXXVII.

Dall'altra parte il fero Argante corſe
(Fallo inſolito a lui) l'arringo invano:
Chè 'l difenſor celeſte il colpo torſe
Dal cuſtodito cavalier Criſtiano.
Le labbra, il crudo, per furor ſi morſe,
E ruppe l'aſta, beſtemmiando, al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoſo al paragon ſecondo.

LXXXVIII.

E 'l poſſente corſiero urta per dritto,
Quaſi monton ch'al cozzo il capo abbaſſa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corſo, e 'l fere in fronte, e paſſa.
Torna di novo il cavalier d'Egitto:
Ma quegli pur di novo a deſtra il laſſa;
E pur ſull'elmo il coglie, e indarno ſempre;
Chè l'elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro, ch'al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destriero a terra,
Quì cede, ed indi assale; e par che vole,
Intorniando con girevol guerra;
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual Capitan ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il Conte.
E poi che non può scaglia all'arme torre
Ch'armano il petto, e la superba fronte;
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca, tra ferro e ferro, aprir la strada.

XCI.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia, a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse.
Non si stanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e si rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente, e 'l Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso;
Ma l'ajuto invisibile vicino
Non mancò a lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabbro) e cade in su l'arena.
Il Circasso, ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme.

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo ond'è colui difeso:
E 'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal Ciel disceso.
Ma, perocch' egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle ch'altrui, con tal vantaggio, uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un'altra ſpada:
Quando novo penſier nacque nel core:
Ch'alto ſcorno è de' ſuoi, dove egli cada,
Chè di pubblica cauſa è difenſore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio ſtaſſi, Argante lancia
Il pomo e l'elſe alla nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medeſmo il deſtrier punge,
E per venire a lotta oltra ſi caccia.
La percoſſa lanciata all'elmo giunge,
Sicchè ne peſta al Toloſan la faccia.
Ma però nulla sbigottiſce, e lunge
Ratto ſi ſvia dalle robuſte braccia;
Ed impiaga la man, ch'a dar di piglio
Venia più fera che ferino artiglio.

XCVII.

Poſcia gira da queſta a quella parte,
E rigiraſi a queſta, indi da quella:
E ſempre, e dove riede, e donde parte
Fere il Pagan d'aſpra percoſſa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può ſdegno antico, ira novella,
A danno del Circaſſo or tutto aduna;
E ſeco il Ciel congiura, e la Fortuna.

P iv

XCVIII.

Quei di fine arme, e di se stesso armato
Ai gran colpi resiste, e nulla pave:
E par senza governo, in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave;
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave,
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era,
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e, senza mente, il noto
Suon della voce e'l portamento e'l moto.

C.

Il simulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e disse:
O famoso Oradin, ch'a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse;
Ah gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così morisse:
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Sicuro ne facesse a' suoi ritorno.

CI.

Quì fà prova dell'arte, e le ſaette
Tingi nel ſangue del ladron Franceſe:
Ch'oltra il perpetuo onor, vuò che n'aſpette
Premio al gran fatto egual dal Re corteſe.
Così parlò, nè quegli in dubbio ſtette,
Toſto che'l ſuon delle promeſſe inteſe.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E ſu l'arco l'adatta, e l'arco tende.

CII.

Sibila il teſo nervo, e fuori ſpinto
Vola il pennuto ſtral per l'aria, e ſtride:
Ed a percuoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide;
Paſſa l'usbergo, e in ſangue appena tinto
Quivi ſi ferma, e ſol la pelle incide;
Chè'l celeſte guerrier ſoffrir non volſe
Ch'oltra paſſaſſe, e forza al colpo tolſe.

CIII.

Dell'usbergo lo ſtral ſi tragge il Conte,
Ed iſpicciarne fuori il ſangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne ſoſpira e pave.

CIV.

E con la fronte le ſue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo deſta:
Vedi toſto inchinar giù le viſiere,
Lentare i freni, e por le lance in reſta;
E quaſi in un ſol punto alcune ſchiere
Da quella parte muoverſi, e da queſta.
Spariſce il campo, e la minuta polve,
Con denſi globi, al ciel s'innalza e volve.

CV.

D'elmi e ſcudi percoſſi, e d'aſte infrante
Ne' primi ſcontri un gran romor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là ſenza rettor ſi mira:
Quì giace un guerrier morto, e quì ſpirante
Altri ſinghiozza e geme, altri ſoſpira.
Fera è la pugna, e quanto più ſi meſce
E ſtringe inſieme, più s'inaſpra e creſce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e ſciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza:
E, rompendo lo ſtuol calcato e folto,
La rota intornò, e ſi fa larga piazza.
E ſol cerca Raimondo, e in lui ſol volto
Ha il ferro, e l'ira impetuoſa e pazza:
E quaſi avido lupo, ei par che brame
Nelle viſcere ſue paſcer la fame.

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il ſentiero
E fero intoppo, acciocchè 'l corſo ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla, un Guido, e due Gherardi.
Non ceſſa, non s' allenta, anzi è più fero,
Quanto riſtretto è più da que' gagliardi;
Siccome, a forza, da rinchiuſo loco
Se n' eſce e muove alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli eſtinti egro e languente.
Ma contra lui creſcon le turbe, e 'l ſerra
D' uomini e d' arme cerchio aſpro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l' una e l' altra gente;
Il buon Duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or muovi il tuo drappello.

CIX.

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad inveſtir nel lato manco.
Quegli ſi moſſe, e fu lo ſcontro tale
Ond' egli urtò degli avverſarj il fianco,
Che parve il popol d' Aſia imbelle e frale;
Nè potè ſoſtener l' impeto Franco
Che gli ordini diſperde, e co' deſtrieri
L' inſegne inſieme abbatte, e i cavalieri.

CX.

Dall' impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno : e non v' è alcun che faccia,
Fuor che Argante, difesa ; a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto :
Nè chi con mani cento, e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d' Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli dell' aste
E de' corsieri l' impeto sostenta :
E solo par che incontra tutti baste :
Ed ora a questo, ed ora a quel s' avventa.
Peste ha le membra, e rotte l' arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l' urta il popol denso e 'l preme,
Ch' alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce, e 'l tira.
Ma non già d' uom che fugga ha i passi, e 'l core ;
S' all' opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhj il lor terrore,
E le minacce della solita ira :
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo ch' almeno
Sia lor fuga più tarda, o più raccolta:
Chè non ha la paura arte, nè freno,
Nè pregar quì, nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede Fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

CXIV.

E se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea;
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto,
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal che in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea;
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Dagli occhj de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l Sole: e par ch' avvampi
Negro, via più ch' orror d' inferno, il Cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche, e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento, e la tempesta
Negli occhj ai Franchi impetuosa fere:
E l'improvvisa violenza arresta,
Con un terror quasi fatal, le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Che veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e 'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte,
Compagni, il Cielo, e la giustizia aita.
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo irato ci batte
Della nemica gente impaurita,
E la scuote dell'arme, e della luce
La priva: andianne pur, chè 'l Fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti, e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'Inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco, volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo;
E quei, lasciando il campo a tutto corso,
Volgono al ferro e alle procelle il dorso.

CXIX.

Percuotono le ſpalle ai fuggitivi
L'ire mortali, e le mortali ſpade,
E 'l ſangue corre, e fa, commiſto ai rivi
Della gran pioggia, roſſeggiar le ſtrade.
Quì, tra 'l volgo de' morti e de' mal vivi,
E Pirro, e 'l buon Ridolfo eſtinto cade;
E toglie a queſto il fier Circaſſo l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

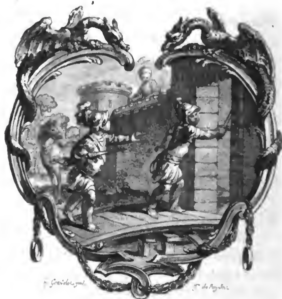
Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i Demoni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini, e di tuoni
Volgea Goffredo la ſicura faccia,
Rampognando aſpramente i ſuoi Baroni;
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti ſparſe raccoglica nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor ſoſpinſe
Contra il feroce Argante, e lui ripreſſe;
Ed altrettante il nudo ferro ſpinſe
Dove le turbe oſtili eran più ſpeſſe;
Alfin con gli altri inſieme ei ſi riſtrinſe
Dentro ai ripari, e la vittoria ceſſe.
Tornano allora i Saracini: e ſtanchi
Reſtan nel vallo, e sbigottiti i Franchi.

CXXII.

Nè quivi ancor dell' orride procelle
Ponno appieno ſchivar la forza, e l' ira;
Ma ſono eſtinte or queſte faci, or quelle,
E per tutto entra l' acqua: il vento ſpira,
Squarcia le tele, e ſpezza i pali, e ſvelle
Le tende intere, e lunge indi le gira;
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s' accorda
D' orribile armonia che 'l mondo aſſorda.





C.VIII.
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni sua piaga ne sfavilla e splende:



ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del ſignor de' Dani
Il valor prima un meſſo, e poi la morte.
Credendo quei d' Italia a' ſegni vani,
Stimano eſtinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor ch' Aletto ſpira, inſani
Di ſoverchia ira e d' odio, apron le porte:
E minaccian Goffredo: ei con la voce
Sola in lor frena l' impeto feroce.

CANTO OTTAVO.

GIA' cheti erano i tuoni e le tempeſte,
E ceſſato il ſoffiar d' Auſtro e di Coro:
E l' alba uſcia della magion celeſte
Colla fronte di roſe, e co' piè d' oro.
Ma quei che le procelle avean già deſte,
Non rimaneanſi ancor dalle arti loro;
Anzi l' un d' eſſi, ch' Aſtagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Effer non può da noi) quel cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo ufcito
Del fovran difenfor del noftro impero.
Quefti, narrando del fuo Duce ardito
E de' compagni ai Franchi il cafo fero,
Palefcrà gran cofe : onde è periglio
Che fi richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilevi, e fe conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò ch' a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme e 'l tofco entro le vene
Del Latin, dell' Elvezio, e del Britanno:
Muovi l' ire e i tumulti, e fà tal' opra,
Che tutto vada il campo alfin foffopra.

IV.

L' opra è degna di te : tu nobil vanto
Ten defti già dinanzi al fignor noftro.
Così le parla : e bafta ben fol tanto,
Perchè prenda l' imprefa il fero moftro.
Giunto è ful vallo de' Criftiani intanto
Quel cavaliero, il cui venir fu moftro:
E diffe lor : deh fia chi m' introduca
Per mercede, o guerrieri, al fommo Duca.

V.

Molti ſcorta gli furo al Capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Egli inchinollo, e l'onorata mano
Volea baciar che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'Oceano
Termini la tua fama, e con le ſtelle,
Venirne a te vorrei più lieto meſſo....
Quì ſoſpirava, e ſoggiungeva appreſſo:

VI.

Sveno, del Re de' Dani unico figlio,
Gloria e ſoſtegno alla cadente etade,
Eſſer tra quei bramò, che'l tuo conſiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le ſpade:
Nè timor di fatica, o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoſo petto.

VII.

Lo ſpingeva un deſio d'apprender l'arte
Della milizia faticoſa e dura
Da te sì nobil maſtro: e ſentia in parte
Sdegno e vergogna di ſua fama oſcura;
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura:
Ma più ch'altra cagione, il moſſe il zelo
Non del terren, ma dell'onor del Cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl' indugj, e tolſe
Stuol di ſcelti compagni audace e fero:
E dritto inver la Tracia il cammin volſe
Alla Città che ſede è dell' impero:
Quì il Greco Auguſto in ſua magion l' accolſe;
Quì poi giunſe in tuo nome un meſſaggiero:
Queſti appien gli narrò come già preſa
Foſſe Antiochia, e come poi difeſa.

IX.

Difeſa incontra al Perſo, il qual con tanti
Uomini armati ad aſſediarvi moſſe,
Che ſembrava che d' arme, e d' abitanti
Voto il gran regno ſuo rimaſo foſſe.
Di te gli diſſe, e poi narrò d' alquanti
Sinch' a Rinaldo giunſe, e quì fermoſſe:
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioſo avea tra voi.

X.

Soggiunſe alfin come già il popol Franco
Veniva a dar l' aſſalto a queſte porte:
E invitò lui ch' egli voleſſe almanco
Dell' ultima vittoria eſſer conſorte.
Queſto parlare, al giovinetto fianco
Del fero Sveno, è ſtimolo sì forte,
Ch' ognora un luſtro pargli infra' Pagani
Rotare il ferro, e inſanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell' altrui gloria, e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuorchè 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischj a parte e di tua lode:
Questo gli sembra sol periglio grave;
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta;
Fortuna che noi tragge, e lui conduce:
Peroch' appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch' è Signore, e Duce:
Nè i passi più difficili o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza, ed or aguati;
Ma tutti fur vinti i disagj, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' periglj ogni uom sicuro
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi, da' precurſori, a noi vien detto
Ch' alto ſtrepito d' arme avean ſentito:
E viſte inſegne e indizj, onde han ſoſpetto
Che ſia vicino eſercito infinito.
Non penſier, non color, non cangia aſpetto,
Non muta voce il Signor noſtro ardito;
Benchè molti vi ſian ch' al fero avviſo
Tingan di bianca pallidezza il viſo.

XV.

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria:
L' una ſpero io ben più; ma non men bramo
L' altra, ove è maggior merto, e pari gloria.
Queſto campo, o fratelli, ove or noi ſiamo,
Fia tempio ſacro ad immortal memoria:
In cui l' età futura addíti e moſtri
Le noſtre ſepolture, o i trofei noſtri.

XVI.

Così parla; e le guardie indi diſpone,
E gli ufficj comparte, e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medeſmo gli arneſi, o la lorica.
Era la notte ancor nella ſtagione
Ch' è più del ſonno e del ſilenzio amica;
Allor che d' urli barbareſchi udiſſi
Romor che giunſe al cielo ed agli abiſſi.

XVII.

Si grida all' arme, all' arme; e Sveno, involto
Nell' arme, innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color, d' ardimento, infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti, e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe:
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Nella pugna inegual (perocchè venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite all' aer bruno.
Ma il numero degli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l' opre
Della nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è che ognun vedere il possa:
E nel bujo sue prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine, e fossa:
E dovunque ne va sembra che porte
Lo spavento negli occhj, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu, finchè l'albóre
Rosseggiando nel Ciel già n'apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore
Che l'orror delle morti in se copria,
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria;
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duomila fummo, e non siam cento; or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi, e si sconforti;
Ma già no'l mostra; anzi la voce alzando,
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch'al Ciel, lunge dai laghi Averni e Stigj,
N'han segnati col sangue alti vestigj.

XXII.

Disse; e lieto, cred'io, della vicina
Morte, così nel cor come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciajo nò, ma di diamante,
I feri colpi ond'egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita nò, ma la virtù ſoſtenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercuote percoſſo, e non s'allenta;
Ma quanto offeſo è più, tanto più noce:
Quando ecco, furiando, a lui s'avventa
Uom grande ch'ha ſembiante e guardo atroce,
E dopo lunga ed oſtinata guerra,
Con l'aita di molti, alfin l'atterra.

XXIV.

Cade il Garzone invitto (ahi caſo amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il poſſa.
Voi chiamo in teſtimonio, o del mio caro
Signor ſangue ben ſparſo e nobil'oſſa,
Ch'allor non fui della mia vita avaro,
Nè ſchivai ferro, nè ſchivai percoſſa;
E ſe piaciuto pur foſſe là ſopra
Ch'io vi moriſſi, il meritai con l'opra.

XXV.

Fra gli eſtinti compagni io ſol cadei
Vivo: nè vivo forſe è chi mi penſi.
Nè de'nemici più coſa ſaprei
Ridir, sì tutti avea ſopiti i ſenſi.
Ma poichè tornò il lume agli occhj miei,
Ch'eran d'atra caligine condenſi,
Notte mi parve; ed allo ſguardo fioco
S'offerſe il vacillar d'un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude
Ch'a discerner le cose io fossi presto;
Ma vedea come quei ch'or apre, or chiude
Gli occhj, mezzo tra 'l sonno e l'esser desto:
E 'l duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Chè l'inaspria l'aura notturna e 'l gelo,
In terra nuda e sotto aperto Cielo.

XXVII.

Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sicch'a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor, bench'appena, il debil ciglio,
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch'a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi; indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese:
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intese.
Sorgi, poi disse, ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese:
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido li riguardo, e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero:
Onde l'un d'essi a me: di poca fede,
Che dubbi? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che 'l lusinghiero
Mondo, e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E quì viviamo in loco aspro e romito.

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna:
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Maraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà che sì resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve.

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente,
La quale a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhj alle stelle, e guata
Là splender quella come un Sol lucente:
Questa co' vivi raggj or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil Duce.

XXXII.

Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal Sol notturno un raggio ſcende
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quaſi aureo tratto di pennel, ſi ſtende:
E ſovra lui tal lume e tanto face,
Ch'ogni ſua piaga ne sfavilla e ſplende:
E ſubito da me ſi raffigura
Nella ſanguigna orribile miſtura.

XXXIII.

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe ſempre alle ſtelle il ſuo deſire,
Dritto ei teneva inverſo il Cielo il volto,
In guiſa d'uom che pur là ſuſo aſpire.
Chiuſa la deſtra, e'l pugno avea raccolto,
E ſtretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra ſul petto in modo umile e pio
Si poſa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentre io le piaghe ſue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'alma accora;
Gli aprì la chiuſa deſtra il vecchio ſanto,
E'l ferro che ſtringea trattone fuora:
Queſta, a me diſſe, ch'oggi ſparſo ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come ſai, perfetta: e non è forſe
Altra ſpada che debba a lei preporſe.

XXXV.

Onde piace là ſu, che s'or la parte
Dal ſuo primo ſignore acerba morte,
Oziofa non reſti in queſta parte;
Ma di man paſſi in mano ardita e forte,
Che l'uſi poi con egual forza ed arte;
Ma più lunga ſtagion con lieta ſorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aſpetta,
Di chi Sveno le ucciſe aſpra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno ucciſe, e Solimano
Dee per la ſpada ſua reſtarne ucciſo.
Prendila dunque, e vanne ove il Criſtiano
Campo ſia intorno all'alte mura aſſiſo:
E non temer che nel paeſe eſtrano
Ti ſia il ſentier di novo anco preciſo;
Chè t'agevolerà per l'aſpra via
L'alta deſtra di lui ch'or là t'invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da coteſta voce,
Che viva in te ſerbò, ſi manifeſti
La pietate, il valor, l'ardir feroce
Che nel diletto tuo Signor vedeſti;
Perchè a ſegnar della purpurea Croce
L'arme, con tale eſempio, altri ſi deſti:
Ed ora, e dopo un corſo anco di luſtri
Infiammati ne ſian gli animi illuſtri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogn'altro cede.
A lui la porgi, e dì, che sol da lui
L'alta vendetta il Cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto.

XXXIX.

Chè là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual'arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome, e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Quì, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo Duce il corpo ascoso;
Mentre gli spirti amando in Ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uficj
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai finch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora ſublimi or cupi
Mi ſcorſe, onde a gran pena il fianco traſſi;
Sinch' ove pende da ſelvagge rupi
Cava ſpelonca raccogliemmo i paſſi.
Queſto è il ſuo albergo: ivi fra gli orſi e i lupi,
Col diſcepolo ſuo, ſicuro ſtaſſi;
Chè difeſa miglior ch' usbergo e ſcudo,
È la ſanta innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silveſtre cibo, e duro letto porſe
Quivi alle membra mie poſa e riſtoro.
Ma poi ch' acceſi in Oriente ſcorſe
I raggj del mattin purpurei e d' oro;
Vigilante ad orar ſubito ſorſe
L' uno e l' altro Eremita, ed io con loro.
Dal ſanto vecchio poi congedo tolſi,
E quì, dove egli conſigliò, mi volſi.

XLIII.

Quì ſi tacque il Tedeſco; e gli riſpoſe
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e doloroſe,
Onde a ragion ſi turbi e ſi ſconforte:
Poichè genti sì amiche e valoroſe
Breve ora ha tolte, e poca terra aſſorte:
E in guiſa d' un baleno il Signor voſtro
S' è in un ſol punto dileguato, e moſtro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e ſcempio,
Via più ch'acquiſto di provincie e d'oro:
Nè dar l'antiço Campidoglio eſempio
D'alcun può mai sì glorioſo alloro.
Eſſi del Ciel nel luminoſo tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi, cred'io, che le ſue belle piaghe
Ciaſcun lieto dimoſtri, e ſe n'appaghe.

XLV.

Ma tu ch'alle fatiche, ed al periglio
Nella milizia ancor reſti del mondo;
Devi gioir de'lor trionfi, e'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi, ch'ei fuor dell'oſte è vagabondo;
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Queſto lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor deſta, e rinnova:
E v'è chi dice: ahi fra Pagana gente
Il giovinetto errante or ſi ritrova:
E non v'è quaſi alcun che non rammente,
Narrando al Dano, i ſuoi gran fatti a prova;
E dell'opere ſue la lunga tela
Con iſtupor gli ſi diſpiega, e ſvela.

XLVII.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar che, per usanza,
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier l'avida fame.

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar, che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario, e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero, e dell'arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede, e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e 'l folgorar del lume,
E l'armi tutte, ove è l'augel ch' al Sole
Prova i suoi figlj e mal crede alle piume:
Chè di vederle già primiere o sole,
Nelle imprese più grandi, ebbe in costume:
Ed or, non senza alta pietade ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Dì come, e donde tu rechi quest'arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: di quì lontano
Quanto in due giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza, un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento e piano,
Tra pianta e pianta, un fiumicel s'invia:
E d'alberi e di macchie, ombroso e folto,
Opportuno alle insidie il loco è molto.

LII.

Quì greggia alcuna cercavam che fosse
Venuta ai paschi dell'erbose sponde;
E in sull'erbe, miriam, di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.
All'arme, ed alle insegne ogn'uom si mosse:
Chè furon conosciute, ancorchè immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la deſtra : e 'l buſto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto :
E non lontan con l' Aquila, che ſpande
Le candide ali, giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel ſopraggiungea ſoletto :
Che indietro il paſſo, per fuggirne, torſe
Subitamente che di noi s' accorſe.

LIV.

Ma ſeguitato e preſo, alla richieſta
Che noi gli facevamo, alfin riſpoſe
Che 'l giorno innanzi uſcir della foreſta
Scorſe molti guerrieri, onde ei s' aſcoſe :
E ch' un d' eſſi tenea reciſa teſta
Per le ſue chiome bionde, e ſanguinoſe,
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e ſenza peli al mento.

LV.

E che 'l medeſmo poco poi l' avvolſe
In un zendado dall' arcion pendente.
Soggiunſe ancor, ch' all' abito raccolſe
Ch' erano i cavalier di noſtra gente.
Io ſpogliar feci il corpo, e sì men dolſe,
Che pianſi nel ſoſpetto amaramente :
E portai meco l' arme, e laſciai cura
Ch' aveſſe degno onor di ſepoltura.

LVI.

Ma ſe quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Perocchè coſa non avea più certa.
Rimaſe grave, e ſoſpirò Goffredo;
Pur nel triſto penſier non ſi raccerta:
E con più chiari ſegni il monco buſto
Conoſcer vuole, e l'omicida ingiuſto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e ſotto l'ali
Ricopriva del Cielo i campi immenſi:
E'l ſonno ozio dell'alme, oblio de' mali,
Luſingando ſopía le cure, e i ſenſi;
Tu ſol punto, Argillan, d'acuti ſtrali
D'aſpro dolor, volgi gran coſe, e penſi:
Nè l'agitato ſen, nè gli occhj ponno
La quiete raccorre, o'l molle ſonno.

LVIII.

Coſtui pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoſo, e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fù nutrito,
Nelle riſſe civil, d'odio e di ſdegno.
Poſcia, in eſiglio ſpinto, i colli e'l lito
Empì di ſangue, e depredò quel regno,
Sinchè nell'Aſia a guerreggiar ſen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

L I X.

Alfin questi sull' alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor, ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave;
Chè la furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

L X.

Gli figura un gran busto, ond' è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor, livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E 'l parlar vien col sangue, e col singhiozzo:
Fuggi Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l' empio Duce.

L X I.

Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Ch' uccise me, voi cari amici affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir nò: plachi il Tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII.

Io farò teco ombra, di ferro e d'ira
Miniſtra, e t'armerò la deſtra e 'l ſeno.
Così gli parla; e nel parlar gli ſpira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il ſonno: e sbigottito ei gira
Gli occhj gonfj di rabbia e di veleno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta, i guerrier d'Italia inſieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là dove ſoſpeſe ſtanno
L'arme del buon Rinaldo, e con ſuperba
Voce, il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e diſacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno
Che non prezza ragion, che fe non ſerba,
Che non fu mai di ſangue e d'or ſatollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che ſofferto abbiam d'aſpro e d'indegno
Sette anni omai ſotto sì iniqua ſoma,
È tal, ch'arder di ſcorno, arder di ſdegno
Potrà da quì a mill'anni Italia e Roma.
Taccio, che fu dall'arme e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch'ora il Franco a tradigion la gode:
E i premj uſurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio, ch'ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro, o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell' ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre, l'oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese;
Quasi lievi or le passo: orrenda immane
Ferità leggierissime le ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo, e con le umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede; ed ancor giace inulto?
Inulto giace: e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro, ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor Latino
Portin Goffredo invidia, e Baldovino?

LXVIII.

Ma chè cerco argomenti? il Cielo io giuro,
Il Ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice;
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo, oimè, crudele e duro!
Quai frode di Goffredo a noi predice!
Io'l vidi, e non fu sogno: e ovunque or miri,
Par che dinanzi agli occhj miei s'aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? o pur vorrem lontano
Girne da lei dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre, e feconda:
Anzi a noi pur; nostre saranno, io spero,
Nè co'Franchi comune avrem l'impero.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente.
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi, quanto dovrebbe, ardente;
Questo, che divorò pestifero angue
Il pregio e'l fior della Latina gente,
Daria con la sua morte, e con lo scempio
Agli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io io vorrei, ſe 'l voſtro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler oſaſſe,
Ch' oggi per queſta man nell' empio core,
Nido di tradigion, la pena entraſſe.
Così parla agitato, e nel furore
E nell' impeto ſuo ciaſcuno ei traſſe.
Arme arme freme il forſennato, e inſieme
La gioventù ſuperba arme arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la deſtra armata,
E col foco il velen ne' petti meſce.
Lo ſdegno, la follia, la ſcellerata
Sete del ſangue ogn' or più infuria, e creſce;
E ſerpe quella peſte, e ſi dilata,
E degli alberghi Italici fuor n' eſce:
E paſſa fra gli Elvezj, e vi s' apprende,
E di là poſcia anco agl' Ingleſi tende.

LXXIII.

Nè ſol l' eſtrane genti avvien che muova
Il duro caſo, e 'l gran pubblico danno:
Ma le antiche cagioni all' ira nuova
Materia inſieme, e nutrimento danno.
Ogni ſopito ſdegno or ſi rinnuova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
E in ſuperbe minacce eſce diffuſo
L' odio, che non può ſtarne omai più chiuſo.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda, e spuma.
Non bastano a frenar il volgo folle
Què' pochi, a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi, e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
Molti di qua di là nunzj veloci;
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta, e gli si pone a lato.

LXXVI.

Egli ch'ode l'accusa, i lumi al Cièlo
Drizza, e pur come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre;
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

LXXVII.

Tacque: e, dal Cielo infuſo, ir fra le vene
Sentiſſi un novo inuſitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita ſpene
Che nel volto ſi ſparge, e 'l fa più baldo,
E da' ſuoi circondato, oltre ſen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè perchè d'arme e di minacce ſenta
Fremito d'ogni intorno, il paſſo allenta.

LXXVIII.

Ha la corazza indoſſo, e nobil veſte
Riccamente l'adorna oltra 'l coſtume:
Nudo è le mani e 'l volto, e di celeſte
Maeſtà vi riſplende un novo lume:
Scuote l'aurato ſcettro; e ſol con queſte
Arme acquetar quegl' impeti preſume.
Tal ſi moſtra a coloro, e tal ragiona:
Nè come d'uom mortal la voce ſuona.

LXXIX.

Quali ſtolte minacce, e quale or odo
Vano ſtrepito d'arme? e chi 'l commove?
Così quì riverito, e in queſto modo
Noto ſon io dopo sì lunghe prove?
Ch'ancor v'è chi ſoſpetti, e chi di frodo
Goffredo accuſi, e chi le accuſe approve?
Forſe aſpettate ancor ch'a voi mi pieghi,
E ragioni v'adduca, e porga preghi?

LXXX.

Ah non fia ver che tanta indegnitate
La terra, piena del mio nome, intenda:
Me questo scettro, me delle onorate
Opre mie la memoria, e 'l ver difenda:
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan, di tante colpe autore:
Che mosso a leggierissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà d' orrore;
Talchè Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso.

LXXXII.

E 'l volgo, ch' anzi irriverente, audace
Tutto fremer s' udia d' orgoglj e d' onte;
E ch' ebbe al ferro, all' aste, ed alla face
Che 'l furor ministrò, le man sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta, e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte:
E sostien ch' Argillano, ancorchè cinto
Dell' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l' orribil coma
Con muggíto scotea superbo e fero;
Se poi vede il maestro onde fu doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo soffrir l' ignobil soma,
E teme le minacce, e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l' unghie ch' hanno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

È fama che fu visto, in volto crudo
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante:
E vibrar fulminando il ferro ignudo,
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città, e di regni
Che provocar del Cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così, cheto il tumulto, ognun depone
L' arme, e molti con l' arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento:
Ch' assalir la cittade egli dispone,
Pria che 'l secondo, o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l' incise travi,
Già in machine conteste orrende, e gravi.

Fine del Canto ottavo.







C.IX.

A coſtui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l ſembiante d'un Uom d'antica etade.



ARGOMENTO.

Trova la Furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aſpra notturna guerra.
Il giuſto Dio, che l' infernali prove
Mira dal Ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il ſoccorſo ſi rimove
Dell' Inferno ai Pagani, e ſi differra
A lor danni il drappel che ſeguì Armida,
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

CANTO NONO.

Ma il gran moſtro infernal che vede queti
Que' già torbidi cori, e l' ire ſpente:
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e, dove paſſa, i campi lieti
Secca, e pallido il Sol ſi fa repente:
E d' altre furie ancora e d' altri mali
Miniſtro, a nova impreſa affretta l' ali.

II.

Ella, che dall' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti;
Disse: che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora:
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea.

IV.

E distendeva, incontro ai Greci lidi,
Dal Sangario al Meandro il suo confine:
Ove albergar già Misi, e Frigj, e Lidj,
E le genti di Ponto, e le Bitine.
Ma poi che contra i Turchi, e gli altri infidi
Passar nell' Asia l' armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto.

V.

V.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natío paese,
Ricoverò del Re d'Egitto in corte,
Ch'oste gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all'alte imprese;
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai cavalier di CRISTO.

VI.

Ma prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse:
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d'Asia, e dal paese Moro
L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni, in ogni tempo, e mercenarj.

VII.

Così fatto lor duce, or d'ogn'intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine:
Sicchè 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall'esercito Franco alle marine.
E rimembrando ognor l'antico scorno,
E dell'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assicura, o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto: e da lei tolto
È 'l sembiante d'un uom d'antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade:
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto;
La veste oltra 'l ginocchio al piè gli cade,
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piaggie, e le arene sterili e deserte:
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la Città percuote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine, e 'l foco.

X.

Dunque accesi tugurj, e gregge, e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggj vendicar ti credi, e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi,
Di notte, opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti, e nell'esiglio.

XI.

Non ci aſpetta egli e non ci teme, e ſprezza
Gli Arabi, ignudi in vero e timoroſi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
Alle prede alle fughe, or cotanto oſi:
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme, e poſi.
Così gli diſſe; e le ſue furie ardenti
Spirogli al ſeno, e ſi miſchiò tra' venti.

XII.

Grida il Guerrier, levando al Ciel la mano,
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
Ned uom ſei già, ſebben ſembiante umano
Moſtraſti; ecco io ti ſeguo ove m'inviti.
Verrò, farò là monti ov'ora è piano;
Monti d'uomini eſtinti, e di feriti:
Farò fiumi di ſangue. Or tu ſia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

XIII.

Tace, e ſenza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e'l lento:
E nell'ardor delle ſue ſteſſe voglie
Accende il campo a ſeguitarlo intento.
Dà il ſegno Aletto della tromba, e ſcioglie
Di ſua man propria il gran veſſillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

XIV.

Va ſeco Aletto, e poi lo laſcia, e veſte
D'uom che rechi novelle abito e viſo:
E nell'ora che par che 'l mondo reſte
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviſo,
Entra in Geruſalemme, e, tra le meſte
Turbe paſſando, al Re dà l'alto avviſo
Del gran campo che giunge, e del diſegno;
E del notturno aſſalto e l'ora, e 'l ſegno.

XV.

Ma già diſtendon l'ombre orrido velo
Che di roſſi vapor ſi ſparge e tigne.
La terra, in vece del notturno gelo,
Bagnan rugiade tepide e ſanguigne.
S'empie di moſtri, e di prodigj il Cielo:
S'odon fremendo errar larve maligne:
Votò Pluton gli abiſſi, e la ſua notte
Tutta versò dalle Tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verſo le tende
Degl'inimici il fier Soldan cammina.
Ma quando a mezzo del ſuo corſo aſcende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d'un miglio, ove ripoſo prende
Il ſicuro Franceſe, ei s'avvicina.
Quì fè cibar le genti, e poſcia, d'alto
Parlando, confortolle al crudo aſſalto.

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte:
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell' Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L' arme, e i destrier d' ostro guerniti e d' oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè, in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s' anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d' arme è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco:
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò, su i corpi languenti, entro ai ripari:
Ferir, da questa mia, ciascuna spada
E l' arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di CRISTO il regno cada:
Oggi libera l' Asia: oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco, tra via, le ſentinelle ei vede
Per l' ombra miſta d' una incerta luce:
Nè ritrovar, come ſicura fede
Avea, puote improvviſo il ſaggio Duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sicchè la prima guardia è da lor deſta,
Che, com' può meglio, a guerreggiar s' appreſta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' eſſer ſentiti.
Van gridi orrendi al Cielo, e de' cavalli
Col ſuon del calpeſtío miſti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E riſpoſer gli abiſſi ai lor muggíti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l ſegno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confuſa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernoſi monti eſce più tarda:
Fiume ch' alberi inſieme, e caſe ſvella:
Folgore che le torri abbatta, ed arda:
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole ſembianze al ſuo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai ch' appien non colga:
Nè coglie appien che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa che l' alma altrui non tolga:
E più direi; ma il ver di falſo ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga, o non ſen dolga,
O non ſenta il ferir delle altrui braccia;
Sebben l' elmo percoſſo, in ſuon di ſquilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei ſolo ha quaſi in fuga volto
Quel primo ſtuol delle Franceſche genti;
Giungono, in guiſa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno ſciolto,
E miſto il vincitor va tra' fuggenti:
E con lor entra ne' ripari, e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie, e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan ſu l' elmo orrido e grande
Serpe che ſi dilunga, e 'l collo ſnoda:
Su le zampe s' innalza, e l' ali ſpande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida ſpuma, e che 'l ſuo ſiſchio s' oda:
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo verſa inſieme e fiamma.

S iv

XXVI.

E ſi moſtra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più meſce,
Ed occultando i riſchj, i riſchj accreſce.

XXVII.

Fra color che moſtraro il cor più franco,
Latin, ſul Tebro nato, allor ſi moſſe:
A cui nè le fatiche il corpo ſtanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le poſſe.
Cinque ſuoi figlj quaſi eguali al fianco
Gli erano ſempre, ovunque in guerra ei foſſe,
D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor creſcenti, e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno eſempio
Aguzzavano al ſangue il ferro, e l'ire.
Dice egli loro: andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi inſuperbire.
Nè già ritardi il ſanguinoſo ſcempio,
Ch'ei fa degli altri, in voi l'uſato ardire:
Perocchè quello, o figlj, è vile onore,
Cui non adorni alcun paſſato orrore.

XXIX.

Così feroce leoneſſa i figlj,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor ſono i feri artiglj
Creſciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena ſeco alla preda, ed ai periglj:
E con l'eſempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator che le natíe lor ſelve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto ſtuolo
De' cinque, e Solimano aſſale e cinge:
E in un ſol punto, un ſol conſiglio e un ſolo
Spirito quaſi, ſei lunghe aſte ſpinge.
Ma troppo audace il ſuo maggior figliuolo
L'aſta abbandona, e con quel fier ſi ſtringe;
E tenta invan, con la pungente ſpada,
Che ſotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle eſpoſto monte,
Che percoſſo dai flutti al mar ſovraſte,
Soſtien fermo in ſe ſteſſo i tuoni, e l'onte
Del Cielo irato, e i venti, e l'onde vaſte;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien ſalda incontro ai ferri, e incontro all'aſte:
Ed a colui, che 'l ſuo deſtrier percuote,
Tra i ciglj parte il capo, e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch'alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene:
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un sull'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi, e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli, di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte: indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico, e Laurente;
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fè Natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore.
Dura distinzion, ch'all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ahi fera ſorte,
Ch'orbo di tanti figlj a un punto il face!)
Rimira in cinque morti or la ſua morte,
E della ſtirpe ſua che tutta giace.
Nè ſo come vecchiezza abbia sì forte
Nelle atroci miſerie, e sì vivace,
Che ſpiri e pugni ancor: ma gli atti, e i viſi
Non mirò forſe de' figliuoli uccisi.

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhj ſui
Parte l'amiche tenebre celaro.
Contuttociò nulla ſarebbe a lui,
Senza perder ſe ſteſſo, il vincer caro.
Prodigo del ſuo ſangue, e dell'altrui
Avidiſſimamente è fatto avaro:
Nè ſi conoſce ben qual ſuo deſire
Paja maggior, l'uccidere o'l morire.

XXXVII.

Ma grida al ſuo nemico: è dunque frale
Sì queſta mano, e in guiſa ella ſi ſprezza,
Che con ogni ſuo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace, e percoſſa tira aſpra e mortale
Che le piaſtre e le maglie inſieme ſpezza,
E ſul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il ſangue tepido ſi ſpande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo, in lui converſe
Il barbaro crudel la ſpada e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo ſcudo aperſe,
Cui ſette volte un duro cuojo aggira:
E 'l ferro nelle viſcere gl' immerſe.
Il miſero Latin ſinghiozza e ſpira,
E con vomito alterno or gli trabocca
Il ſangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell' Apennin robuſta pianta,
Che ſprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inuſitato alfin la ſchianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli, e la ſua furia è tanta,
Che più d' un ſeco tragge, a cui s' afferra.
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor, morendo, alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan ſfogando l' odio interno
Paſce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aſpro governo
Anch' eſſi fanno de' guerrier Criſtiani.
L' Ingleſe Enrico, e 'l Bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer ſul Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occulto
Ch'essi intorno scorrean le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Volgo, mai fosse d'assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato:
Ed in un tempo il Cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda che del Re la gente
Guida all'assalto, ed have Argante a lato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual novo ſtrepito di Marte
Di verſo il colle e la Città ne viene?
D'uopo là ſia che 'l tuo valore e l'arte
I primi aſſalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi, e parte
Vuò che di queſti miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto
A ſoſtener l'impeto oſtíle intanto.

XLV.

Così fra lor concluſo, ambo gli move
Per diverſo ſentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han conteſa alcuna.
Ma queſti, andando, acquiſta forze, e nove
Genti di paſſo in paſſo ognor raguna:
Talchè, già fatto poderoſo e grande,
Giunge ove il fero Turco il ſangue ſpande.

XLVI.

Così ſcendendo dal natío ſuo monte
Non empie umile il Po l'anguſta ſponda;
Ma ſempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze inſuperbito abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda:
E con più corna Adria reſpinge; e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E se'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl'incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue, e della polve,
E de' ferri, e de' rischj, e delle morti.
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti, a salto a salto,
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e'l ferro in alto
Levando, per ferir, gli s'avvicina.
O quai duo' cavalieri or la Fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or quì combatte
D'Asia, in un picciol cerchio, il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello e fero?
Passo quì cose orribili che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero:
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù dietro a tal guida,
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati all'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il Cielo, o'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme orribilmente, urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigj
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d'Angioli stigj
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani; onde i vestigj
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto:
Sicchè gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno, e'l suo drappello:
E volger fè la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva, e'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhj frattanto alla battaglia rea,
Dal suo gran seggio, il Re del Ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce.
E della eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umíli, e 'l moto, e chi 'l misura;

LVII.

E 'l loco, e quella che qual fumo o polve
La gloria di qua giuso e l' oro e i regni,
Come piace là su, disperde e volve:
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni;
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia:
E dice a lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Và, dille tu, che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del Ciel conturbi ed avvelene.
Torni alle notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa, e l' anime d' abisso
Cruci; così comando, e così ho fisso.

LX.

Quì tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo, e 'l cerchio mira
Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d' opre diversi e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno, e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
Se angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì, là donde tuona e piove:
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue muore e rinasce.

LXII.

Venia ſcuotendo con l'eterne piume
La caligine denſa, e i cupi orrori.
S'indorava la notte al divin lume,
Che ſpargea ſcintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per coſtume
Spiegar, dopo la pioggia, i bei colori.
Tal ſuol, fendendo il liquido ſereno,
Stella cader della gran madre in ſeno.

LXIII.

Ma giunto ove la ſchiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e ſprona;
Si ferma in aria in ſul vigor dell'ale,
E vibra l'aſta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreſte omai ſaper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel diſprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell'eſtrema miſeria anco ſuperbi.

LXIV.

Fiſſo è nel Ciel, ch'al venerabil ſegno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A chè pugnar col Fato? a chè lo ſdegno
Dunque irritar della celeſte corte?
Itene maledetti al voſtro regno,
Regno di pene, e di perpetua morte:
E ſiano in quegli a voi dovuti chioſtri
Le voſtre guerre, ed i trionfi voſtri.

LXV.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse: e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse, e percosse.
Essi, gemendo, abbandonar le belle
Regioni della luce, e l' auree stelle.

LXVI.

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei le usate doglie.
Non passa il mar d'augeì sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s' accoglie:
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader, co' primi freddi, aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco.
Miete i vili, e i potenti: e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlinghier nel seno,
Per mezzo il cor, dove la vita alberga.
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la Guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa.

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzuol reciso,
Gío rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso.
Ma, libero del fren, con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scuote.

LXXI.

Mentre così l'indomita Guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa, d'incontra a lei, Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella.
Ma far prova di lor non è lor dato:
Ch'a nemico maggior le serba il Fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l'altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Chè a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida:
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone:
Già sen venia per emendar gli errori
Nuovi, con nuovi merti, e nuovi onori.

LXXV.

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin, per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato, o all'erba:
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi.

LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce,
Sicchè d'orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com'uom che tutto osi, e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli ſcudi
Sete atti il peſo, o 'l petto armarvi e 'l dorſo;
Ma commettete, paventoſi e nudi,
I colpi al vento, e la ſalute al corſo.
L' opere voſtre, e i voſtri egregj ſtudj
Notturni ſon: dà l' ombra a voi ſoccorſo.
Or ch' ella fugge, chi fia voſtro ſchermo?
D' arme è ben d' uopo, e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percoſſa,
Che gli ſecò le fauci, e la parola
Troncò ch' alla riſpoſta era già moſſa.
A quel meſchin ſubito orrore invola
Il lume, e ſcorre un duro gel per l' oſſa.
Cade, e co' denti l' odioſa terra,
Pieno di rabbia, in ſul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj caſi, e Saladino,
Ed Agricalte, e Muleaſſe uccide:
E dall' un fianco all' altro a lor vicino
Con eſſo un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a ſommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aſpre il deride.
Ei gli occhj gravi alzando, alle orgoglioſe
Parole, in ſul morir, così riſpoſe:

LXXX.

Non tu, chiunque ſia, di queſta morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari deſtin t'aſpetta, e da più forte
Deſtra, a giacer mi ſarai ſteſo a canto.
Riſe egli amaramente, e, di mia ſorte
Curi il Ciel, diſſe; or tu quì mori intanto
D'augei paſto, e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma, e'l ferro inſieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan miſto era in quella
Turba di ſagittarj e lanciatori,
A cui non anco la ſtagion novella
Il bel mento ſpargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade, in ſu la bella
Guancia irrigando, i tepidi ſudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E ſdegnoſo rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un deſtrier che, di candore, agguaglia
Pur or nell'Apennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o ſaglia
Rapida sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, preſa nel mezzo, una zagaglia:
La ſpada al fianco tien ritorta e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora riſplende inteſta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò, crudel, l'inesorabil mano,
E di Natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, chè si volse e piatto scese:
Ma che pro? se, doppiando il colpo fero,
Di punta colse ove egli errò primiero.

LXXXV.

Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier volve e punge,
Tosto che'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'ajuto:
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhj, e cader sul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch' ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all' ira.
Tu piangi, Soliman! tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l' elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato dal destriero, anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso, ond' a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
O d' immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell' insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il Capitano
Non spendea l' ire, e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea quì che di loriche,
E d'elmetti, e di ſcudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di ſpirto audaci, e in tutti i caſi eſperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e ſeco ne' deſerti
Seguir d'Arabia i ſuo' errori infelici,
Nelle fortune avverſe ancora amici.

XC.

Queſti riſtretti inſieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco.
In queſti urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Roſteno il fianco:
A Selin dalle ſpalle il capo ha ſciolto:
Tronco a Roſſeno il deſtro braccio e 'l manco,
Nè già ſoli coſtor; ma in altre guiſe
Molti piagò di loro, e molti ucciſe.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina
Percuote, e lor percoſſe anco ſoſtiene:
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari, e la ſpene:
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene;
Ecco d'arme improvviſe uſcir un lampo,
Che sbigottì degl' infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che in puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento,
Ne' primi assalti, ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

XCIII.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo: e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta,
E con messi iterati, instando, prega
Ed Argante, e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'esequir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira, e stolta;
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al volgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? la fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra il piano e la città, ch' alpestra
Dall' Occidente al Mezzogiorno è stesa;
Quì fuggon' essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve inver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno;
Ma poscia che, salendo, omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno,
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino,
Con tanto suo svantaggio, esporsi al danno;
Ferma le genti, e 'l Re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò che è concesso
Fare a terrena forza, or più non puote;
Tutto è sangue e sudore, e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scuote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza, e non taglia, e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

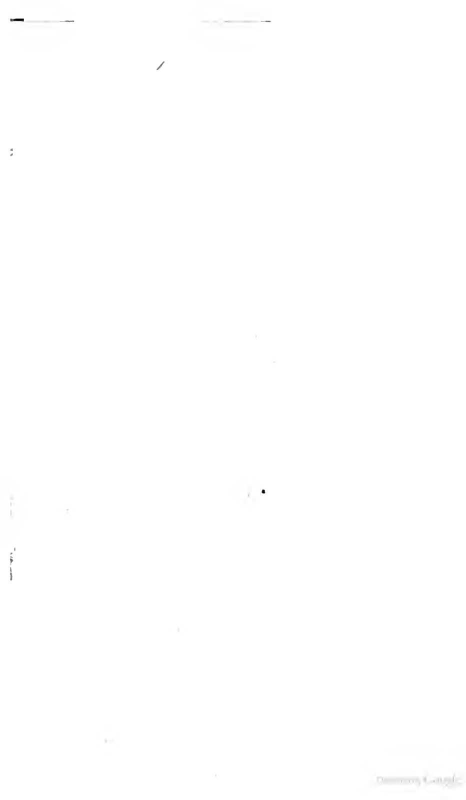
XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio, e in se discorre
Se morir debba, e di sì illustre fatto,
Colle sue mani, altrui la gloria torre;
O pur sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca (alfin disse) il Fato, e questa mia
Fuga, il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Pur che di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io nò : sia con memoria eterna
Delle mie offese, eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto, e spirto ignudo.







C.X.

Io di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano.





A R G O M E N T O.

Al Soldan che dormia, ſi moſtra Iſmeno,
E occultamente entro a Sion l'ha poſto.
Quivi il vigor dell'animo, che meno
Nel Re venia, coſtui rinfranca toſto.
De' ſuoi Goffredo ode gli errori appieno;
Ma poi che di Rinaldo ha ognun depoſto
Ch'ei ſia morto il timor, fa Piero aperto
De' nepoti di lui le lodi e 'l merto.

CANTO DECIMO.

Così dicendo ancor, vicino ſcorſe
Un deſtrier ch'a lui volſe errante il paſſo:
Toſto al libero fren la mano ei porſe,
E ſu vi ſalſe, ancorch' afflitto e laſſo.
Già caduto è il cimier ch'orribil ſorſe,
Laſciando l'elmo inonorato e baſſo:
Rotta è la ſopraveſta, e di ſuperba
Pompa regal veſtigio alcun non ſerba.

II.

Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde:
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde;
Avido pur di sangue anco fuor tiene
La lingua, e'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gía, dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

III.

E come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lance, a tanti
Instrumenti di morte alfin s'invola:
E sconosciuto pur cammina innanti
Per quella via ch'è più deserta e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il Re d'Egitto:
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l'armi spoglie;
Ma, travagliando, il dì ne passa integro.
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta, e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote.

VI.

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avoltoj, sdegno e dolore.

VII.

Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose;
E in una breve e languida quiete
L'afflitte membra e gli occhj egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intonò su le orecchie in tal maniera:

VIII.

Soliman Solimano, i tuoi sì lenti
Ripoſi a miglior tempo omai riſerva;
Chè ſotto il giogo di ſtraniere genti
La patria, ove regnaſti, ancor è ſerva.
In queſta terra dormi, e non rammenti
Ch'inſepolte de' tuoi l'oſſa conſerva?
Ove sì gran veſtigio è del tuo ſcorno,
Tu, neghittoſo, aſpetti il novo giorno?

IX.

Deſto il Soldano, alza lo ſguardo e vede
Uom che d'età graviſſima ai ſembianti,
Col ritorto baſton, del vecchio piede
Ferma e dirizza le veſtigia erranti.
E chi ſei tu (ſdegnoſo a lui richiede)
Che, fantaſma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor ſonni? e chè s'aſpetta
A te la mia vergogna, o la vendetta?

X.

Io mi ſon'un (riſponde il vecchio) al quale
In parte è noto il tuo novel diſegno:
E ſiccome uom, a cui di te più cale
Che tu forſe non penſi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale:
Perchè della virtù cote è lo ſdegno.
Prendi in grado, Signor, che'l mio ſermóne
Al tuo pronto valor ſia sferza e ſprone.

XI.

Or perchè, s' io m' appongo, esser dee volto
Al gran Re dell' Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s' innanzi segui, io m' indovino:
Chè sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il campo Saracino:
Nè loco è là dove s' impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se in duce me prendi, entro a quel muro
Che dall' armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti sicuro,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l' arme e co' disagj un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto:
Difenderai la terra, insin che giugna
L' oste d' Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhj e la voce
Dell' uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto, e dall' animo feroce
Tutto depone omai l' orgoglio e l' ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i ſuoi detti : e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un ſuo licor v'inſtilla, onde riſtaura
Le forze, e ſalda il ſangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch'Apollo inaura
Le roſe che l'Aurora ha colorite;
Tempo è, diſſe, al partir; chè già ne ſcopre
Le ſtrade il Sol ch'altrui richiama all'opre.

XV.

E ſovra un carro ſuo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei ſiede:
Le briglie allenta, e con maeſtra mano
Ambo i corſieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroſo piano
Non ritien della ruota orma, o del piede.
Fumar gli vedi, ed anelar nel corſo,
E tutto biancheggiar di ſpuma il morſo.

XVI.

Maraviglie dirò : s'aduna e ſtringe
L'aer d'intorno, in nuvolo raccolto,
Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto:
Nè ſaſſo, che mural machina ſpinge,
Penetreria per lo ſuo chiuſo e folto:
Ben veder ponno i duo' dal cavo ſeno
La nebbia intorno, e fuori il Ciel ſereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increſpa la fronte, e mira fiſo
La nube, e'l carro ch'ogni intoppo varca
Veloce sì, che di volar gli è avviſo.
L'altro, che di ſtupor l'anima carca
Gli ſcorge all'atto dell'immobil viſo,
Gli rompe quel ſilenzio, e lui rappella;
Ond'ei ſi ſcuote, e poi così favella:

XVIII.

O chiunque tu ſia che, fuor d'ogni uſo,
Pieghi natura ad opre altere e ſtrane:
E ſpiando i ſecreti, entro al più chiuſo
Spazi a tua voglia delle menti umane;
S'arrivi col ſaper, ch'è d'alto infuſo,
Alle coſe remote anco e lontane;
Deh dimmi, qual ripoſo o qual ruina
Ai gran moti dell'Aſia il Ciel deſtina?

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far coſe tu sì inuſitate ſoglia:
Chè ſe pria lo ſtupor da me non parte,
Come eſſer può ch'io gli altri detti accoglia?
Sorriſe il vecchio, e diſſe: in una parte
Mi ſarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Iſmeno, e i Siri appellan Mago
Me, che dell'arti incognite ſon vago.

XX.

Ma ch' io fcopra il futuro, e ch' io difpieghi
Dell' occulto deftin gli eterni annali,
Troppo audace è il defio, troppo alto preghi:
Non è tanto conceffo a noi mortali.
Ciafcun, qua giù, le forze e 'l fenno impieghi
Per avanzar fra le fciagure e i mali;
Chè fovente addivien che 'l faggio e 'l forte
Fabbro a fe fteffo è di beata forte.

XXI.

Tu, quefta deftra invitta, a cui fia poco
Scuoter le forze del Francefe impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che ftrettamente oppugna il popol fero,
Contra l' arme apparecchia, e contra 'l foco:
Ofa, foffri, confida; io bene fpero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' ofcuro vegg' io, quafi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che luftri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Afia ornerà co' fatti illuftri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregj dell' ozio, e l' arti induftri,
Mille virtù, che non ben tutte io fcerno:
Bafti fol quefto a te, che da lui fcoffe
Non pur faranno le Criftiane poffe;

XXIII.

Ma infin dal fondo fuo l'imperio ingiufto
Svelto farà nell'ultime contefe;
E le afflitte reliquie entro un angufto
Giro fofpinte, e fol dal mar difefe.
Quefti fia del tuo fangue; e quì il vetufto
Mago fi tacque: e quegli a dir riprefe:
O lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunfe poi: girifi pur Fortuna
O buona o rea, come è là fu prefcritto:
Chè non ha fovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai fe non invitto.
Prima dal corfo diftornar la Luna
E le ftelle potrà, che dal diritto
Torcere un fol mio paffo: e in quefto dire
Sfavillò tutto di focofo ardire.

XXV.

Così gir ragionando, infin che furo
Là 've preffo vedean le tende alzarfe:
Che fpettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparfe!
Si fè negli occhj allor torbido e fcuro,
E di doglia il Soldano il volto fparfe.
Ahi con quanto difpregio ivi le degne
Mirò giacer fue già temute infegne!

XXVI.

E ſcorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Speſſo calcar de' ſuoi più noti amici:
E, con faſto ſuperbo, agl' inſepolti
L'arme ſpogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli eſtremi uficj:
Altri ſoppor le fiamme, e 'l volgo miſto
D'Arabi e Turchi, a un foco arder ha viſto.

XXVII.

Soſpirò dal profondo, e 'l ferro traſſe,
E dal carro lancioſſi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a ſe il ritraſſe
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle.
E fatto che di novo ei rimontaſſe,
Drizzò il ſuo corſo al più ſublime colle.
Così alquanto n' andaro, inſin ch' a tergo
Laſciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor dal carro, e quel repente
Sparve, e preſono a piedi inſieme il calle
Nella ſolita nube occultamente,
Diſcendendo a ſiniſtra in una valle;
Sinchè giunſero là, dove al Ponente
L' alto monte Sion volge le ſpalle.
Quivi ſi ferma il Mago, e poi s' accoſta
(Quaſi mirando) alla ſcoſceſa coſta.

XXIX.

Cava grotta s' apria nel duro ſaſſo,
Di lunghiſſimi tempi avanti fatta;
Ma, diſuſando, or riturato il paſſo
Era tra i pruni e l' erbe ove s' appiatta.
Sgombra il Mago gl' intoppi, e curvo e baſſo
Per l' anguſto ſentiero a gir s' adatta:
E l' una man precede, e 'l varco tenta,
L' altra per guida al Principe appreſenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
È queſta tua, dove convien ch' io vada?
Altra forſe miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia ſpada.
Non ſdegnar, gli riſponde, anima ſchiva,
Premer col forte piè la buja ſtrada;
Chè già ſolea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha nell' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò queſta ſpelonca, allor che porre
Volle freno ai ſoggetti, il Re ch' io dico:
E per eſſa potea, da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Inviſibile a tutti il piè raccorre
Dentro la ſoglia del gran tempio antico:
E quindi occulto uſcir della Cittate,
E trarne ed introdur genti celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco, ove raguna
I più saggj a consiglio e i più potenti
Il Re, ch'al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e taci;
Poi muovi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse; e'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna:
E per le vie, dove mai sempre annotta,
Seguì colui che'l suo cammin governa.
Chini pria se n'andar; ma quella grotta
Più si dilata, quanto più s'interna;
Sicchè ascesér con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno,
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aere che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Quì con lo scettro, e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e ſpia d'intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal ſeggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al noſtro impero
Fu il trapaſſato aſſai dannoſo giorno:
E, caduti d'altiſſima ſperanza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedere voi quanto la ſpeme
Lontana ſia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho quì raccolti inſieme,
Perchè ognun porti in mezzo il ſuo conſiglio.
Quì tace; e quaſi in boſco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzoſa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re (fu la riſpoſta
Del cavaliero indomito, e feroce)
Perchè ci tenti? e coſa a nullo aſcoſta
Chiedi, ch'uopo non ha di noſtra voce?
Pur dirò; ſia la ſpeme in noi ſol poſta:
E s'egli è ver che nulla a virtù nuoce,
Di queſta armiamci: a lei chiediamo aita:
Nè più, ch'ella ſi voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch'io dispere
Dell'ajuto certissimo d'Egitto:
Chè dubitar, se le promesse vere
Sian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'arme d'alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figlj, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: o Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole.
Però se'l buon Circasso a te, per uso,
Troppo in vero parlar fervido suole,
Ciò si conceda a lui, chè poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma ſi conviene a te, cui fatto il corſo
Delle coſe e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi conſiglj il morſo,
Dove coſtui ſe ne traſcorre ardente:
Librar la ſpeme del lontan ſoccorſo
Col periglio vicino, anzi preſente:
E con l'arme, e con l'impeto nemico
I tuoi novi ripari, e 'l muro antico.

XLII.

Noi (ſe lece a me dir quel ch'io ne ſento)
Siamo in forte città di ſito, e d'arte;
Ma di machine grande e violento
Apparato ſi fa dall' altra parte.
Quel che ſarà non sò: ſpero, e pavento
I giudizj incertiſſimi di Marte:
E temo che s'a noi più ſia riſtretto
L'aſſedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII.

Perocchè quegli armenti, e quelle biade
Ch'jeri tu ricettaſti entro le mura,
Mentre nel campo a inſanguinar le ſpade
S'attendea ſolo (e fu ſomma ventura)
Picciol' eſca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno, ſe l'aſſedio dura:
E forza è pur che duri, ancorchè vegna
L'oſte d'Egitto il dì ch'ella diſegna.

XLIV.

Ma che fia se più tarda? orsù concedo
Che tua speme prevenga, e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' Duci, e con le genti istesse
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani, e i Persi.

XLV.

E quali sian tu 'l sai, chè lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante:
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi:
Ch' un più dell' altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni;
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai nè muro forte
Impedirlo così, ch' alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, della patria, amore e zelo.

XLVII.

XLVII.

O ſaggio il Re di Tripoli che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno inſieme!
Ma il Soldano oſtinato, o morto or giace
O pur ſervil catena il piè gli preme:
O nell'eſiglio, timido e fugace,
Si va ſerbando alle miſerie eſtreme:
E pur, cedendo parte, avria potuto
Parte ſalvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva; e s'avvolgea coſtui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch'a chieder pace, a farſi uom ligio altrui
Già non ardia di conſigliarlo aperto.
Ma ſdegnoſo il Soldano i detti ſui
Non potea omai più ſoſtener coperto;
Quando il Mago gli diſſe: or vuoi tu darli
Agio, Signor, che in tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli riſponde, or quì mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di ſcorno.
Ciò diſſe appena, e immantinente il velo
Della nube, che ſteſa è lor d'intorno,
Si fende, e purga nell'aperto Cielo,
Ed ei riman nel luminoſo giorno:
E magnanimamente in fiero viſo
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviſo:

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano:
Ed a costui, ch' egli è codardo e mente
M' offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d' ogni compagno; io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s' altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua fede infido,
Motto osa far d' accordo infame e vile,
Buon Re, sia con tua pace, io quì l' uccido.
Gli agni e i lupi sian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai, di non discorde voglia,
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien sulla spada, mentre ei sì favella,
La fera destra in minaccevol' atto.
Riman ciascuno, a quel parlare a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia, con vista men turbata e fella,
Cortesemente inverso il Re s' è tratto.
Spera, gli dice, alto Signor; ch' io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch'a lui contra era già ſorto,
Riſponde: o come lieto or quì ti veggio,
Diletto amico! or del mio ſtuol ch'è morto
Non ſento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio ſtabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto ſeggio,
Se'l Ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli ſteſe e circondollo.

LIV.

Finita l'accoglienza, il Re concede
Il ſuo medeſmo ſoglio al gran Niceno.
Egli poſcia a ſiniſtra in nobil ſede
Si pone, ed al ſuo fianco alluoga Iſmeno.
E mentre ſeco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei riſponde appieno,
L'alta Donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi ſeguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormuſſe, il qual la ſchiera
Di quegli Arabi ſuoi a guidar tolſe:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per diſuſate vie così s'avvolſe,
Ch'ajutando il ſilenzio, e l'aria nera,
Lei ſalva alfin nella Città raccolſe:
E con le biade, e co' rapiti armenti
Aita porſe alle affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso:
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhj, e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin tiranno
E 'l Re de' Turchi, e i cavalier quì stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e píe,
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo díe:
E, con maggiore e più terribil faccia,
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida:
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' Eremita
E d' alcuni più saggj a se gl' invita.

LIX.

E dice lor : prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso :
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti :
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio :

LX.

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' Amor (nol nego) le fallaci scorte
Seguendo ; ed un bel volto insidioso
Per vie ne trasse disusate e torte :
Fra noi discordi, e in se ciascun geloso,
Nutrian gli amori, e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco !) or parolette, or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal Cielo in dilatate falde :
E di natura vendicò le offese
Sovra le genti in mal' oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese,
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago : e quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai che giunga insino al basso;
Ma in guisa pur d'abete, o d'orno leve,
L'uom vi sornuota, e'l duro ferro, e'l sasso.
Siede in esso un castello: e stretto e breve
Ponte concede a'peregrini il passo.
Ivi n'accolse: e non so con qual'arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V'è l'aura molle, e'l Ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde:
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli; i marmi io taccio e l'oro
Maravigliosi d'arte, e di lavoro.

LXIV.

Apprestar su l'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon delle acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era quì ciò ch'ogni stagion dispensa:
Ciò che dona la terra, o manda il mare:
Ciò che l'arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d' un parlar dolce, e d' un bel riſo
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or, mentre ancor ciaſcuno a menſa aſſiſo
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorſe, e diſſe: or quì riedo; e con un viſo
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga ſcuote:
Tien l' altra un libro, e legge in baſſe note.

LXVI.

Legge la Maga: ed io penſiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m' invoglia:
Salto nell' acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non ſo come ogni gamba entro s' accoglia:
Come l' un braccio e l' altro entri nel tergo.
M' accorcio, e ſtringo: e ſu la pelle creſce
Squammoſo il cuojo, e d' uom ſon fatto un peſce.

LXVII.

Così ciaſcun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foſs' io, come di ſtolto
Vano e torbido ſogno, or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto:
Ma tra la maraviglia e lo ſpavento
Muti eravam; quando, turbata in viſta,
In tal guiſa minaccia e ne contriſta:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'impero ho pieno:
Pende dal mio voler ch'altri infelice
Perda, in prigione eterna, il Ciel sereno:
Altri divenga augello: altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno:
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando servire al mio piacer v'aggrade:
Farvi Pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade.
Noi (chè non val difesa) entro una buca,
Di laccj avvolse, ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga: e (s'io n'intesi il vero)
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco un messaggiero:
Ch'al Re d'Egitto in don, fra cento armati,
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n'andavamo: e come l'alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nuove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa le usate prove:
Gli uccide e vince, e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider questi: e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che quì risuona e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì che, con la scorta
D'un peregrin, fece da noi partita
Per girne in Antiochia: e pria depose
L'arme che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava; e l'Eremita intanto
Volgeva al Cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: o quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce:
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e delle età s'interna,

LXXIV.

E la bocca ſciogliendo, in maggior ſuono,
Scopre le coſe altrui ch' indi verranno.
Tutti converſi alle ſembianze, al tuono
Dell' inſolita voce attenti ſtanno.
Vive, dice, Rinaldo: e le altre ſono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riſerba.

LXXV.

Preſagj ſono, e fanciulleſchi affanni
Queſti, ond' or l' Aſia lui conoſce, e noma.
Ecco chiaro vegg' io, correndo gli anni,
Ch' egli s' oppone all' empio Auguſto, e 'l doma:
E ſotto l' ombra degli argentei vanni
L' Aquila ſua copre la Chieſa, e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artiglj:
E ben di lui naſceran degni i figlj.

LXXVI.

De' figlj i figlj, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi eſempj:
E da' Ceſari ingiuſti, e da' rubelli
Difenderan le mitre, e i ſacri tempj.
Premer gli alteri, e ſollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empj
Fian l' arti lor: così verrà, che vole
L' Aquila Eſtenſe oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben che, se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali:
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace là su, ch' a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.





